This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

J 191 b 52 9

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

VOL. VII.

FIABE MANTOVANE

TORINO - ROMA

ERMANNO LOESCHER

1879.

52 9 7.

FIABE

MANTOVANE

RACCOLTE

DA

ISAIA VISENTINI

TORINO - ROMA

ERMANNO LOESCHER

1879

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO. — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

AL LETTORE

Son cinquanta fiabe o novelline popolari, che io qui presento a due specie di lettori: ai fanciulli come piacevole lettura, e a certi dotti che son sicuri di trovare in esse ben altro che cosa frivola e inutile. Ai molti, i quali al solo nome di fiabe *sorridono in aria quasi di compassione, io non so che dire. Quando proprio di fiabe si son fatti pazienti raccoglitori, per dire solo dell'Italia, uomini come un Pitrè, un Comparetti e un Imbriani, a che serve una mia difesa? Per quelli dunque che leggeranno queste novelline mantovane con benigni intendimenti, bisogna che io dica come le raccolsi.*

Ero in Mantova da qualche anno, quando a caso mi venne udita una fiaba da un ragazzetto, a cui l'aveva contata la nonna. Rimasi colpito perchè in essa io trovavo non lontane somiglianze con altre da me lette in raccolte straniere. Tosto, senza perder tempo, con un certo entusiasmo — lo devo confessare — col mezzo specialmente de' miei giovani scolari, ne raccolsi un duecento circa da tutte le parti della provincia

mantovana. Quando m'ebbi innanzi tutta la ricca suppellettile, mi posi a ordinarla, perchè, se io avessi pensato a publicarla quale la ebbi, il lettore, caso mai ne avessi avuto alcuno, avrebbe dovuto succhiarsi in santa pace mille noiose ripetizioni. Che ho fatto adunque? Delle duecento circa ho scelto quelle che mi parevano le meno imperfette e che contenevano la materia di tutte; poi le ho voltate, talvolta dal dialetto, nell'italiano, che qui si legge, che, se non altro, è tutto d'un colore. Io non intendo con questo di presentare al publico l'intero fabulario *mantovano — mi si permetta il vocabolo —; pure quasi per intero sì; perchè, messomi poi ad ascoltarne io pure da vecchiette illetterate specialmente, mi son accorto che già, poco su poco giù, si veniva sempre a cadere nelle mie cinquanta. Pochissime variazioni, pochissimi nuovi incidenti io trovavo, per cui potei smettere con la certezza che quasi tutte le fiabe sapute dal popolo mantovano io già le possedevo. Non parlo degli intrecci, perchè qui ci sarebbe stato da non finirla più; tanto che avrei potuto continuare e mesi ed anni, chè in ogni nuova fiaba c'era di sicuro qualche cosa di un'altra già prima udita. Chi s'è occupato di queste curiose raccolte lo sa meglio di me che è un inviluppo interminabile: l'una si caccia nell'altra come gli anelli di una catena; onde m'è spesso balenato alla mente il pensiero di comporre da quella farraggine di novelline una specie di fiaba continuata, della quale intravedo i segreti legami, ma per la quale mi manca il tempo e fors'anco*

la pazienza. E poi chi terrebbe conto di questa mia fatica? È anche troppo se troverò un qualche giovane lettore a queste fiabe tali e quali escono alla luce. A lui adunque a preferenza io mi volgo qui terminando, esortandolo a leggersele pure con tutta tranquillità d'animo, chè non troverà nulla di male in questi documenti della tradizione popolare; quasi sempre troverà un amore alla giustizia, un'aspirazione al meglio, una santa rassegnazione, che di rado appariscono in scritti meditati al lume della lucerna. Che se qualche volta salterà fuori il buon umore popolare, il ridicolo che rasenta il triviale, non si scandalezzi per questo; guardi più addentro sotto la scorza, e un po' di morale sbucherà fuori sempre. Il popolo, lasciato a sè, non traviato dalle passioni altrui, conserva, se non altro, il buon senso, che talvolta si perde in mezzo alle più dotte elucubrazioni.

Padova, febbraio 1879.

1. La bella Annina.

Un re aveva una figlia bella come un sole. Desideroso che avesse una buona educazione, la condusse in un collegio e l'affidò alla direttrice, dicendole che lasciasse pur la sua Annina attendere alcune ore del giorno a certe pianticelle di fiori. Quindi, baciata la figlia, se n'andò.

Le finestre del collegio erano di faccia al palazzo di un re. Il figlio di questo re un giorno, mentre se ne stava alla finestra, vide la bella Annina, e subito se ne innamorò. Chiese chi ella fosse, e gli fu detto ch'ella era figlia di un re. La sua passione andava crescendo, e un dì, vista l'Annina che stava governando una sua pianticella di maggiorana, le disse: Bella Annina, bella Annina, quante foglie ha la tua maggioranina? La giovanetta non alzò nè anche gli occhi, per cui l'altro replicò: Bella Annina, bella Annina, quante foglie ha la tua maggioranina? Allora, stizzita, rispose la bella Annina: E voi, signor cavaliere, ditemi: Quante onde ha il mare? quante stelle ha il cielo? — E poi gli volse le spalle.

Il giovanotto, scornato, divisò vendicarsi dell'impertinente ragazza. Un giorno si vestì da pescatore, andò

in piazza, comperò due ceste di pesci, e andava gridando per la città: Chi vuol comprar buon pesce? lucci e tinche, tinche e lucci. Passò innanzi al collegio, e la direttrice disse alla bella Annina: A te piace molto il pesce, prendi questo canestro e questo danaro, e comperane. L'Annina, accompagnata da una fante, scese le scale e, fattasi alla porta, chiamò il pescatore. Questi non si fece aspettare, e tosto furon d'accordo; ma in sul partire il giovane, preso per la coda un grosso pesce, diede con esso una forte gotata all'Annina; e poi se n'andò. La vergogna più che il dolore fece sì che l'Annina svenne e in tale stato fu condotta alla sua stanza. Riacquistati i sensi, disse tra sè: Brutto cavaliere, tu me l'hai fatta e io, sciocca, non me n'accorsi in sul principio; lascia fare però, chè me la pagherai.

Scrisse al re suo padre che le mandasse un ricco vestito di color nero e tutto a lucciole fiammeggianti. Venne il vestito, ed ella, messasi d'accordo co' servi del giovane, una notte si nascose nella sua stanza e aspettò che fosse bene addormentato. Uscì allora dal nascondiglio, e andava su e giù per la stanza, trascicando la coda del vestito. Al fruscìo si desta il principe e, aperti gli occhi, ancorchè fosse buio, gli par di vedere un certo che di nero con fiamme addosso andar qua e là per la stanza. La paura fu così grande, che a stento e con voce fioca potè gridare: Aiuto, aiuto. Ma poteva gridare, chè già non l'avrebbero udito; e poi i servi erano d'accordo con la giovanetta. Spaventato si nascose tra le coperte e si raccomandava a tutti i santi. E così l'Annina ebbe la comodità di tornarsene al collegio.

Venne giorno; e il giovane, come il solito, si fece alla

finestra, però questa volta era più pallido dell'altre. E la bella Annina attendeva a' suoi fiori. Alzati gli occhi, vide il viso spaventato del principe, e in aria beffarda gli disse: Oh! quanta paura ho avuto stanotte; e su e giù per la stanza; oh! quanta paura. Capì il giovane la cosa, e giurò in cuor suo di vendicarsi, o che non sarebbe più lui. Pensata la trama, si fece amico della direttrice del collegio, e un po' alla volta la persuase ad aiutarlo nella sua vendetta. Un giorno la direttrice chiama l'Annina: Annina, fammi un piacere, va nella mia stanza, sul letto c'è il mio libro delle orazioni, va, e recamelo. La giovane, ubbidiente, andò nella stanza della direttrice e, come fu vicina al letto, si sentì ghermire per una gamba; fa per fuggire, e si sente legata alla lettiera in modo che non poteva moversi. È facile capire che chi le aveva fatto questo brutto tiro era il giovane, nascosto sotto il letto. L'Annina, vinta dalla paura e dalla stizza, cominciò a gridare: Aiuto, aiuto. Accorrono e la trovano legata; la slegano, ed ella, messa in un canto la paura, pensò subito alla vendetta.

Scrisse a casa che le mandassero un carretto tirato da una mula e carico de' più bei finimenti d'oro e d'argento, e un vestito da carrettiere. Venne il tutto come desiderava, e, travestitasi da carrettiere, andava per la città invitando la gente a comperare la sua mercanzia. Un servo del principe andò a lui e gli contò del mercante di finimenti e che avrebbe potuto comprarne. Il giovane, non sospettando di nulla, non se lo fece dire due volte e, preso del danaro, andò dov'era l'Annina. Questa, appena lo vede, mette in mostra un magnifico finimento d'oro e d'argento e grida: Chi lo vuole l'avrà, purchè

dia un bacio alla coda della mia mula. Al giovane parve d'averlo a troppo buon mercato, e già stava per baciar la coda della mula, quando l'Annina gli lasciò andar una così forte scudisciata sul viso che glielo gonfiò tutto, che pareva un mascherone. Il principe s'accorse allora dell'inganno e, andandosene a casa addolorato e pieno di rabbia, diceva: Oh! me la pagherai; oh! me la pagherai.

Dopo qualche settimana, quand'ormai le lividure della scudisciata erano scomparse, il giovane pensò alla vendetta. Chiese al padre e ottenne per isposa la bella Annina, e appena l'ebbe, disse tra sè: Se adesso non mi vendico, e a misura di carboni, voglio essere il maggior balordo che si conosca.

Ma l'Annina fu messa sull'avviso da una strega, che le voleva bene. Disse la strega: Senti, Annina; guardati dal tuo sposo, egli ti vuol morta; stasera, appena sarai a letto, ti sgozzerà. Provvedi dunque così. Piglia un fantoccio che ti somigli, riempine il capo di mele, e poi, quand'è ora d'andare a letto, poni il fantoccio in scambio tuo e tu nasconditi, e lascia andar la cosa. — Così fece l'Annina.

Venne la sera, e il principe, appena fu a letto, voltosi a quella che credeva sua moglie, mena un colpo di coltello alla testa e la spacca. Il mele si sparge e alcune gocciole schizzano sulle labbra del principe. Il quale, come ne sentì la dolcezza, gettò via il coltello e si mise a gridare: Oh! miserabile, com'è dolce il sangue di mia moglie; e io l'ho uccisa. Quanto doveva esser buona; darei mezzo il mio regno pur di poterla vedere ancor viva. — Salta allora fuori dal nascondiglio l'Annina e,

abbracciando e baciando lo sposo, gli dice: Perdonami; tu non m'hai uccisa, no; anche questa è stata una burla. — Il marito rimase di sasso, fece la pace con la moglie, si perdonarono l'uno all'altro le ingiurie, e vissero poi volendosi il maggior bene di questo mondo.

2. Giovanni della Forza.

Un povero contadino aveva un ragazzone grande e grosso e gli mangiava tanto ch'egli non poteva mantenerlo. Il ragazzone chiamavasi Giovanni della Forza. Un ricco signore lo vide così grande e grosso, gli piacque e lo domandò al padre per servitore. Andato Giovanni nella casa del padrone si trovò con altri servi, i quali non facevano che guardarlo, tant'era alto e membruto. Il padrone disse a' servi che se n'andassero al vicino bosco e ne atterrassero gli alberi. Prima di partire i servi fecero una buona polenta e si misero a tavola per mangiare. Giovanni, che vide i compagnoni seduti a tavola, cominciò a ridere di que' bocchini gentili, e preso un calderone e acceso un gran fuoco, si fece una così smisurata polenta che sarebbe bastata per cento; ed egli se la mangiò solo in un attimo. Mangiato ch'ebbero, con carri e scuri s'avviano per andare al bosco. Vi giungono e cominciano il lavoro attorno a una pianta e durano gran fatica prima di atterrarla. Giovanni da principio li guarda, poi piglia una scure, dà con essa contro una pianta, e la pianta è giù, e poi contro un'altra e anche questa è giù. I compagni, trasecolati, stanno a bocca

aperta a mirarlo. Ed egli, senza darsi pensiero di loro, atterra tutte le piante del bosco, poi con una lunghissima fune le lega in un fascio, che pareva un monte, e se lo tira dietro sino a casa. Al padrone non pareva vero di possedere un servitore così forte e così utile, e gli prese a voler bene. Ma per questo appunto gli altri servi cominciarono ad averlo in odio e a pensar il modo di ucciderlo. Un giorno, mentre Giovanni se n'andava solo per la campagna, gl'invidiosi cominciarono a gettargli contro sassi da tutte le bande, pensando che non se ne sarebbe potuto difendere. E invece il giovanotto, al piovere de' sassi, non fa che grattarsi il capo, dicendo: Oh! curiosa questa, vien giù la tempesta, e il cielo è sereno. Videro allora i servi che la pelle di Giovanni era troppo dura e che dovevano pensare ad altro se volevano liberarsene. Ed ecco come credettero d'averne trovato il modo. Se n'andava una volta Giovanni solo per la campagna; passa vicino a un pozzo e vede lì presso un uomo che si lamentava in questa maniera: Oh! poveretto me. Chi m'aiuterà? io son rovinato.

— Che hai? — domanda il giovane, — perchè ti disperi tanto?

— Oh! se sapessi, — risponde l'uomo, — io me n'andava alla vicina città e portava meco una cassetta di gioie ch'era tutta la mia fortuna. Stracco, mi fermo a questo pozzo per riposarmi, metto giù la cassetta, e senza ch'io sappia come, mi cade nell'acqua. Io non ho il coraggio di calarmi giù, chè son troppo meschino. Ma tu, che sei così forte e gagliardo e buono, dovresti aiutarmi, calarti nel pozzo e tirarmi su la cassetta, che te ne sarò grato.

— Oh! ben volentieri, — disse Giovanni; — trova tu una corda e poi lascia fare a me.

La corda fu recata, e Giovanni, calato giù nel pozzo, poteva pescare un secolo, che la cassetta non l'avrebbe già trovata. E intanto i servi, che avevano ordito l'inganno per ammazzarlo a man salva e ch'erano appiattati lì vicino, s'accostano al pozzo, e alzata a stento una grossa macina da mulino, ve la lasciano rovinar giù. Ma Giovanni, credete che rimanesse schiacciato come una focaccia? V'ingannate. Non se n'accorse nè anche egli della macina; e poco dopo, non trovando la cassetta, fece segno con la fune all'uomo del tesoro che lo tirasse su. I compagnoni però eransi dileguati e con essi l'amico. S'aiutò da per sè il giovane alla meglio, e fu fuori del pozzo, e comparve innanzi ai servi, che come rimanessero al vederlo, immaginatelo voi. Allora videro ch'era proprio una pazzia il voler vincere un uomo di quella forza e da nemici gli diventarono amici. Anzi vollero fare un pranzo. Mentr'erano a tavola, dànno un grosso tacchino a Giovanni perchè lo spartisca. Giovanni se lo prende, e senza tanti complimenti, comincia così intero a mandarlo giù per la gola. E spingi e spingi, una zampa del tacchino si mostrava ancor fuori, e un gatto, ch'era quivi, spicca un salto e addenta la zampa di tutta forza. Non si sbigottisce il ghiottone, e spingi spingi, si caccia giù per quella golaccia anche il gatto. Ma questo non era già morto, e quando si sentì sepolto nel ventre di quell'omaccione, cominciò a graffiar disperatamente, e graffia e graffia, uscì finalmente di quel buio. E il povero Giovanni della Forza cadde a un tratto morto lungo disteso per terra.

3. Il principe Amabile.

C'era una volta un mercante che aveva tre figlie. Le due maggiori chiamavansi Luigia e Agnese, la minore, ch'era di straordinaria bellezza, Amelia. Aveva il mercante un magnifico palazzo, e dietro il più bel giardino che si potesse vedere. Tra le figlie non c'era la maggior concordia; le maggiori, invidiose della bellezza di Amelia, non facevano che deriderla perch'ella non aveva amante, mentr'esse lo avevano.

Doveva una delle tre sorelle ogni giorno recarsi nel giardino e raccoglier un cestello di fragole per il pranzo. Un giorno scende la maggiore e, mentr'è intenta cogliendo fragole, sente dietro di sè una voce che le dice: Dammi un bacio. La Luigia volge la testa e vede vicino un drago che con gli occhi quasi lagrimosi la stava guardando. Inorridita, domanda: Sei tu, brutto mostro, che m'hai detto: dammi un bacio?

— Sì, — risponde il drago, — e dunque vuoi tu darmelo?

— Mai più, mai più, sozzo animale. Non ti vergogni di domandar un bacio a me, che ho per amante un principe?

— M'immaginavo, — ripigliò il drago, — che m'avresti risposto così superbamente. Ma dimmi, senti almeno compassione di me? mi vorresti almeno un po' di bene?

— Non pensarlo nè anche, — ripigliò la ragazza, — vattene pure al diavolo, chè tu mi fai paura.

Detto questo, col cestello delle fragole se ne tornò in casa, e non disse a nessuno ciò che le era accaduto.

Il giorno dopo va nel giardino l'Agnese. Mentre sta cogliendo delle fragole, sente la voce: Dammi un bacio. Risponde superbamente al drago, e lo lascia tornandosene in casa. Conta alla Luigia ciò che l'è toccato, e questa alla sua volta narra alla sorella l'avventura del giorno innanzi. Poi si mettono d'accordo di spiare se il medesimo accadrà all'Amelia, e perciò propongono di nascondersi il giorno seguente in luogo d'onde possano vedere e udire il tutto.

L'Amelia il giorno seguente, preso il cestello, va nel giardino. Mentre sta cogliendo le fragole, sente la voce: Dammi un bacio, o bella Amelia. La ragazza si volta, vede il drago e, senza provare il ribrezzo delle sorelle, dice: Io non posso dartelo il bacio, o mio buon drago, perchè sei troppo brutto.

— Ma almeno, — ripiglia quello, — hai tu compassione di me? mi vuoi tu bene?

— Io sì che ti voglio bene e tanto, — risponde l'Amelia, — e se tu fossi meno brutto, ti darei anche un bacio.

Appena ebbe detto questo, gli occhi del drago sfavillarono di gioia. Le due sorelle, ch'avevano veduto e udito tutto, diedero in una gran risata, deridendo la semplicità dell'Amelia che s'era mostrata così gentile con un così brutto mostro.

Colte le fragole, l'Amelia se ne tornò alla sua stanza, e tutti i suoi pensieri erano rivolti al drago. Ogni qual volta ella scendeva nel giardino, il drago le si presentava e in atto compassionevole diceva: Dammi un bacio,

bella Amelia, dammi un bacio. Un giorno la fanciulla, vinta dalle preghiere del mostro, si abbassò e lo baciò. Ed ecco che il drago scompare e in luogo suo trovasi una cassettina di cristallo con su una polizza, la quale diceva: Sappi, o bella Amelia, che io sono figlio del re di Scozia. Una fata, da me offesa, m'aveva mutato in un brutto drago con la minaccia che non sarei tornato nella figura di prima, se non quando una giovanetta m'avesse baciato. Tu, o bella Amelia, hai avuto compassione del mio miserando stato, e senza conoscere chi io fossi, non hai avuto paura di baciarmi. Però non ancora la fata è contenta, e non vuole ch'io mi faccia vedere se non di notte. E però, se tu mi vorrai vedere, devi aprire, quando sia di notte, la cassetta di cristallo premendo una molla; caverai una palla che c'è dentro, ed io subito comparirò. Di un'altra cosa ancora t'avverto. Guardati bene, te ne prego, che la cassetta non si spezzi, guai a me; i pezzi del cristallo m'entrerebbero nelle carni e la mia morte sarebbe sicura.

L'Amelia prese la cassetta e se la recò nella sua stanza. E appena venne la notte, toccò la molla, trasse fuori la palla, ed ecco comparirle innanzi un giovane bellissimo. Era il figlio del re di Scozia e si chiamava Amabile. Così si vedevano tutte le notti, e in breve s'innamorarono l'uno dell'altro, e promisero di sposarsi quanto prima. Le sorelle, invidiose, erano state attente ad ogni atto dell'Amelia, e facilmente s'accorsero ch'ella aveva qualche cosa che voleva loro nascondere. Un giorno che la sorella era discesa nel giardino, sconficcarono l'uscio della sua stanza, e fruga di qua e fruga di là, finalmente trovarono la cassetta di cristallo. Curiose di sa-

pere che cosa ci fosse dentro, provarono d'aprirla e, non riuscendo, la lasciarono cadere a terra, per cui andò in mille pezzi. Ma la palla era scomparsa. Senza avere appagata la loro curiosità, e pur contente del dispetto fatto alla sorella, richiusero l'uscio e se n'andarono. Quando l'Amelia ritornò alla sua stanza, vide la cassetta in pezzi e provò tanto dolore, che subito svenne gettando un grido. Rinvenuta in sè, i pezzi della cassetta più non c'erano; erano andati a conficcarsi nelle carni d'Amabile. Quasi pazza di dolore e sospettando che le sorelle le avessero giocato quel brutto scherzo, prese una risoluzione ardita. Fatto un fardello di poche robe e, colto il momento in cui nessuno le poneva mente, uscì di casa col pensiero d'andar in Iscozia e in tutt' i modi tentar di salvare lo sventurato suo amante.

Cammina e cammina, attraversa boschi, torrenti e città, giunge alla fine nel regno di Scozia. Sorpresa dalla notte, s'arrampica sopra un albero e qui s'addormenta. Poco dopo due gran mugghi la destano, e con gran terrore vede avvicinarsi all'albero due smisurati leoni. Questi s'accovacciano, come per riposare, proprio a piè della pianta, sulla quale era l'Amelia, che, atterrita, sta attenta a ogni movimento delle due fiere.

Dice uno dei leoni all'altro: Sai la nuova che corre per il paese?

— Che c'è di nuovo? — domanda il compagno.

— Il figlio del re di Scozia è ammalato gravemente, ed è vicino a morire. Gli si sono conficcati nel corpo tanti pezzi di cristallo, e i medici non sanno che rimedio proporre per cavarneli.

— Dunque non c'è rimedio di sorta per salvare il povero principe?

— Sì che c'è, ma lo conosco solo io.

— Potresti dirmelo.

— Ecco: già che nessuno può sentirci, te lo dico. Bisognerebbe ungere il corpo dell'ammalato col grasso di una delle nostre coscie, e allora i pezzi di cristallo se n'uscirebbero a poco a poco. Vedi se a' medici può venire in mente codesto rimedio; e poi non siam noi tanto gonzi da lasciarci uccidere.

L'Amelia aveva udito il dialogo. Aspettò che i due leoni fossero addormentati, scese poi pian piano dall'albero e con un coltello gli uccise tutt'e due. Raccolse in un vaso il grasso de' leoni e si mise in via per la città. Entratavi, si travestì da medico, e come tale si presentò al re, promettendo che avrebbe guarito certamente il principe. Il re, che le aveva provate tutte, da prima volle impedirle d'avvicinarsi all'ammalato; ma insistendo la giovane, glielo concesse, minacciandola che, ove non fosse riuscita nella cura, sarebbe morta. Anche a questo patto accettò il giovane medico. S'accostò all'ammalato, e comincia le sue unzioni, e tosto se ne vide il vantaggio, perchè i pezzi di cristallo a uno a uno uscivano dalle carni del principe con grande suo sollievo. In breve, non passò un mese che Amabile era bello e guarito. Il re, nel colmo della gioia, volle si facesse una gran festa per onorare il medico che gli aveva salvato il figlio. Alla festa però non si vide comparire il medico, ma in sua vece una giovane di straordinaria bellezza che in tutto gli assomigliava. Era Amelia. Allora solo Amabile conobbe chi era stato il medico salvatore. S'inginocchia innanzi al padre e domanda Amelia in sposa; il re è contento, e si fanno le nozze con grandi feste.

Le sorelle d'Amelia, udita la cosa, quasi scoppiarono per la rabbia, ma dovettero darsi pace, perchè se l'erano meritata.

4. Tredicino.

C'era una volta una donna che aveva tredici figli, ed era tanto povera che stentava a mantenerli. Quando furono grandicelli, un dì li chiamò a sè, e disse loro: Sentite, figli miei, io non posso più darvi mangiare, bisogna che provvediate voi a voi stessi e un poco anche a me, che ormai comincio a diventar vecchia. I ragazzi le dettero ragione e, presa ciascuno una sporta, se n'andarono accattando per Dio. Giunsero alla casa del re, picchiarono l'uscio e domandarono l'elemosina. Il re, veduta la processione dei ragazzi, disse: Come volete che io dia qualcosa a tutti voi, che siete tanti? Pure, se alcuno di voi è così coraggioso d'andar a rubare la coperta al lupo, che abita qui nel vicino bosco, farò in modo che voi tutti rimarrete contenti. — I ragazzi si guardarono l'un l'altro e non sapevano che rispondere. Il più giovane tra essi, ch'era uno storpiatello piccino piccino, ma furbo più d'una volpe, e ch'era chiamato in famiglia Tredicino, si fece innanzi e disse: Andrò io da questo lupo e farò di torgli la coperta; ma voi, o re, datemi uno spillo lungo un braccio. Gli fu dato lo spillo, e Tredicino solo soletto s'incamminò verso il bosco e giunse alla casa del lupo. Aspetta che il lupo esca, e poi pian piano s'arrampica sul tetto della casa e giù per il camino nella stanza da letto. Intanto vien la notte

e il lupo russava allegramente. Tredicino esce di sotto del letto e punge con lo spillo il lupo. Questo si sente pungere or qua or là, si voltola da tutte le bande, e intanto Tredicino gli toglie la coperta, e su per il camino, e via a gambe.

Aveva il lupo un pappagallo sapientissimo. Conosceva le ore e sapeva rispondere a tutto. Alla mattina, quando il lupo è desto, domanda al pappagallo: Che or'è?

— Son le cinque, ma Tredicino ve l'ha fatta.

— Chi è Tredicino? e che m'ha fatto?

— Tredicino è un furbacchiotto, che stanotte v'ha rubato la coperta.

— Oh! se io lo posso avere questo birbante, ne fo un bel boccone.

Intanto Tredicino era tornato al re con la coperta. Il re, maravigliato della furberia del piccino, gli dice: Senti, se tu vuoi veramente che io faccia ricco te ed i tuoi, torna al lupo e rubagli una coperta coi campanelli. Tredicino rispose: E io lo farò purchè mi diate della bambagia e del refe. Così preparato andò al bosco. Sale sul tetto della casa, entra pel camino nella camera del lupo, si nasconde sotto il tetto e attende la notte. Il lupo dormiva saporitamente, e Tredicino pian piano esce dall'agguato, e con la bambagia e col refe lega a uno a uno tutti i battagli dei campanelluzzi della coperta, perchè non facciano rumore, e poi se la porta via.

Il lupo, svegliatosi in sull'alba, domanda al pappagallo: Pappagallo mio, che or'è?

— Son le quattro, ma Tredicino ve l'ha fatta.

— Come me l'ha fatta?

— Ha rubato la vostra coperta coi campanelluzzi.

— Ah! questo è un po' troppo poi. Bisognerà che me la paghi. Se mi capita sotto le mani il briccone, ne fo un bel boccone.

Il re non fu contento ancora delle prove di Tredicino, ma gli comandò che dovesse rubare anche il pappagallo del lupo.

Com'ho da fare? — disse Tredicino, — se cinguetta peggio d'un ragazzo. Questo è un volermi mandar alla morte.

Ripigliò il re: — E alla morte tu vai certo, se non ubbidisci; hai capito, furfantello?

— Ho capito, io. Ecco: farò così. Prendo un panierino di dolci, m'avvicino al pappagallo, lo adesco, lo piglio e ve lo porto. Che vi pare del piano?

Così fece com'aveva detto, e il pappagallo passò dalla casa del lupo in quella del re.

Il povero ragazzo credeva in fede di cristiano che le sue prove fossero terminate davvero. Ma s'ingannava. Il re lo chiama a sè e gli dice: Ascoltami, Tredicino; tu sei il re dei furbi. Io ti farò ricco, in parola da galantuomo, se m'ubbidisci per l'ultima volta. Io voglio il lupo nelle mie mani. Hai capito? o se no, t'ammazzo, in parola da galantuomo.

Come rimanesse Tredicino a questo comando e a queste minaccie, se lo immagini chi vuole. Si vide perduto. Tutta la notte non fece che piangere; in sul mattino s'addormentò e sognò belle cose. Svegliatosi si frega le mani in atto di contentezza e parla tra sè: Oh! l'ho trovato io il modo di pigliare anche il lupo; oh! l'ho trovato, sì.

Si veste in fretta, piglia un carretto, alcune assi e

alcuni chiodi, e poi se ne va al bosco. Passa vicino alla casa del lupo e grida: Tredicino è morto, Tredicino è morto. Chi m'aiuta a fargli la cassa? — E si mette a picchiare sulle assi.

— Son qua io, — risponde il lupo, — son qua io, e ben volentieri t'aiuterò, buon ragazzo, chè quel briccone di Tredicino me n'ha fatte di grosse, sai.

Tredicino lavora attorno alla cassa, e il lupo aiuta; la cassa fu presto terminata.

Oh! adesso, — dice il ragazzo, — tu dovresti stenderti quaggiù nella cassa; Tredicino è della tua statura poco più poco meno, e così io sarò certo se il lavoro è riuscito bene, chè mi dispiacerebbe tornar da capo.

Il lupo, da baggiano, si stende nella cassa; e Tredicino, svelto come un lampo, ci mette sopra il coperchio e comincia a tempestar col martello sui chiodi. Il lupo grida: Che fai, buon ragazzo? Apri presto, chè io affogo. — Risponde il buon ragazzo: Sta cheto, compar lupo, non muoverti. Vuoi che te lo dica? Io son Tredicino. Adesso, se puoi, scappami. — Piglia la cassa, la mette sul carretto e va dal re. Quando tutti han veduto per un pertugio il prigioniero, si accende un buon fuoco; ed il lupo, la cassa e il carretto son consumati dalle fiamme. Allora il re prese una bella borsa e la regalò a Tredicino, che se ne tornò coi fratelli a casa sua ricco e contento.

5. I tre giganti.

Un re viaggiava per il mondo. Un giorno incontra un contadino, povero assai, e che aveva moglie e un figlio.

Il re n'ha compassione e, dopo essersi trattenuto un poco con lui e informatosi del suo stato, gli dà una borsa di danaro, un cavallo e una lettera e gli parla così: Tu hai un figlio, mettilo in un collegio, e quando sarà grandicello e ben educato, avvialo a me con la lettera, che lo riconoscerò. Io sono il re del paese, e ti chiamerai contento.

Il contadino, tutto allegro, portò a casa la borsa, il cavallo e la lettera, e, senz'aspettare, mise il figlio in un collegio per esservi educato. Quando fu grandicello, lo chiamò innanzi a sè, e gli disse: Senti, figlio mio; prendi questo danaro, questo cavallo e questa lettera e va diritto dal re del paese, che ti riconoscerà e ti farà del gran bene. Però, prima di partire, ascolta un consiglio di tuo padre. Tu sei ancor giovane e non conosci il mondo. Guardati dunque dagli zoppi, dai gobbi e da quelli dai capelli rossi. Più non dico, va pure, che il ciel ti benedica.

Partì il ragazzo. Cammina, cammina, e la sera giunge a un'osteria. L'oste era zoppo, ma sapeva così bene nascondere il suo difetto, che il giovane, entrando, non se n'accorse. Cenò e poi andò a letto. Alla mattina di buon'ora si veste, monta a cavallo, novera il danaro e, trova che gliene manca. Chiama l'oste e gli dà del ladro. L'oste grida: che è innocente e che non ha mai rubato a persona; e intanto zoppicando dà il buon viaggio al giovane. Questi allora parte e dice tra sè: Maledetto zoppo, me l'hai fatta, un'altra volta starò ben più attento.

Viene la sera, e smonta a un' altra osteria. L'oste era gobbo, ma la gobba non si vedeva, perchè il briccone portava un certo ferraiuolo, che gliela nascondeva.

Il giovane, senza sospettare, entra, mangia e poi va a letto. La mattina va alla stalla per il cavallo e non lo vede. Chiama l'oste e domanda conto del suo cavallo. L'oste — ed era lui il ladro — se ne fa nuovo. Il giovane grida e tempesta e l'altro a gridare e a tempestare che non sa proprio nulla del cavallo e che, se gli dà ancora del ladro, andrà dal giudice per far punire il calunniatore. Bisognò che il giovane se ne partisse senza il cavallo e, partendo, s'accorse della gobba del ladro, e tra sè disse: Sono stato ingannato per la seconda volta. Dio mi salvi la terza, chè altrimenti son bello e spacciato.

In sulla sera arriva a un'osteria. E l'oste aveva i capelli rossi ed era un briccone matricolato; ma chi l'avrebbe potuto riconoscere? Un gran cappellaccio gli nascondeva i capelli e quasi per metà la faccia, e poi aveva un'aria così compunta, che si sarebbe creduto un santo. Entrò il giovane, e domandò da cena, e quando ebbe cenato, andò a letto. L'oste, che per nulla non era di pelo rosso, aveva così ben fatto presso il giovane, ch'era venuto a sapere dove si recava ed anche della lettera. Aspettò che l'amico fosse a letto, poi pian piano entra nella sua stanza e gli ruba la lettera, e va per i fatti suoi. Il giovane, appena svegliatosi, cerca la lettera e non se la trova. Chiama l'oste e gliene domanda conto. Ma che ne sa l'oste, poveretto? egli non è ladro di lettere, e nessuno al mondo ha mai detto male di lui. Al giovane monta la stizza e fa per saltar addosso al ladro, ma l'oste era troppo forte per ismarrirsi, dà di mano a un grosso bastone e minaccia l'assalitore che guai a lui se lo tocca. Per cui all'infelice, oltre all'es-

sere stato così derubato del suo, convenne anche ringraziare il cielo di riportarne le spalle sane.

Intanto l'oste, senza perder tempo, piglia un cavallo e con la sua brava lettera trotta alla città, dov'era il re, e si fa conoscere. Il re lo accoglie con festa e lo ricolma di doni e lo fa del suo seguito.

Il figlio del contadino, senza cavallo, senza lettera e quasi senza danaro, che s'era visto derubare da uno zoppo, da un gobbo e da uno dai capelli rossi, camminava alla ventura e non sapeva nè anche dove. Ritornare a casa, non lo pensava neppure, perchè temeva i rimproveri del padre. Cammina e cammina, arriva un giorno a una città. Era questa la città del re, dov'era stato accolto tanto festosamente l'oste ladro della lettera. Il giovane si presenta al re e lo prega che gli dia un qualche ufficio in modo che non muoia di fame.

— Ma chi sei tu? e che sai tu fare? — domanda il re.

— Io sono figlio di poveri contadini, e volentieri farei il pastore.

— Ebbene, e io t'affiderò una greggia e tu la condurrai nei vicini prati a pascolare. Ed eccoti anche un zufolo per farti ubbidire dalle pecore. Però t'avverto di guardarti dal *prato incantato*. Qui ci son tre giganti, guai a chi loro s'avvicina. Nessuno è tornato indietro, che li abbia solo visti.

Il giovane, avuta la greggia e il zufolo, s'avviò ai prati. Per istrada s'abbatte in una vecchietta, la quale lo ferma e gli domanda: Dove vai, buon ragazzo?

— Vo a pascolare queste pecore, come vedete, buona vecchia, — rispose il pastore.

— Va bene questo, — ripigliò la vecchietta, — ma

non sai tu nulla del *prato incantato* e dei tre giganti?

— Sì, che lo so; me l'han detto.

— Te l'han detto? e tu ci vai con tanta semplicità? Ascolta. Io sono una strega potentissima. Appena t'ho visto, ho preso a volerti bene. Prendi questa bacchetta magica. Se t'avvicini al *prato incantato*, vedrai che subito si leva un temporale dei più indiavolati; tuoni, lampi, saette, cose tutte da mettere lo spavento addosso al più coràggioso, ti faranno tremare il cuore. Ma tu non aver paura. Chiama a raccolta la tua greggia. Allora si presenterà un gigante per combatter teco. Tu toccalo cou questa bacchetta, e subito cadrà a terra morto. Ucciso il gigante, cammina innanzi, troverai una buca, entra pur ardito in essa e vedrai cose meravigliose. Va pure adesso a pascolare le tue pecore, che sei sotto la mia protezione.

Il pastore ringrazia la vecchietta, e s'avvia con le sue pecore al pascolo. S'avvicina al *prato incantato*, ed ecco si leva un furioso temporale, tuona, lampeggia e scroscia giù la pioggia a torrenti. Il giovane non s'avvilisce per questo, col zufolo chiama a raccolta le pecore, e aspetta a piè fermo il gigante. Questo comparisce di smisurata grandezza, tutto armato, e si scaglia contro il pastore credendo farne un boccone; ma, appena tocco dalla bacchetta magica, cade a terra morto. Il temporale cessa, e il giovane cammina innanzi. Vede una buca, v'entra coraggiosamente e si trova in un magnifico palazzo. Era quello del gigante ucciso. Dappertutto erano arredi, utensili, e perfino cavalli di bronzo, non c'era cosa che non fosse di bronzo. E il tutto apparteneva di buona ragione al vincitore. Lasciò poi il palazzo e se

ne tornò alla sua greggia, che intanto pascolava tranquillamente. Alla sera raccoglie le pecore e s'avvia alla città. Il re, come lo vede, chè lo faceva bello e spacciato, gli domanda: Hai veduto i giganti? — Risponde il giovane: Io non ho veduto nulla.

— Tu dunque andrai anche domani a pascolar le pecore in quei prati?

— Io ci andrò e volentieri.

Il giorno dopo, di buon'ora, con la greggia e col zufolo va al pascolo, incontra di nuovo la strega e questa gli dice: Tu sei stato coraggioso, figlio mio, e m'hai ubbidito. Però l'avere ucciso un gigante è poco, perchè ne restano altri due, i quali saranno tanto più feroci adesso che tu hai tolto loro un compagno. Ma non aver paura. La bacchetta magica ti salverà. — E mercè di questa anche il secondo gigante rimase morto. Ucciso questo, entrò il giovane ardito in una seconda buca, e qui si trovò in un palazzo, dove tutto era d'argento: arnesi, utensili, finimenti e persino i cavalli. E anche tutto questo era del vincitore. Uscì e la sera ricondusse le pecore alla città, e al re non disse ancor nulla dell'accaduto.

Venne il terzo giorno, ed il terzo gigante fu pur ucciso. Dopo di che entrato per una buca, si trovò in un palazzo, dove tutto era d'oro e tutto era suo. E neppur adesso fece motto al re di ciò che gli era accaduto; tenne il secreto in suo cuore aspettando che gli dovesse giovare in seguito, chè così appunto gli aveva comandato di fare la benefica strega.

Eran passati più mesi da questi fatti, e il giovane continuava a condur la sua greggia a pascolare, che

ormai non aveva più a temere de' giganti. Il re aveva una figlia bellissima e voleva darla in isposa al più valoroso cavaliere del suo stato. Bandì dunque che il tal giorno si terrebbe una giostra, e chi in questa riuscisse il più valente s'avrebbe la figlia del re ed il regno anche per giunta. Viene il giorno della giostra. Da tutte le parti accorrono valorosi cavalieri e si combatte per più ore. Quando il re era lì lì per dare il segno che si ponesse termine al combattere, ed ecco che si presenta nella piazza un cavaliere tutto armato di bronzo e sopra un cavallo pur di bronzo. Sfida a battaglia i più valenti e li vince facilmente; e poi, quando tutti s'alzano per salutare il vincitore, si dilegua improvvisamente. Nel secondo giorno comparisce da capo il guerriero, ma questa volta armato tutto d'argento e sopra un cavallo pur d'argento. Vince gli avversari, e poi, senza che alcuno se n'accorga, parte. Tutti eran curiosi di sapere chi mai fosse il valente cavaliere, ed il re non sapeva darsi pace di dover poi dare la propria figlia a uno sconosciuto. Perciò ordina ad alcuni soldati che all'indomani, se si presenta lo strano guerriero, lo tengano ben d'occhio e poi, quand'è in sul partire, lo circondino e glielo conducano innanzi a viva forza. E così fu fatto. Il terzo giorno della giostra si presenta il cavaliere, e questa volta armato tutto d'oro e sopra un cavallo pur d'oro; non s'era vista cosa nè più ricca nè più splendida. Tutti gli avversari son vinti facilmente, ma quando il vincitore è per prendere il largo, circondato da molta gente, è tratto innanzi al re. Questi gli domanda: Chi sei tu? e perchè non ti se' ancora scoperto?

Alzò il cavaliere la visiera e si fece conoscere per il

povero pastorello, che conduceva al pascolo la greggia del re. — Come vedete, — disse poi, — io sono il povero pastore da voi beneficato, mio buon re. Ho trovato una vecchietta, che m'ha insegnato vincere i tre giganti del *prato incantato*. Io gli ho uccisi ed ho preso possesso dei tre loro palazzi, che son di una ricchezza sterminata. Ho saputo del bando e son venuto anch' io a provar la mia fortuna; ma poi, dopo la vittoria, me ne fuggiva per la vergogna. Non mi pareva che il figlio di un contadino fosse degno della figlia di un re. E, perchè sappiate tutto il vero, io son proprio figlio di quel contadino, cui voi, alcuni anni sono, lasciaste una borsa di danaro, un cavallo e una lettera. — E poi, seguendo, narrò minutamente tutto quanto gli era accaduto dal giorno della partenza da casa sua fino a quello in cui si presentò la prima volta alla corte. Il re conobbe allora la frode dell'oste dai capelli rossi, e, senza perdere un istante, lo fece pigliare e impiccare a esempio dei malvagi e bugiardi. E diede la figlia sua in isposa al fortunato giovane e si fecero le nozze regalmente, tanto che ne restò per più anni la memoria e ancora se ne parla.

6. Il violino.

Un contadino aveva un figlio così sciocco, diceva egli, che non sapeva proprio che farne. La matrigna poi lo odiava a morte e tutto cercava per liberarsene. Un giorno la donna chiamò un frate suo vicino, e gli disse: Aiutatemi, vi prego, buon frate; questo ragazzone qui è il

maggior balordo del mondo, e non se ne può cavar nulla. Fate voi di levarcelo dagli occhi.

— Volentieri, — rispose il frate, — venga meco e io lo occuperò in modo che voi sarete contenti.

Il ragazzo seguì il frate che lo condusse al suo convento e gli diede alcune pecore da pascolare e una sporta di pane e gli disse: Va ne' campi vicini e attendi alle pecore, il pane ti basterà per due giorni, in capo dei quali io verrò a trovarti.

Il novello pastore se ne va e, giunto ne' campi, si mette all'ombra di un albero e, intanto che le pecore van pascendo, egli sbocconcella il suo pane e canta allegramente. Passa di là un vecchierello, tutto stracciato e smunto per la fame, e dice al ragazzo: Fammi la carità, buon pastore; dammi un pezzo di pane, ch' io muoio di fame. Iddio te ne darà merito.

— Prendine quanto ne vuoi, buon vecchio, — disse il giovane, e gli diede la sporta.

Il vecchietto si prese un pane, e intanto che se lo mangia dice al pastore: Grazie del tuo buon cuore. Eccomi cavata la fame. Ma io intendo di ricompensarti di tanta carità. Domandami quello che vuoi e te lo darò, perchè tu devi sapere che io sono il *Signore.*

Rispose il giovane: Io vorrei uno schioppo che mi pigliasse tutti gli uccelli.

Eccoti lo schioppo, figlio mio, — disse il vecchio, e glielo diede.

Il ragazzo, contento come una pasqua, fa la prova dello schioppo. Il vecchio non l'ha ingannato ed è certo il *Signore;* non può essere altri che faccia di tali presenti. Quanti uccelli piglia di mira, tanti cadono morti.

Il secondo giorno passa ancora di là il vecchierello, e chiede ancora per carità del pane; e il giovane gli porge la sporta che se ne serva. Il vecchio si piglia un pane e poi domanda al pastore: Adesso che desidereresti da me?

— Io vorrei, mio buon *Signore*, un violino, che quando io lo suonassi, tutto quello ch'è intorno ballasse la monferrina.

— Eccoti il violino, figlio mio. Adesso me ne vo. Addio.

Gli diede il violino e poi se ne andò. Non appena fu partito il *Signore*, il giovane suona il violino e tutto balla intorno e alberi e pecore. — Adesso venga il frate, — dice il pastore, — voglio vederlo ballare così grosso com'è.

Viene il frate. Appena vede lo schioppo, domanda: Chi t'ha dato quest'arma?

— Me l'ha data il *Signore*, ma questo è il buono, che con essa io piglio ogni uccello, nessuno mi scappa.

Dice il frate: Tu devi averla rubata; però prova, chè almeno veda se tu hai detto il vero.

— State attento dunque, — disse il giovane, — io mirerò e voi raccogliete l'uccello dove cade.

Così d'accordo, il pastore piglia di mira un uccello e questo cade subito tra alcune spine. Il frate, pronto, corre per esso, e intanto il giovane dà mano al violino e suona allegramente. Il disgraziato del frate balla e balla e le spine lo pungono, e invano grida: basta, basta, chè il giovane trovava troppo gusto a vederlo ballare così tondo e panciuto. Finalmente, quando gli piacque, lasciò il violino e il frate venne a lui tutto molle di sudore e tutto graffiato il viso minacciando che gliel'avrebbe fatta pagare. Poi andò per le sue faccende e,

trovata la matrigna, le narrò la malizia del figlio, ed ella dice: Oh! noi la finiremo con codesto briccone. Lasciate fare a me. Andiamo a trovarlo e con le buone, chè altrimenti non verrebbe, conduciamolo innanzi a un giudice e facciamolo impiccare.

— Brava, — dice il frate, — voi sì che siete una brava donna. Andiamo.

Andarono; e il pastorello all'ombra dell'albero se ne stava cantando e ridendo del ballo del frate. Disse la matrigna: Vieni con noi, figlio mio.

— Vengo, — rispose il giovane; e preso lo schioppo e il violino, s'avvia con loro. Per istrada incontrano un uomo che se ne andava alla città con un carretto carico di pignatte e tirato da un asino. L'uomo conosceva la donna e il frate, e li saluta; quando poi vede il ragazzo col violino, dice: Oh! bravo il mio ragazzo; suona un po' quel tuo violino, se sai, e io farò un balletto.

— Volentieri, — rispose il giovane.

Il frate si sentì venir male, perchè pensava al ballo tra le spine e, perchè non gli accadesse ancora la stessa sventura di dover ballare senz'averne voglia, si fece legare bene stretto a un albero. Fatto questo, il giovane comincia a suonare, e subito alle prime note tutto ballava intorno: ballava l'asino e il carretto, e le pignatte urtandosi l'una l'altra andarono in pezzi; ballava la buona matrigna e l'uomo del carretto faceva salti che pareva un capriolo; ed anche il frate, benchè legato, andava su e giù e la sua povera pancia era quella che più soffriva. Tutti gridavano che lasciasse per carità, che non li volesse morti. Alfine il violino si tacque, e se prima la matrigna e il frate odiavano a morte il ra-

gazzo, dopo questo lo avrebbero fatto impiccare dieci volte. Lo tirarono innanzi al giudice e ne inventarono tante a carico del povero innocente, che il giudice lo condannò a morire sulle forche. Condotto al supplizio, quando si vide innanzi tanta gente, il giovane non si smarrì, ma domandò per atto di grazia che almeno, prima di morire, gli concedessero di suonare un po' il suo violino. Gli fu concesso. Ed egli vi diede dentro con tanta forza che tutta la piazza ballava ; il boia diede un balzo che quasi si ruppe il collo; e il giovane intanto in mezzo alla confusione potè condursi in salvo col suo violino, e ancora lo aspettano per impiccarlo.

7. La fante avveduta.

Un povero pescatore aveva una numerosa famiglia da mantenere, ed era più dì che non pigliava un pesce, per cui non sapeva dove batter la testa. Un giorno piglia un sacco e una scure e va nel vicino bosco per tagliar della legna e così provvedere alla sua famigliola. Lavora e lavora, lo sorprende la notte. Per tornar a casa era troppo tardi, pensò di dormire sopra un albero e poi al mattino andarsene. S'arrampica su una pianta e vi s'addormenta. All'improvviso un romore, come di gente che cammina, lo desta. Si mette in ascolto; la gente gli passa vicino, e vede che son sette malandrini armati fino ai denti. Tien loro dietro con gli occhi e poco dopo li vede arrestarsi e quello che pareva il capo chinarsi un poco e dire: Apriti, porta; e una porta s'apre, e giù tutti

per essa; e dopo una mezz'ora circa fuori ancora l'uno dietro l'altro. Al pescatore parve questa una ben grande maraviglia e gli pareva mill'anni che venisse il mattino per vedere la porta misteriosa. Appena si fece un po' di chiaro, discese dall'albero e, preso il suo sacco e la sua scure, va verso la porta. Quand'è vicino, dice: Apriti, porta; e questa s'apre ed egli giù per una scaletta. Si trova in una specie di cantina, e l'oro lì era a mucchi come nei granai il grano. Abbagliato dalla vista di tante ricchezze, il pescatore mette le mani sopra un mucchio dell'oro, e ne riempie il sacco; poi sale la scaletta e dice: Apriti, porta; la porta ubbidiente s'apre; e via.

La famiglia, ch'era stata in pensiero di lui, perchè lo aspettava la sera, appena giunto curvo sotto il pesante carico, domanda che cosa gli sia accaduto. Ed egli risponde: Zitti tutti; intanto tu, moglie, prendi questa moneta d'oro; va, compera da mangiare e da bere, chè quasi son morto di fame e di stento. — Mangiano e bevono allegramente e poi il pescatore conta alla moglie e ai figli la storia de' ladri e della cantina e li prega che per carità non parlino con persona. Poi dice a una figlia: Va da mio fratello e fa ti presti uno staio e gli dirai che ho da misurare del grano. — La ragazza va e reca lo staio; si misurano le monete ed eran tante da far ricchissima una famiglia; e poi lo riporta allo zio. Questi, in quella ch'arrovescia lo staio, sente cader giù qualche cosa che suona e che riluce; s'abbassa e vede ch'è una moneta d'oro bello e lampante. Dice tra sè: Come va questa faccenda? mio fratello non è tanto ricco, credo, d'aver lasciata nello staio una moneta d'oro. Vo' sapere da lui come sia la cosa. — E va a trovarlo. Gli mostra

la moneta; il pescatore dice che non sa niente, ma in maniera che si vedeva aperto che non diceva il vero. E il fratello batte e ribatte, fino a che il pescatore gli narra tutto: Se tu mi terrai secreto, io farò ricco te pure. Ma se qualcuno di noi parla, siam perduti. Andremo domattina, prendi un sacco e una scure. — Così furon d'accordo.

Il giorno seguente i due fratelli s'avviano verso il bosco. Giungono alla porta, il pescatore dice: Apriti, porta; e questa s'apre. Scendono giù nella cantina e insaccano tant'oro quanto ne potevano portare. Fatto questo, escono e promettono di non tornarci più, perchè i ladri ormai dovrebbero accorgersi del furto. Ed avevan ragione. I ladri s'accorsero che qualcuno era entrato nel loro covo, e il capo disse: Provvederò io. Se qualche malandrino crede di venirci a rubare il nostro, venga pure adesso, che se n'accorgerà.

Il fratello del pescatore era diventato ricco col sacco dell'oro, poteva ormai esser contento; ma lo rodeva l'invidia. La famiglia del fratello era assai più ricca della sua, e sempre andava dicendo tra sè: Perchè non andrò io solo alla buca de' ladri? Il secreto lo so e non ho bisogno di chi m'insegni; quando avrò portato a casa un altro sacco di quell'oro, allora anche la mia famiglia potrà vivere alla signorile come quella di mio fratello. — Con questi pensieri un giorno piglia un sacco e una scure e va al bosco. Giunge alla porta e dice: Porta, apriti; e questa, come al solito, s'apre. Scende e riempie il suo sacco, ma quando fu per uscire voleva dire: Porta, apriti, e non c'era modo che la sua bocca potesse proferir parola. Tenta e ritenta, e sempre invano. Come disperato, gira indietro e avanti, e finalmente, aspet-

tando la sua ultima ora, s'accovaccia in un canto della spelonca. Intanto vengono i ladri e trovano lo sventurato più morto che vivo dallo spavento. Il povero prigioniero s'inginocchia a' piedi del capo e lo prega e lo scongiura con le lagrime agli occhi, che gli salvi la vita, e poi faccia di lui quello che vuole. Il capo però non s'intenerisce per questo; piglia una scure e fa quattro pezzi del corpo del prigione, e gli appende ai quattro canti della spelonca.

Da più giorni la moglie del morto aspettava il marito. Domanda a questo, domanda a quello, nessuno sa che sia di lui. L'hanno visto andar al bosco con un sacco e una scure, ma non è più tornato. Corre la donna dal cognato pescatore e gli racconta la cosa. Egli s'immaginò subito come dovesse stare la faccenda, e perchè voleva bene al fratello, disse alla donna: Datevi pace, che io farò di tutto per aver notizia del vostro marito e mio fratello.

Il giorno dopo va al bosco e alla porta. Dice: Porta, apriti; e questa s'apre. Scende e, appena entrato nella spelonca, vede ai quattro canti le membra dello sventurato suo fratello; le mette nel sacco ch'aveva portato seco, e poi se ne va. Giunto in paese, chiama un ciabattino e gli ordina di cucire insieme le membra di quel morto, perchè vuol dargli onorata sepoltura. Il ciabattino fa quanto gli è ordinato.

Quando i ladri tornarono alla spelonca e videro che non c'era più il morto, immaginatevi se rimasero come smemorati. Il capo disse: Io non sono uomo se non mi vendico. — Si vestì da galantuomo e andò al paese; si portò dal ciabattino e gli disse: Sentite, buon uomo, sapreste voi cucire le membra di un morto?

— Se io lo so! — rispose il ciabattino, — appena ier l'altro n'ho cucito uno, e credo sia rimasto contento dell'opera mia chi me l'ha commessa.

— Appunto questo io voleva sapere, — ripigliò il malandrino, — e se mi dite dove sta di casa costui, io vi do una bella moneta d'oro.

Il ciabattino prese la moneta d'oro e mostrò la casa del pescatore. — Ma perchè voi non erriate, — disse poi, — giacchè ci volete andare questa notte, io farò così. Con un pezzo di gesso segnerò la porta, e se sbagliate non date poi la colpa a me.

La fante del pescatore verso sera era venuta in sulla porta e aveva visto il segno del gesso. — Che vorrà mai dir ciò? — pensa, e preso un pezzo di gesso segna tutte le porte dell'altre case. Per cui, quando venne la notte, il malandrino poteva ben cercare la casa del pescatore, non la trovò e non c'era il ciabattino che gliela insegnasse. Pieno di stizza, parte di là e torna ai compagni. Dice loro: Ormai so chi m'ha fatto il brutto gioco, e per vendicarmi ho bisogno del vostro aiuto. — Fece venire un carro tirato da due robusti cavalli con su sei botti vuote; in ciascuna di queste fece rannicchiarsi un compagnone, dicendo loro cosa intendeva di fare: Io entro in paese, domando ospitalità al birbone, ch'è un pescatore. Egli m'accoglie. Quand'è la mezzanotte, io do il segnale con un fischio, e voi saltate fuor delle botti e mettete tutto a ferro e fuoco. Che vi pare di questo piano?

— Benissimo, — risposero tutti.

Verso sera il malandrino, travestitosi da carrettiere, entra in paese. Va prima a trovare il ciabattino, perchè

lo conduca alla casa del pescatore. Il ciabattino lo conduce; e quando c'è, picchia. Si fa a una finestra il pescatore: Chi è laggiù?

— Son io, — risponde il finto carrettiere, — un pover'uomo con questo carro di botti d'olio, e non trovo dove allogarlo per questa notte, chè in paese non c'è osteria. Mi fareste voi il piacere di lasciarmelo mettere nel cortile di casa vostra?

— Volentieri, — dice il pescatore.

Messi in stalla i cavalli e lasciato il carro con le botti allo scoperto, il malandrino fu invitato a cena dall'ospite, e poi se n'andò a letto, ma non s'addormentò, perchè aspettava la mezzanotte. La fante intanto attendeva ad alcune sue faccende. Potevan esser le dieci, quando le venne a mancar l'olio della lucerna. Disse a un altro servo: Facciam così. Qui in casa dell'olio non ce n'è. Discendiamo e caviamone da una botte del carrettiere. — Discesero e la donna ardita montò sul carro e, accostato l'orecchio al cocchiume d'una botte, sentì russare; lo accosta a un altro e sente russare, e così di seguito. Non dice nulla, vien giù e, tirato in disparte il servo, gli conta del russare che ha inteso. Il servo tremava come una foglia. Ma non tremava già la fante. Va in cucina e mette al fuoco il maggior calderone che ci fosse in casa, lo riempie d'acqua, e, quando questa fu bollente, si fa aiutare dal servo e ridiscesa nel cortile, la versa nelle botti. I malandrini non russarono più. Il carrettiere che non s'era accorto del tramestìo della fante, alla mezzanotte dà mano al suo fischietto, ma poteva fischiare quanto voleva, che i suoi non erano per isvegliarsi così presto. Non sapendo che volesse dir questa

cosa, vien in cortile e trova tutti i suoi compagnoni al mondo di là. S'immagina sia stata la fante e giura che gliela farà pagare a misura di carboni. Attacca i cavalli, e senza dir nè tre nè quattro, va per i fatti suoi.

Alcuni mesi dopo, vestito da gran signore, torna in paese. Compra una casa vicino a quella del pescatore, e comincia a dar grandi feste, pensando: Verrà una qualche volta anche quella traditrice di fante e io la ucciderò. — E infatti una sera la serva domanda ai padroni il permesso d'andar a una festa di quel signore. Glielo dànno, ed ella, vestita sfarzosamente, va alla casa del malandrino. Questi le fa belle accoglienze e poi la invita a ballar seco. La fante accetta, ma, appena vede che il suo compagno di ballo mette una mano in tasca, presta come un lampo, si cava dal seno un coltello e lo caccia nel cuore del malandrino. La novella subito si spande. L'omicida è trascinata a furor di popolo innanzi al giudice, che le domanda la cagione di un tanto eccesso. La fante, franca e calma, risponde ch'ella non merita pena, ma premio, perchè ha ucciso il più micidiale assassino che mai fosse al mondo. Accertata la cosa, è condotta in trionfo alla casa de' suoi padroni. Questi conobbero che a lei dovevano salva la vita, e da allora in poi la tennero più in conto di amica che di fante.

8. Non c'è più il diavolo.

Una volta c'era una povera famigliola: padre, madre e figlio, che a stento potevano tirarla innanzi. Un giorno l'uomo piglia in disparte la moglie e dice: Senti, ormai

il nostro figlio è fuor di fanciullo, forte come un torello e furbo come una volpe. Può cominciar anch'egli a lavorare e a guadagnarsi di che vivere. Lo condurrò domani alla vicina città e lì troverò di certo una qualche buona famiglia dove allogarlo come servitore. — La donna fu contenta.

Il giorno dopo il contadino chiama il ragazzo, gli dice che cosa vuol far di lui, e poi si mettono in via per la città. Cammin facendo vedono venir di lontano una carrozza tirata da due gagliardi cavalli neri come la pece. Quando la carrozza è vicina ai due, padre e figlio, si ferma; e un signore, vestito tutto di nero, discende e si volge al contadino dicendogli: Dove andate, buon uomo, con questo ragazzo? — Risponde il contadino: Vo alla città, dove intendo di allogare questo mio figlio come servitore presso qualche buona famiglia. Noi siam povera gente e si stenta la vita.

— Lo prenderò io per un anno al mio servizio, — ripigliò il signore.

Furono d'accordo subito riguardo il salario, che fu sborsato anticipatamente al contadino. Dopo di che il figlio da una parte in carrozza, e il padre col danaro dall'altra s'avviarono. Aveva fatti appena pochi passi il contadino, noverando i quattrini, e non sente più il romore della carrozza.. Si volta e non la vede. Pensate se rimase come trasognato, s'immaginò che fosse accaduta una qualche disgrazia al figlio, e si pentiva d'averlo lasciato in mano del primo capitato. Pure tirò dritto e, giunto a casa, conta l'accaduto alla moglie. Questa corse subito dal curato per consiglio. E il curato sentenziò: Cara mia, vostro figlio se l'è preso il diavolo; però non

vi turbate, chè anche il diavolo, quando dà la sua parola, la mantiene meglio di tanti uomini. In capo a un anno rivedrete il figlio, ma guardatevi un'altra volta di non cadere nella rete. — La donna, un po' racconsolata, torna dal marito. Aspettano un anno; e una sera, mentre marito e moglie stavansene ragionando del loro figlio e che proprio in quel giorno avrebbero dovuto rivederlo, sentono picchiar l'uscio di strada. Corrono ed abbracciano il figlio. Col danaro, che il ragazzo portò a casa, visse la povera famiglia lautamente; ma quando venne a mancare, allora ricominciarono i guai e i lamenti. Il ragazzo non era stato per nulla un anno col diavolo. Tra le altre aveva imparato a trasformarsi in quello che voleva. Disse dunque al padre: Non c'è più danaro? ebbene; ecco in qual modo voi ne potrete avere. Io mi muterò in cane da caccia, voi mi venderete a buon prezzo e poi io me ne tornerò a casa. — Il contadino, costretto dalla miseria, fece quanto volle il figlio. Mutatosi questo in cane da caccia, il più bello che mai si vedesse, lo prende e lo mena al mercato. Chi vede quel cane resta maravigliato; domandano quanto costi e, quando ne sentono il prezzo, se ne vanno. S'avvicina un ricco signore, vede il cane, gli piace e lo compera per quello che domanda il contadino. Un giorno poi chiama alcuni suoi amici, vuol provare il cane; si va alla caccia e il cane fa maraviglie, pareva proprio avesse sentimento umano. Ma sul più bello non lo vedono più. Corrono di qua, frugano di là, potevano cercar secoli, chè quel cane non lo avrebbero più riveduto, perchè ormai esso, ritornato ragazzo, era tra' suoi a godersi il danaro, avuto dal padre, e a ridere alle spalle del compratore.

Consumato anche questo danaro, il giovane dice al padre: Adesso mi muterò in cavallo e voi mi venderete nel vicino paese, che ci dev' essere una fiera. Però vi raccomando una cosa; quando mi vendete, portatevi via la cavezza. — Detto questo, ed ecco ch'era già il più bel cavallo che si fosse mai visto. Il contadino va alla fiera con esso. Tutti ne ammirano la gran bellezza, ma come sentono il gran prezzo che domanda, scappan via dicendolo pazzo da legare. Capitò per caso là anche il diavolo, e subito riconobbe nel cavallo il servitore. E, siccome gli era spiaciuto che il giovane non fosse più tornato da lui e di più gli avesse rubato il secreto di mutarsi in quello che voleva, s'avvicina al contadino e compera il bell'animale. Tosto monta in sella, e via di galoppo, lasciando il povero padre addolorato senza cavezza. Il diavolo conduce alle sue stalle il cavallo, e comanda ai servi che non gli diano bere. Voleva a tutti i costi vendicarsi e lasciarlo morire di sete. La povera bestia in pochi giorni era venuta giù giù indebolendosi, tanto che appena poteva reggersi in piedi, e scappare non poteva perchè era legato con la cavezza. Ai servi venne compassione di sì bell'animale e, aspettato il momento che il diavolo non c'era, slegarono il cavallo e lo condussero a una fontana e lasciarono che bevesse a suo piacere. Il giovane, come si sentì libero, si muta tosto in pesce e guizza nell'acqua, e i servi non se lo vedono più innanzi e stanno come trasognati. Il diavolo, venuto a casa, domanda del cavallo. I servi gli contan la cosa, e ch'è scomparso. Egli però s'immagina bene com'è passata la faccenda, e tosto si muta in pesce e si dà a inseguire velocemente il giovane. Questi era lì lì per esser

preso e, vistosi perduto, diventa uccello e vola via. Il diavolo si fa tosto uccello pur esso, e dietro all'altro battendo l'ali velocemente. L'inseguito, vistosi ancor perduto, si muta in melagrana e viene a cadere proprio nel seno di una bella giovanetta, ch'era a una finestra. La giovanetta prende in mano la melagrana e questa la prega che lo salvi perchè è perseguitato dal diavolo. Ella rimane mezzo balorda e non capisce l'avventura, quando le capita innanzi un bellissimo giovane e le domanda la metà di quella melagrana. Era il diavolo, già s'intende. La giovanetta divide la melagrana in due parti ed ecco che da queste cadono a terra tanti granellini di miglio, e la melagrana non c'è più. Il diavolo si cangia subito in gallina e si dà a beccare furiosamente il miglio. Un solo granellino, ch'era rimasto sotto un piede della giovanetta, fu la salvezza del figlio del contadino. Mutatosi in faina, prese per il collo la gallina e l'ammazzò. È questa la ragione perchè non c'è più il diavolo.

9. Il buon fratello.

Nelle parti d'oriente c'era una volta un re potentissimo, il quale aveva un fratello che tutti chiamavano *il duca*. Un giorno il re chiamò il fratello e gli disse di apparecchiar ogni cosa in modo che all'indomani potesse uscire alla caccia nel vicino bosco. Gli apparecchi furono fatti. Al mattino tutti, per tempo, vanno al bosco, e la caccia fu allegra assai. Quando venne la sera, il capo caccia suona il corno, segno che tutti dovevano racco-

gliersi per tornare nella città. Accorrono i cacciatori al suono del corno, ma alla chiamata manca il re. Lo aspettano e quando, dopo lungo aspettare, non lo vedono farsi innanzi, tutti pensierosi si mettono a cercarlo di qua e di là per il bosco. Il duca specialmente era fuori di sè per il dolore. Dopo aver camminato per un buon pezzo, finalmente con suo gran contento vede il re appoggiato a un marmo candidissimo. Appena vedutolo, dice: Perchè, fratello carissimo, non sei tu accorso al suono del corno? Forse che non l'hai udito? Ma tu mi sembri mesto; rispondimi, chè noi tutti siamo in pena per te.

Risponde il re: Oh! se tu sapessi, fratel mio, ciò che m'è accaduto, mi compiangeresti.

— Parla dunque, — ripiglia l'altro.

— Or bene, ti dirò tutto. Io ero qui intento alla caccia. Vedo un magnifico sparviero levar il volo. Lo prendo di mira, lo colpisco e una goccia del suo sangue cade proprio su questo bel marmo. Tosto, senza ch'io sappia il perchè, mi dimentico di voi, mi dimentico della caccia e mi viene un pensiero, che non posso cacciar dalla mente, e che mi fa così mesto come tu vedi. Il pensiero che mi affligge egli è, che, se io potessi avere per sposa una giovane che fosse candida come questo marmo e rossa come questo sangue, sarei il più felice uomo del mondo. Ma com'è possibile che ciò s'avveri? Ecco perchè io m'affliggo.

Dice il duca: Acchetati, fratello mio, perchè, se tutti i guai che t'addolorano son questi, io stesso ci rimedierò. Io son buono, vedi, d'andar in cerca della bella giovane che tu desideri per sposa e trovartela, fosse anche in capo del mondo.

Il re si lasciò persuadere dalle parole del fratello, e in sua compagnia raggiunse i cacciatori.

Il giorno dopo, il duca, preso seco un valente pittore, se n'andò al marmo, presso il quale aveva trovato la sera innanzi il re afflitto. Qui fece che il pittore dipingesse sopra una tela una giovane bellissima, candida come il marmo e vermiglia come il sangue dello sparviero. Poi, salutato il re, con un solo servo fidato partì e cominciò il giro del mondo in cerca della bella donna.

Dopo sett'anni, tutti i paesi in terraferma che si conoscono gli aveva percorsi. Rivoltosi allora al servo, disse: Ormai è tempo che ci mettiamo in mare, che forse la fortuna ci sarà più amica. — Si accordò col capitano di una nave e dopo un lungo viaggio giunse a un'isola. Seppe che qui dovevasi vendere un cavallo veramente maraviglioso. La maraviglia stava in questo, ch'esso era tanto veloce da percorrere un dieci miglia al minuto. Il duca s'invaghì del cavallo e, desiderando di farne un presente al fratello, si fece mettere a terra e lo comperò. Montato poi ancora in sulla nave, viaggiò e viaggiò e non si vedeva che cielo e acqua, fino a che giunse a un'altra isola. Sceso, gli fu riferito che qui si doveva vender un pappagallo pur maraviglioso. E la maraviglia stava in questo, che ringiovaniva di dieci anni chiunque lo avesse accarezzato. Anche di questo si invaghì il duca e, per farne un presente al re, s'accordò del prezzo e lo comperò. In ogni città, in ogni paesucolo, a cui la nave approdava, era sua prima cura d'informarsi delle più belle donne che vi fossero, ma non ancora era stato fortunato di trovar quella, che solo s'avvicinasse in bellezza al ritratto che portava seco. Afflitto per queste sue vane

ricerche, volle mutar nave, sperando sempre che da ultimo la fortuna gli arriderebbe. Un giorno, mentre discorreva col nuovo pilota, si fece portar innanzi il ritratto, e domandò a quello se ne' suoi lunghi viaggi avesse mai visto una donna così bella. Rispose il pilota: Se io vi dicessi che ne vidi già una che vince costei in bellezza, come il sole vince in splendore la luna, voi non mi credereste. Eppure questa è la verità.

— E dov'è questa donna tanto bella? — domandò tutto lieto il duca.

— Dove la sia è detto ben presto. Vedete voi laggiù, all'orizzonte, quel magnifico palazzo che sorge dall'acqua? Là abita la donna di cui vi parlo. Però non vi pensate nè anche di poterla vedere, perch'ella si sta sempre chiusa nel suo palazzo. E se io fui fortunato di vederla, fu un caso, chè un giorno, passando di là, la giovane si fece alla finestra e così la vidi.

Al sentir questo, il duca venne in tanto desiderio di veder la giovane, che cominciò a pregare il pilota che lo mettesse a terra vicino a quel palazzo. Poi promettendogli gran danaro, lo persuase a volerlo aiutare nell'impresa non solo di veder la giovane, ma anche di rapirla. Sbarcati dunque, il duca, vestitosi da gioielliere e presa una cassetta di gioie, andò sotto alle finestre del palazzo, e passeggiando su e giù gridava: Le belle gioie! le belle gioie! Era poco che il finto gioielliere si trovava lì, quando sente aprirsi piano piano una finestra e per uno spiraglio scorge il viso d'una bellissima giovane. Questa, chiamatolo a bassa voce, gli dice: Buon uomo, aspettate un poco che tosto discendo con la mia padrona, perchè siamo curiose di vedere le vostre gioie. — Il duca

fa cenno che le aspetta e intanto pensa: Dio mio! s'è così bella la cameriera, che sarà mai della sua padrona? Ed ecco si spalanca la finestra, e per una scala di seta scende una giovane così bella, che a paragone di lei il ritratto era uno scarabocchio, e poi scende la cameriera. Come furono giù, s'accostarono al gioielliere, e fatta aprire la cassetta, subito la signora esclamò: Oh! non sono poi così belle com'io credeva; di assai più belle ne ho io nel mio palazzo. — Il duca, che non pensava ad altro che a rapire la giovane, disse: Senta, la mia buona signora; un pover'uomo non può mica portar seco gioie di troppo gran valore, perchè c'è sempre da temere dei ladri; però se lei fosse così buona di venire un po' in quella nave, che vede laggiù ancorata, le farei vedere tali gioielli da maravigliare. — E la signora: Che dite voi mai? Non sapete ch'io son guardata a vista e non so nè anche perchè mi sia lasciata indurre a scendere in istrada. — Ma e il gioielliere e la cameriera insistettero tanto che da ultimo ella promise al giovane che il giorno seguente lo aspetterebbe e si lascerebbe condurre alla nave.

Venuto il giorno seguente, il giovane fu puntuale, com'è da credere, al convegno. Andò sotto la finestra del palazzo gridando: Le belle gioie! le belle gioie! Ed ecco aprirsi la finestra e per la scala di seta discendere la bellissima signora. Discesa, si guardò attorno, per paura che alcuno la vedesse, e poi, accostatasi al duca, disse: Eccomi pronta, andiamo pure alla nave.

Andarono, ma non appena furono dentro, che il pilota fece levar l'àncora, e la nave, come una saetta, prese il largo per l'alto mare. Appena la giovane s'accorse del

tradimento, cominciò a gridare e a strepitare predicendo danni e disgrazie al rapitore e a sè stessa, e pregava il pilota e i marinai che la riconducessero a terra. Tutto inutile, chè nessuno l'ascoltava. Allora fece per gettarsi in mare, ma il duca la trattenne a viva forza. Poi, presala per mano, la condusse in una stanzetta e, chiusa a chiave la porta, cominciò a confortarla. Poco dopo, come vinto da stanchezza, cadde in un profondo sonno. Poteva aver dormito una mezz'ora, quando tutto pallido e tremante si sveglia e gira gli occhi di qua e di là come uno spaventato. La giovane gli domanda: Che v'è accaduto, che mi parete mezzo morto di paura? — Risponde il giovane: Mentr'io dormiva, m'è apparsa un'ombra terribile, la quale minacciando m'ha detto: Ah! duca, duca, tu porti a regalare al re tuo fratello un cavallo incantato. Guardati bene, perchè appena egli lo cavalcherà, un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso diventerai.

— Non ve l'ho detto io fin da principio, — disse mesta la giovane, — che la mia compagnia v'avrebbe portato disgrazia? Oh! m'aveste creduto.

E il giovane ripigliò: Per questo non voglio disperarmi. Quanto al cavallo, appena mio fratello gli s'accosterà per volerlo cavalcare, io lo passerò da parte a parte con la spada.

Detto questo, s'addormentò da capo, e da capo subito dopo si desta tutto spaventato. La giovane gli domanda la cagione del suo turbamento, ed egli risponde: M'è comparsa la medesim'ombra di prima e con cipiglio minaccioso m'ha detto: Ah! duca, duca, tu porti al tuo fratello il pappagallo incantato; ma pensaci bene prima,

perchè non appena egli lo toccherà, un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso diventerai.

— Oh! poveretta me, — esclamò la giovane, — lo sapeva io che la sarebbe riuscita così; perchè non ascoltarmi?

Poco dopo per la terza volta il duca s'addormenta e poco stante per la terza volta si sveglia a un tratto tutto atterrito.

— Che avete? domanda la giovane.

— Se sapeste l'orribil sogno ch'io ho fatto. M'è comparso da capo la medesim'ombra e mi ha detto: Ah! duca, duca, tu porti al re tuo fratello la bella giovane; guarda bene però, perchè non appena egli la toccherà, un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso diventerai.

Disse la giovane: È veramente orribile il sogno che voi faceste. Sappiate poi ancora che quello che così vi minacciò è un mio zio, del quale era il palazzo da cui mi levaste con inganno. Egli è un potentissimo mago, e quand'ha giurato di vendicarsi di alcuno, non c'è forza umana che lo possa salvare.

Ripigliò il giovane: Finchè si trattava del cavallo incantato e del pappagallo, il rimedio mi pareva facile uccidendoli..... ma uccidere voi io non posso.

— Vedete dunque s'io aveva ragione, quando vi scongiurava a lasciarmi; concedete ora almeno ch'io mi getti in questo mare e sarete libero d'ogni guaio.

— Mai, mai più concederò questo, — rispose il giovane; — piuttosto morir io che esser causa della vostra morte.

Intanto dopo alcuni mesi di viaggio e per terra e per

mare, giunse il duca in patria. Quando vi fu, si presentò al fratello e abbracciatolo disse che gli aveva condotta la sposa da lui desiderata e, oltre a ciò, alcuni presenti di raro pregio. Appena il re sentì nominare la sposa, voleva subito vederla, ma il duca non volle, dicendo: Sappi ch'io ho viaggiato molto e molto, specialmente nelle parti d'oriente. La giovane ch'io conduco è appunto di questi paesi ed ella desidera seguirne in tutto e per tutto le costumanze. Or tra queste ce n'è una, per la quale la sposa non si mostra allo sposo se non il terzo giorno dopo che siano incominciate le feste delle nozze.

Al re, suo malgrado, convenne acconciarsi a questa costumanza; e per non perder tempo, comandò subito si facessero gli apparecchi per le feste. All'indomani fu il primo giorno di corte bandita, e grande era il numero degli invitati. Al termine del banchetto, al quale sedevano i grandi del regno, il duca s'alzò e disse loro che egli da' suoi viaggi aveva condotto seco un cavallo così maraviglioso, che, appena uno gli montava in sella, correva dieci miglia al minuto. Tutti, all'udire questa novella, la credevano una smargiassata; ma il duca li cavò ben presto da questa falsa credenza, perchè fattosi condurre il cavallo, saltò in sella e dato di sprone volò su esso con tanta velocità che appena l'occhio gli poteva tener dietro. Quando torna, vogliono provar gli altri, ed è sempre lo stesso, chè il cavallo percorre dieci miglia al minuto. Il re, presente alla prova, non era meno maravigliato degli altri, e vuol pur esso provare. Invano cerca il duca de' pretesti per dissuadernelo, chè quello, sempre più ostinato, s'avvicina al cavallo e già pone il piede in

sulla staffa, quando il fratello, che ben ricordava le minacce del mago, sguaina la spada e d'un colpo taglia le quattro gambe alla magnifica bestia. Il re, al vedere quest'atto, che crede un disprezzo a suo riguardo, monta in tanta collera, che, sguainata pure la spada, s'avventa contro il fratello. Gli astanti poterono a stento trattenere i due fratelli e di nuovo rappacificarli. Così era terminato il primo giorno delle feste.

Venuto il secondo, durante il banchetto, il fratello del re fa venire il pappagallo, e dice: Chi tocca questo pappagallo, diverrà più giovane di dieci anni. Il re stende subito la mano per toccar l'uccello, ma vi s'oppone il duca dicendo: Non fate, chè ciò sarebbe contro ogni giustizia. Bisogna cominciar da' più vecchi e venire giù giù a' più giovani. — Così si fece; però, quando venne la volta del re, il fratello improvvisamente con la spada uccide il bellissimo pappagallo. Il re s'adira di nuovo, e ancora a stento possono tenerlo i circostanti dal non uccidere il duca.

Venne il terzo giorno delle feste, e questo fu il più splendido. Durante il banchetto, il duca fece condursi innanzi la giovane, la quale apparve tanto bella, ancorchè si mostrasse mesta, che tutti rimasero come incantati. Il re poi, a cui quella doveva essere sposa, era fuori di sè per l'allegrezza e avrebbe voluto subito accostarsele e abbracciarla. Ma lo ritenne il fratello dicendogli: Ne' paesi di questa giovane è costume che lo sposo non tocchi la sposa se non quando le nozze siano state celebrate. — Si celebrarono dunque le nozze, e queste furono così sontuose che mai si videro le uguali. Venne la sera e i due giovani sposi se n'andarono a

letto. Non appena però il re fece per baciare la giovane, che s'aperse il soffitto della camera ed entrò un terribile serpente. Questo in un baleno si avventa addosso al re, quando una mano invisibile alza una spada e tronca la testa al mostro. Il re, rientrato in sè dallo spavento, grida: Aiuto, aiuto. Accorrono i servi, e vedono lungo disteso per terra il serpente, e poi traggono di sotto il letto il duca che ancora teneva in mano una spada insanguinata, con la quale appunto aveva ucciso il mostro. Al re parve questo un tradimento del fratello, e tenne per fermo che si fosse nascosto per togliergli la vita durante il sonno; e, senza ascoltar le preghiere di alcuno, lo fece gettare in un'oscura prigione.

Eran passati più anni che il duca si trovava chiuso nella prigione, quando mandò a dire al re che gli concedesse una grazia. La grazia era, che voleva scolparsi della taccia di traditore, e poi era pur contento di morire. Il re credette di concedergli quanto chiedeva e chiamati tutt'i principi, marchesi e conti ch'erano stati presenti alle feste delle nozze, fece venire innanzi a loro il duca. Questi, come fu alla loro presenza, cominciò a parlare in questo modo:

— Voi dovete sapere che solo l'amore per il fratello mi condusse a cercar quasi tutto il mondo, perch' egli avesse la bella sposa, ch'ora forma la sua delizia. E io al fine la trovai e mi convenne rapirla con inganno, chè altrimenti non avrei potuto. Mentre me ne ritornava su una nave tutto contento, ecco nel sonno m'appare un mago il quale dice: Ah! duca, duca, tu meni al re il cavallo incantato, sappi però che appena egli lo cavalcherà un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso

diventerai. E perchè il re mio fratello non avesse a morire, io tagliai le gambe al cavallo maraviglioso.

Non ebbe appena dette queste parole, che un grido di terrore s'alzò da tutti quelli ch'erano presenti. Le gambe del duca eran diventate di pietra. Gridavano tutti: Non più, non più; taci, taci. Ma il duca continuò:

— M'addormentai un'altra volta, e un'altra volta mi apparve il mago e con voce più terribile gridò: Ah! duca, duca, tu porti al re il pappagallo maraviglioso, sappi però che appena egli lo toccherà un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso diventerai. Ed io, come avete veduto, quando il re lo volle toccare, uccisi il pappagallo.

Detto questo, un altro grido di terrore s'alzò dai circostanti. Il busto del duca era diventato pietra. Tutti gridavano: Non più, non più; taci. Ma il duca continuò:

— M'addormentai per la terza volta, e per la terza volta m'apparve il mago e adirato disse: Ah! duca, duca, tu vuoi condurre al re tuo fratello la bella giovane ch'è mia nipote. Guardati dal farlo, perchè appena egli la toccherà un serpente lo divorerà, e se tu parlerai di sasso diventerai. Ed io, perchè ciò non avvenisse, mi nascosi sotto il letto degli sposi, e quando venne il mostro sotto forma di serpente per uccidere il re, con la spada lo spensi. Ormai il sacrificio è compiuto; e se muoio, muoio contento, perchè non sarò più tenuto per un traditore.

Ebbe appena dette quest'ultime parole, che tutto il corpo del duca non era più che una statua di marmo. E tali sembravano i presenti, tant'era la commozione provata per il caso dello sventurato principe. Ma più di

tutti si mostrava commosso il re e più disperata ancora la regina.

Passarono alcuni anni da questo fatto, e la regina un giorno, entrata nella sua stanza, s' inginocchiò e così prese a pregare ad alta voce: Zio, o zio, la tua vendetta ormai è compiuta, la tua ira dev' essere ormai sazia; abbi pietà d' una sventurata, cagione di tanti dolori. Insegnami tu il modo di ridonar la vita all'infelice cognato. — Le rispose una voce, che pareva venisse di lontano: Io non posso far questo, tu sola lo puoi.

— Come lo poss'io? — domandò la giovane.

— Ecco, tu devi svenare i tuoi tre bimbi e col sangue di essi ungere la statua del cognato, e subito lo spirito della vita rientrerà in lui.

Inorridì la regina a questa proposta e per poco non svenne. Quando rientrò in sè, le parve d' essere come una pazza. Girava di qua e di là e non sapeva risolversi a seguire il crudele consiglio del mago, chè troppo bene voleva a' suoi tre bimbi. Un giorno, come spinta dal destino, piglia un coltello, va alla stanza, dove dormivano i tre bimbi e, chiusi gli occhi, taglia loro la gola; ma non ha appena compiuto il misfatto, che il coltello le scappa di mano, manda un urlo e cade a terra fuori de' sentimenti. Accorrono i servi, accorre il re e vedono l'orribile scena. Rinvenuta, la regina conta tra i singhiozzi l'accaduto e abbracciando lo sposo inorridito dice: Vedi a che m' ha condotto l' amore della giustizia; per te si è sacrificato il duca, e io per lui ho sacrificati i tuoi figli. Di questi noi ne potremo aver ancora, ma un cognato e un fratello tale, morto una volta, è follia solo il pensar di riaverlo.

Il pianto sgorgava dagli occhi del re e di tutti i presenti, che fu solo temperato dal comparire del duca, salvato col sangue dei tre bimbi uccisi. E così ebbero termine gli affanni de' giovani sposi, che non ebbero più a soffrire dalla crudeltà del mago e vissero vita tranquilla e lieta.

10. L'Ingordo.

C'era una volta un uomo che si mise in testa di far fortuna e diventar ricco, se poteva, di pover'uomo che egli era. Com'ha da fare, che non aveva nulla al mondo? Prende una fava e dice tra sè: Questa m'ha da arricchire. Si mette in via e, dopo molto aver camminato, giunge a una casupola di contadini. C'era sulla porta una donna, che stava aspettando il marito. Le s'avvicina e dice: Fatemi il piacere, buona donna, di tenermi per poco questa fava, ch'io torno subito, — e gliela dà. La contadina, senza pensare al fine, prende la fava e la mette sopra un deschetto. Lì attorno c'erano de' polli, che andavano beccando qua e là. Uno d'essi salta sul deschetto, dà del becco sulla fava e se la inghiotte. Proprio in quella, ed eran passati pochi minuti, torna il galantuomo e ridomanda la sua fava. La contadina cerca e non la trova più. — Sarà stato questo pollo, — dice l'uomo, — a mangiarmela; non vedete che ancor si netta il becco? Ma io non voglio perder il mio, — e si prende il pollo. La povera donna lo prega che non faccia, ch'ella non n'ha colpa; ma l'altro duro, e va al suo viaggio.

Cammina ancora, e si ferma a una cascina. Picchia, e a un contadino che gli viene ad aprire, dice: Tenetemi, vi prego, per poco questo pollo in custodia, finchè io torno.

— Volentieri, — risponde il contadino, — date qua, — e prende il pollo e lo mette in una stalla dov'era un maiale. Questo, senza una discrezione al mondo, sentendosi il nuovo ospite tra le gambe, lo acciuffa e se lo mangia. Torna il padrone e vuole il suo pollo. — Che volete ch' io vi faccia? quell' ingordo di maiale se l'è mangiato. Ve ne darò un altro in suo cambio. — Il ladro, che ormai gli si può dare questo nome, grida ad alta voce: No, io non ci sto a questi patti. O voi mi restituite il mio pollo, o io porto via il vostro maiale. — Ripiglia il contadino: Vi par giustizia codesta? — Ma non ebbe tempo nè anche di aggiunger parola, che il briccone lo piglia per la gola, lo chiude in una stanza, e se ne va col maiale.

Cammina ancora, e giunge alla casa di certa povera gente. Domanda che gli tengano per poco il maiale. Dicon di sì, e lo mettono in una stalla dov' era un cavallo. Poco dopo torna il ladruncolo e domanda del suo maiale. Il cavallo se l'è mangiato; ed egli, non badando alle preghiere di que' poveri diavoli, monta sul cavallo, e via di corsa. Corri e corri, picchia di nuovo a una casa di campagna. Gli viene ad aprire una giovane, la quale domanda: Che volete, buon uomo? — Che mi teniate questo cavallo finchè io ritorno. — Volentieri. — La fanciulla piglia per la cavezza il cavallo e lo tira in una stalla, lo lega e poi prende una forca e riempie la greppia di fieno. Come succedesse non so, il fatto è che

ella con la forca ferì il cavallo in modo che cascò per terra morto. La giovane corre in casa, racconta ai suoi la faccenda e si va a nascondere. Arriva il padrone, va in istalla per veder il cavallo e lo trova morto. Domanda ai contadini: Chi m'ha ucciso il cavallo? — Risponde uno: È stata mia figlia, ma non l'ha fatto apposta, credetelo. Chiedete quella ricompensa che vi pare e poi lasciateci in pace.

— Che ricompensa! io voglio la fanciulla, in altro modo voi non ve la caverete.

Dice il povero padre: Abbiate compassione di noi.

Ma il birbone, senz'ascoltar altro, fruga di qua, fruga di là, trovò la fanciulla, la mise in un sacco e se la portò via.

Dopo un pezzo arriva a una casa. Picchia e prega gli si tenga in custodia quel sacco, e poi va per le sue faccende. La fanciulla quando si sentì posar per terra, riacquistò i sentimenti, che avea prima smarriti per lo spavento. Zitta zitta ascolta per sapere dove si trovi, ed ecco le par d'udire la voce d'una sua zia. La chiama per nome e la prega che sleghi il sacco e la metta in libertà. La padrona della casa, ch'era appunto una zia della giovane, slega il sacco e libera la nipote. Poi pensa al modo di vendicarsi del furfante. Prende un cane rabbioso, lo mette nel sacco, e aspetta che torni pur il galantuomo e si porti via la sua roba: e intanto la fanciulla si nasconde. Non passa un'ora che giunge il ladro. Toglie su il sacco, se lo mette in ispalla e va in mezzo a una campagna e, quand'è qui, messolo per terra, dice: Ah! briccona, tu credevi d'uccidermi il cavallo e di nasconderti e ch'io non ti trovassi. Ma t'ho

ben scovata fuori, ed ora sei mia, intendi, e me ne pagherai il fio. Detto questo, scioglie il sacco, ma non l'ebbe appena sciolto, che ne salta fuori il cane rabbioso e lo addenta per il naso, per le orecchie, per le labbra, per tutto il corpo, e lo lascia lungo disteso morto in mezzo alla campagna. E così il malandrino trovò la fortuna che ben meritava.

11. Pacchione.

Un signore di campagna aveva bisogno d'un servitore. Vicino a lui abitava una vecchietta, ch'aveva un unico figliuolo, grande e grosso e di straordinaria forza, e perch'era gran mangiatore, lo chiamavano Pacchione. Un giorno quel signore andava alla fiera in un vicino paese. S'incontra per via con la vecchietta e le dice: Ho bisogno d'un servitore, vorresti tu cedermi il tuo figlio Pacchione, che io lo tratterei bene?

— Volentieri, — risponde la donna, — però sarà meglio che voi ne parliate a lui. Eccolo qui che viene.

— Pacchione, — dice il signore, — vuoi tu venire al mio servizio?

— Io sì, — risponde Pacchione, — che ci vengo, ma che salario mi darete voi?

— Domanda tu quello che vuoi.

— Ecco: se voi mi prendete a questi patti, io vengo; se no, no. Mi darete da mangiare finchè mi bisogna, e quando voi aveste ad annoiarvi di me, io potrò darvi un calcio per addio. Siete contento così?

— Contentissimo; — risponde il signore, — dammi la mano, chè ormai siamo intesi.

Il giovane è già in casa del padrone, ma questi ben presto s'accorge d'aver fatto un tristo affare, perchè Pacchione mangiava per dieci, e d'altra parte egli non aveva il coraggio di mostrarsene annoiato per paura di quel famoso calcio. Un giorno lo chiama a sè e gli dice: Ascolta, andrai qua vicino ne' miei campi, prendi quei magliuoli che son qui fuori e piantali così e così.

Pacchione va, prende i magliuoli, e comincia a piantarli come gli pare e piace, uno qua e uno là, e alcuni perfino ne' campi de' vicini. Il padrone vuol vedere come il servo ha eseguito i suoi ordini. Va ai campi, e vede il bel lavoro che ha fatto Pacchione. Si morde le labbra per la rabbia; più placido che può dice al servo: Ma cos'hai fatto? T'aveva io detto di piantar de' magliuoli anche ne' campi de' vicini? — Risponde Pacchione: Che importa mai questo? Piantati qua o là, non è lo stesso? tanto son piantati.

Pieno di stizza il padrone torna a casa e pensa dentro di sè come si possa liberare di un servo che gli mangiava anche la casa un po' alla volta, e che voleva fare tutto a suo capriccio. Pensa un poco e poi si decide di chiamar alcuni suoi bifolchi, e loro parla così: Sentite, domattina prima che spunti l'alba, voi attaccherete i buoi ai carri, e ve n'andrete al vicino bosco per legna. Verrà con voi anche Pacchione; quando siete là, saltategli addosso, accoppatemelo, o lasciatelo sì che si smarrisca; in somma fate che io non ne senta più parlare. — I bifolchi risposero che faranno quanto voleva. Poi egli chiama Pacchione e gli dice che il giorno dopo andrebbe col carro nel vicino bosco per legna.

Viene il mattino; i bifolchi aggiogano i buoi e vanno al bosco. Pacchione, che già faceva sempre come la gli frullava, invece che alzarsi da letto per tempo, se ne sta comodamente sotto le coltri, e lascia che il padrone pur brontoli quanto gli piace. Finalmente, quando era già alto il sole, s'alza da letto e va alla stalla. Trova una vaccherella smunta e stecchita, che pareva l'immagine della morte, la attacca a un carro, e poi lentamente si avvia verso il bosco. Poteva esser lontano due miglia, ed ecco vede i bifolchi, che già tornavano indietro coi loro carri carichi di legna. La strada era strettissima, impossibile che ci fosse luogo per due carri di fianco. Pacchione non se ne dà per inteso e continua ad andare innanzi senza pensare alle grida de' bifolchi. Avanti avanti, si trovano di fronte gli uni agli altri. Si fermano tutti, e i bifolchi dicono: E adesso come si fa? — Ecco come si fa, — risponde Pacchione, e in così dire s'avvicina ai carri de' compagni e in un attimo carri e buoi gli alza con le spalle e li rovescia in un fosso. Poi, sgombratasi così la via, tira innanzi senza porgere attenzione all'altercare de' bifolchi, che invano si adoperavano di rimettere sulla strada e carri e buoi. Intanto Pacchione giunse al bosco e poi torna col carro pieno di legna. Tornando incontra i bifolchi, ch'erano ancora occupati a tirar su i carri arrovesciati, senza però essere riusciti a nulla. Il giovane si ferma un tratto, va giù nel fosso e con le sue spalle poderose rimette sulla via e carri e buoi. Quindi, senza dir parola, continua il suo cammino. Poco stante s'abbatte in un lupo. Questo s'avventa sulla misera vaccherella e se la mangia tutta tutta. Ma Pacchione non era uomo da sopportare un'ingiuria,

perciò piglia il lùpo e lo attacca al carro, e che tiri. Giunto a casa, il padrone si spaventa al vedersi ancora innanzi quel giovane, che tanto temeva, e per di più anche in compagnia di un lupo. Bisogna a tutti i costi che se ne liberi, se non vuol essere rovinato del tutto. Pensa e ripensa; finalmente un giorno chiama Pacchione e gli dice: Prendi questa lettera, portala al tal re, e tornerai quando t'avrà consegnate sette mule cariche d'oro. — Nella lettera si raccomandava a quel re di uccidere Pacchione in qualsiasi modo. Ma questo non sapeva nulla della trama, e perciò di buon mattino parte. Cammina, cammina, e incontra alcune donne che portavano da mangiare ai loro mariti ne' campi. Pacchione, che si sentiva fame, domanda loro alcune fette di polenta. Ma quelle non gli porgono nè anche ascolto. Allora egli indispettito piglia le sporte piene di cibo e in un attimo divora tutto. Le poverette piangono e si disperano e Pacchione le conforta dicendo: Non piangete no, care le mie donne, quando sarò di ritorno fra pochi giorni, vi darò una mula carica d'oro e sarete pagate ad usura del poco cibo che v'ho preso. — Cammina ancora e s'abbatte ad alcuni contadini che portavano delle bigonce di vino. Domanda loro che gli diano bere tanto che si cavi la sete. Ma quelli nè anche gli rispondono; ed egli indispettito piglia e vuota tutte le bigonce. I contadini gridano che son rovinati, e Pacchione li conforta con dir loro che di ritorno d'un suo viaggio li compenserà con una mula carica d'oro. Va innanzi ancora e, dopo molte altre avventure, gli tocca per ultima questa. In un orto c'era un povero vecchio che con una lunga pertica tentava di far cadere giù delle pere da un

alto pero; ma siccom' era assai debole per l'età, or ne cadeva una, ora due, ed ora tre. Pacchione, visti gli sforzi del pover'uomo, entra nell'orto, e gli domanda: Che fate voi qui, buon vecchio?

— Non vedi? Vorrei raccogliere quelle pere lassù, ma temo che mi ci vorrà del tempo e assai.

— Lo credo anch'io, — risponde Pacchione, — lasciate fare a me, ch'io farò ben presto, vedrete.

Il vecchio lo lascia fare. E Pacchione prende per le gambe un asinello, ch'era lì vicino ad aspettare il carico delle pere, e lo scaraventa contro i rami dell'albero. Le pere cadono giù come una gragnuola, ma la bestia resta attaccata ad un ramo là in alto. Il pover'uomo, al vedere questo spettacolo, si mette le mani ne' capelli, e strilla come un'aquila: Voi m'avete rovinato. Che sarà di me? Non avevo che quell'asinello, che è ora impiccato lassù. — E Pacchione gli dice: Non vi disperate tanto, il mio buon vecchio. Non credete ch'io vi possa compensare della piccola perdita ch'avete fatto? Aspettate due o tre giorni e, al ritorno d'un mio viaggio, vi regalerò una mula carica d'oro. — Il vecchio lo guarda istupidito e non sa se gli abbia a credere, pure, in tutti i modi, gli conviene acchetarsi, perchè già contro quello ch'è accaduto non c'è rimedio.

Cammina e cammina, e Pacchione arriva da quel re, che gli doveva dare le sette mule cariche d'oro. Il re lo accoglie benignamente, legge la lettera, e poi, siccome era notte, lo licenza e gli mostra una stanza dove potrà dormire. Il giovane entra nella stanza, e appena entrato vede sospeso in alto e proprio sopra il letto una grossa macina da mulino. — Questa faccenda non mi

garba, — dice tra sè Pacchione, e, per evitar ogni guaio, ritira il letto da altra banda e poi si mette a dormire, ch'era stanco morto. Viene la mezzanotte e la macina cade giù dal soffitto con un fracasso tale, che fece rimbombare tutta la reggia; e Pacchione che dormiva come un ghiro non si desta per questo e continua a russare sonoramente. I servi del re, che stavano alle vedette, appena caduta la macina, entrano nella stanza e credono trovare il giovane ridotto una focaccia, e invece s'accorgono ch'egli, come nulla fosse accaduto, se la dorme pacificamente. Determinati di farla finita una volta per sempre, mettono al fuoco molte caldaie d'acqua e, quando questa ha levato il bollore, vanno piano piano alla stanza dove dormiva Pacchione e gliela versano tutta addosso. Fatto questo, lasciano la stanza, dicendo tra sè: Speriamo adesso che non ci torni più innanzi vivo.

Ma sì, avevan fatti i conti senza l'oste. La mattina per tempo Pacchione, lamentandosi d'essere stato bagnato la notte mentre dormiva, si presenta al re e gli domanda le sette mule cariche d'oro. Il re, al vederselo innanzi, non crede quasi a sè stesso. Volendo pur liberarsi di lui, tira in lungo la faccenda, e intanto lo lascia andarsene a passeggio. Mentre Pacchione se ne stava baloccandosi, ecco che gli viene incontro un grand'esercito. Comincian subito le palle de' fucili e de' cannoni a piovere intorno a lui, pure egli, come fossero nulla, attendeva solo a schermirsi con le mani gridando: Ohimè! ohimè! che seccature di mosche. — Il re vide ben tosto che a voler uccidere un uomo tale era tempo perduto. Onde lo fece chiamare a sè, gli diede le sette mule cariche d'oro e lo lasciò andare a' fatti suoi.

Pacchione si mette in via e giunge all'orto di quel vecchio, al quale aveva ammazzato l'asino per coglier le pere. Il pover'uomo, appena vede il giovane e le sette mule, gli si fa incontro e dice: Dunque me ne darete una di queste mule, com'avevate promesso?

— Io sì, — risponde Pacchione; — pigliatela pure.

Il vecchio s'accosta a una mula e la vuol prendere per la cavezza, ma quella, presta come un lampo, gli volta la groppa e tira un paio di calci che misero lui se lo coglieva. Tenta da una parte, tenta dall'altra, non c'è modo che il vecchio riesca a prender la bestia ostinata. Da ultimo, non ne potendo più, si volge a Pacchione e dice: Ma com'ho da far io con questa mula indiavolata?

Risponde il giovane: Com' hai da fare? lasciarla andare.

E così convenne che facesse il vecchio, chè altrimenti per giunta ci avrebbe lasciata anche la pelle.

Cammina e cammina, e Pacchione incontra per primi i contadini, ai quali aveva bevuto tutto il vino, e poi le donne ch'erano state costrette a cedergli le sporte. Anche costoro vuol egli che si piglino la mula, se possono. Provano e riprovano e da ultimo devono smettere e lasciar andare il giovane al suo viaggio. Così giunge Pacchione innanzi al suo signore con le sette mule dell'oro. Questi, quando le vede, smemora, e gli comincian a tremare le gambe per la paura. — Ma com'ho da far io a liberarmi da codesto malanno? — dice tra sè. — Se non ci fosse di mezzo quel maledetto calcio, senz'altro lo licenzierei e che se n'andasse pur per altro padrone. — Pensa ancora e ripensa e vuol tentare un altro rimedio. Chiama Pacchione e gli dice: Qua vicino nel bosco, in

un castello tutto diroccato abita il diavolo, tu ci andrai e fa di condurmelo, chè voglio farmi rader la barba proprio da lui. S'immaginava egli o che Pacchione non si metterebbe a quest'impresa o che, mettendovisi, ci lascerebbe da ultimo la vita. Il giovane però, coraggioso e forte, prende una tanaglia lunga come un campanile e va alla casa del diavolo. Picchia, e una voce gli domanda: Chi è che mi chiama? Che vuoi da me, o tu che picchi?

— Io son Pacchione, che vi chiamo; vengo da parte del mio padrone, che vi vuole per farsi rader la barba proprio da voi.

— Ti darò io la barba, malandrino, — grida il diavolo e subito apre l'uscio, e mette fuori il naso per vedere chi era l'importuno, che veniva a disturbarlo a casa sua. Ma Pacchione stava attento, e in un batter di ciglio con la tanaglia avanti, afferra il diavolo per il naso, lo tira a sè, se lo getta sulle spalle, e poi via di corsa. Il povero prigioniero si dibatte e urla; invano. Per la via Pacchione s'abbatte in un prete. Il diavolo veduto costui, al quale vuol più male che a tutti gli altri uomini, si divincola tanto che finalmente riesce a staccarsi dalla tanaglia, lasciandoci però il naso, e poi corre e corre dietro al prete. Questo correva pur sempre gridando: Misericordia, aiuto. Pacchione non vuol lasciarsi vincere nè anche dal diavolo e, lesto come un gatto, lo insegue, lo raggiunge, e questa volta, perchè più non gli scappi, lo piglia con la tanaglia per il collo, e se lo getta sulle spalle. Il padrone, che credeva di non sentir più parlare del suo servitore, quando lo vede tornare, e, quel ch'è peggio, col diavolo preso alla tanaglia, diventa

bianco bianco e dice a Pacchione: Ohimè infelice! ormai son perduto. Fino ad ora ho fatto forza a me stesso per non mostrarmi annoiato di te, ma adesso non ne posso più, e dammi pur il calcio che mi viene, e poi vattene col tuo diavolo dove più ti pare e piace. Solo ti prego di aver pietà di un pover'uomo, che s'è lasciato ingannare, dopo d'aver ingannato tant'altri. Ben mi sta, chè così m'è reso pan per focaccia.

Pacchione non risponde se non che l'altro s'apparecchi a ricevere il calcio. Potè bene il meschino mettersi addosso quanti panni aveva, perchè la botta riuscisse meno micidiale, ma poco gli valse. Pacchione che, come Orlando, con un pugno avrebbe spezzato un monte, gli lasciò andare un calcio tale e lo colse sì di netto che quello se n'andò come un uccello per aria. Otto giorni volò, in capo ai quali cadde capofitto proprio sul fenile della sua casa, e non ebbe tempo neppur a dire Gesumaria che si trovò anche all'altro mondo.

12. L'Uccellino miracoloso.

C'era una volta un re, che aveva tre figli. Egli era vecchissimo, e gli spiaceva d'esser vecchio assai, e di questo si lamentava spesso. I figli, che gli volevano il maggior bene del mondo, avrebbero dati dei loro anni pur che il padre ringiovanisse, ma, non potendolo fare, se ne rimanevano mesti. Un giorno sentono che il re di un certo paese possedeva un raro uccellino, il quale aveva la virtù di far giovani i vecchi. Sentito questo,

deliberarono d'andar a rapire l'uccellino e ridonar così la gioventù al padre. Gli andarono innanzi e gli dicono: Non addolorarti più, chè noi abbiamo trovato il modo di ringiovanirti, — e gli narrano la storia dell'uccellino e del progetto ch'avevan fatto d'andarlo a rapire. Il vecchio re gli scongiura che non facciano, ma quelli insistono, cosicchè finalmente si vede costretto ad accondiscendere.

Il più vecchio dunque dei tre fratelli, preso danaro e un buon cavallo, disse prima agli altri due che se, entro un anno, non fosse ritornato, sarebbe segno che egli era morto, o altrimenti impedito; e poi partì. Cammina, cammina; dopo tre giorni giunse alla città di quel re, che aveva il miracoloso uccellino. Smonta all'osteria e domanda conto dell'uccello all'oste. L'oste dice: Sappiate, buon giovane, ch'egli è vero quanto v'è stato raccontato a questo proposito. Però, a quanto pare, voi ignorate, che questo re è un uomo crudelissimo, e tutti quelli che sono entrati nel suo palazzo, tutti son morti. Io v'avviso per il vostro meglio, se mai vi venisse la bizzarria di mettervi all'impresa di rapir l'uccello.

Il giovane ascoltò attentamente le parole dell'oste, e ringraziatolo andò a dormire. Il giorno dopo, di buon mattino, va al palazzo del re. La porta è aperta; entra dunque, monta le scale, non incontra anima nata; spinge un uscio, e si trova in una vastissima sala, dove c'eran a centinaia magnifiche gabbie con entro vaghissimi uccelli. Una d'esse, tutta oro, specialmente attira lo sguardo del giovane, che dice tra sè: Qui dev'essere di certo l'uccello miracoloso. Si guarda attorno, non vede nessuno; picchia a varii usci, nessuno gli risponde.

Allora, senza pensar al fine, s'avvicina alla gabbia d'oro, fa per aprirne la porticina, quando suona un campanello d'improvviso. Al romore s'apre a un tratto un uscio; entrano dodici armati, prendono in mezzo il giovane e lo menano via prigioniero.

Passa un mese, passan due mesi, passa un anno, e il giovane non torna. Il vecchio re, non veduto tornare il figlio, lo crede perduto e dà in ismanie, e incolpa sè di averlo tratto a rovina. Gli si presenta il secondogenito, e gli dice: Non pianger, padre mio; partirò, e sta pur di buon animo chè ti troverò l'uccellino e il fratello maggiore, che forse è rimasto prigioniero. Il misero padre non vuol saperne, e lo prega a calde lacrime di non mettersi alla vana impresa. Fiato sprecato, chè già il giovane s'è provveduto d'un buon cavallo e d'una borsa di danaro, e poi parte. Cammina e cammina, e giunge alla città dov'era il famoso uccellino. Smonta alla stessa osteria, alla quale era smontato il fratello, e ascolta gli stessi consigli dell'oste. Non vi porge attenzione; entra nel palazzo, s'avvicina alla gabbia, fa per metter mano all'uccellino, ed ecco apparir dodici armati che lo fan prigioniero e lo menano a far compagnia al fratello.

Passa ancor un anno; e invano il vecchio aspetta che torni almeno uno de' figli. Nessuno può immaginarsi le smanie dell'infelice; per il dolore voleva uccidersi. Gli va innanzi il più giovane dei figli e gli dice: Non disperarti, mio buon padre, vedrai ch'io sì riuscirò nell'impresa e tornerò con l'uccellino e coi fratelli.

— No, non partire, — gridava il vecchio, — se anche tu avessi a mancarmi, che sarebbe di me senza figli

affatto? Chi mi chiuderà gli occhi sul letto di morte?

Ma il figlio picchia e ripicchia, finchè il padre è sforzato a lasciarlo andare. Parte dunque, e arriva a quella città. Entra nel palazzo e, senza paura alcuna, s'avvicina alla gabbia d'oro per prender l'uccello. Appena egli v'ha accostata la mano, escono dodici armati e gli vanno incontro per farlo prigioniero. Egli però non si sbigottisce per questo; sguaina la sua spada, e uccide due o tre de' suoi avversari e altri ne ferisce. Al romore accorre gente, e il re in persona. Il quale, veduto il coraggioso giovane, senza punto adirarsi, domanda: Chi t'ha persuaso a entrar nella mia reggia? Non sai che nessuno è mai uscito di qui vivo?

— Io so tutto, — risponde il giovane, — ma il grande amore che porto al mio padre, m'ha spinto a mettermi a qualsiasi pericolo. Egli è vecchio, e io sapeva che l'uccellino, ch'è laggiù in quella gabbia, gli ridonerebbe la gioventù. Innanzi d'avvicinarmi per impadronirmene, ho picchiato a quant' usci sono nella sala, perchè mia prima intenzione era di offrire una grossa somma di danaro per esso. Nessuno m'ha risposto. Che colpa dunque ho io, se l'amore verso il padre m'ha condotto ad azione che può apparire malvagia? Volete vendermelo? Io v'offro quella somma che potete desiderare.

Il re, sorridendo, disse: Si vede che tu sei un giovane assai semplice, se credi ch'io faccia il mercante d'uccelli. Però senti. Io t'ho conosciuto poco fa per valorosissimo. Se a te basta l' animo d' andar in un regno qua vicino e di rapire la figlia del re, della quale sono innamorato, tu avrai l'uccellino e la libertà. Ell'è d'una bellezza non mai vista prima, e la chiamano la *Dea del mondo;* se

ti piace il patto, parti pure e subito, chè in altro modo non avrai l'uccellino.

Il giovane accetta e parte senz' indugio. Arriva alla città, là dov'era la *Dea del mondo*, smonta a un'osteria, e dopo essersi riposato, si mette a pensare al modo di poter rapire la figlia del re. Mentr' era così pensoso, entra una vecchia mendicante e gli domanda per carità l'elemosina. Il giovane, ch' era di buon cuore, si mette le mani in tasca e regala alla poveretta una moneta d'oro. La vecchia, dopo essere stata un poco a guardarlo, gli dice: Voi mi parete ben triste, buon giovane; cos'è che vi turba tanto? Parlate pur francamente a me, chè può darsi ch'io v'aiuti. — Bisogna qui notare che questa vecchia mendicante era una famosa strega. — Il giovane rispose: Sappiate che io mi sono innamorato della *Dea del mondo*, e son venuto di lontano per rapirla, ma più penso al modo e meno riesco a cominciar l' impresa, tanto la mi pare difficile.

Ripigliò la vecchia: Avete ragione a dire che l' impresa è difficile, però se a voi piace di seguir un mio consiglio, forse riuscirete. Il padre della ragazza, per paura che alcuno pensi di rapirgliela, la tiene di continuo chiusa in una stanza con buona guardia. Però voi fate così. Provvedetevi d'un paio di scarpe, che non abbiano a scricchiolare. Poi fate d'entrar sconosciuto nel palazzo del re, salite pian piano le scale e nascondetevi sotto a un canapè nell' anticamera. Quando portan da mangiare alla ragazza, voi, senz'essere veduto, entrate e appiattatevi sotto il letto stesso della giovane, e, rimasto solo con lei, uscite dal nascondiglio, e il resto non ve lo dico, chè lo saprete ben far voi. Il consiglio della

mendicante piacque tanto al giovane, che la ringraziò e le regalò un'altra moneta d'oro. Quindi, senza perder un minuto, compera le scarpe, entra nel palazzo del re e nella stanza della ragazza, e si nasconde sotto il letto. Il tutto va a maraviglia; nessuno l'ha visto. Quando si vede solo con la figlia del re, sbuca dal nascondiglio. La ragazza, al primo vederlo, spaventata, voleva gridare, ma, quando l'altro cominciò a dirle chi era e perchè venuto, si tranquillò, tanto più che le parve un bellissimo giovane, ed ell'era annoiata oltremodo d'esser tenuta sempre prigioniera. Quivi concertarono subito il modo d'uscire dal palazzo e lo trovarono senza troppo pensare, perchè alla giovane era noto un uscio non custodito da alcuna guardia. Però prima di partire, ella volle fare un fardelletto d'alcune sue cose, e perciò aperse un armadio; ma ecco che suona un campanello e si presentan alcuni armati e il re in persona. Il giovane non pensa nè anche a opporre resistenza, chè già sarebbe stata una pazzia; è legato e condotto in prigione. La ragazzza, che ormai n'era innamorata perdutamente, si getta ginocchioni innanzi al re e lo prega e scongiura che perdoni la vita al prigioniero e glielo dia in isposo. Il re dapprima s'arrabbia, poi volto al giovane, richiamato dalla prigione, dice: Senti, io amo mia figlia più di me stesso, e giacchè le è venuto il capriccio di voler te per marito, accondiscendo volentieri, ma a un patto. Il patto è questo. Qua vicino c'è un re che ha un cavallo, che vola per aria. Se tu ti senti in animo di andar a rapirlo e di condurlo a me, torna e avrai la mia figlia in isposa.

Accettò il giovane il patto, e subito partì. Cammina,

cammina, giunge finalmente al luogo. Smonta a un'osteria, e, dopo avere ben mangiato e bevuto, si mette a pensare al modo di riuscire nell'impresa. Dopo aver pensato un poco, si leva tutto allegro, perchè gli pare di averlo trovato il modo. Esce dall'osteria, si veste da mendicante, compera un gran fiasco di vino e con esso sotto il mantello, verso sera, va al palazzo del re. Sull'uscio c'erano parecchi soldati di guardia. Era inverno, cadeva la neve e faceva un freddo da intirizzire. Il finto mendicante si avvicina alle guardie e lor dice: Abbiate compassione di un povero disgraziato, che muore quasi dal freddo; lasciate ch'io entri un poco a scaldarmi. — I soldati hanno compassione di lui, e lo lasciano entrare. Poco dopo egli tira fuori il suo fiasco, e lo porge alle guardie dicendo: Voi mi avete ridata la vita, prendete e bevete. — Il vino era alloppiato e le guardie ben presto s'addormentarono profondamente. Il giovane coglie il tempo, va alla stalla, dove sapeva ch'era il cavallo alato, lo slega e se lo tira dietro. Viene al luogo delle guardie, le sveglia, mette loro in mano delle monete d'oro, perchè fuggano l'ira del re; e poi, senz'aspettar risposta, fa alzar a volo il cavallo, e via più che di fretta.

Vola e vola, arriva al re, padre della *Dea del mondo*, e gli dice: Eccovi il cavallo alato, volete che lo proviamo?

— Ben volentieri, — rispose il re, e montò in groppa al cavallo con la figlia. Quando furono in alto, il giovane diede una spinta al re, e lo lasciò cader giù capitombolando. Così col cavallo e con la *Dea del mondo* giunse al re, che aveva il famoso uccellino. Appena gli fu innanzi, disse: Eccovi la *Dea del mondo*, e voi datemi

l'uccello e restituitemi i due fratelli prigionieri. — Il re, pronto, diede l'uccello e presentò i due fratelli; ma l'altro fu ben presto a volar via con tutti, lasciando il re con un palmo di naso. Vola vola, giunsero a un'osteria e, perchè il cavallo alato non poteva bastare per quattro persone, si provvidero di due buoni cavalli, e poi pian piano si avviarono verso il loro regno. In sulla sera furono a un fiume, e i due fratelli maggiori, invidiosi del minore, lo presero a tradimento e lo gettarono nell'acqua perchè annegasse. Poi si misero in via con l'uccello, con la *Dea del mondo* e col cavallo alato. Giunsero al loro regno, si presentarono al padre e gli mostrarono le maraviglie. Il vecchio re, contento di rivedere i suoi due figli, domandò del terzo, e gli fu risposto che non ne sapevano niente. Ma l'uccellino non voleva cantare, la Dea del mondo era mutola e il cavallo alato non si moveva. Tutti eran maravigliati di questo, e specialmente i due fratelli, che cominciarono a sentirsi mordere la coscienza per la scelleratezza usata verso il minore.

Intanto questi, quasi miracolosamente, s'era salvato. Vestito da mendico e, dipinto il viso in modo da non essere conosciuto, si presentò al re suo padre e così gli parlò: Io ho inteso che voi avete un uccellino misterioso, che se potesse cantare vi ridonerebbe la perduta gioventù, ed esso non vuol cantare; e poi avete la Dea del mondo, ed ella si sta mutola affatto; e un cavallo alato, che non vuol volare. Or bene, se vi piace, fate che queste tre maraviglie siano condotte alla mia presenza e vedrete sciolto l'incanto. — Fece il re come volle il giovane. E appena l'uccellino vide colui che lo tolse dalla gabbia d'oro, cominciò a cantare, e sull'istante il vec-

chio re si sentì mutato in giovane. Il cavallo alato scosse le ali e prese a volare con maraviglia degli astanti. La Dea del mondo poi, sciolto lo scilinguagnolo, parlò e disse: Ecco il mio amante, ecco colui che mi liberò dalla prigionìa e che solo voglio per sposo. Il re, udite tutte queste cose, riconobbe il figlio, lo abbracciò e baciò e a tutti i costi voleva che i due traditori fossero impiccati. Ma il giovane non volle, e domandò in grazia la loro vita. Poi si fecero le nozze e furono sontuose, e i due sposi vissero molti anni felici e amati da tutti.

13. Il contadino scaltro.

C'era una volta un ricco campagnolo così sciocco che moveva tutti a riso. Vicino a lui abitava un contadino, proprio il rovescio, scaltro tanto ch'avrebbe vinto in malizia il diavolo stesso. Un giorno il ricco campagnolo andò alla casa del vicino e vide in una gabbia una lepre viva. Maravigliato di questa novità, domanda al contadino: Che fai tu di questa lepre?

Risponde l'altro: Oh! se sapeste com'è valente questa lepre.

— Che valentìa può avere una bestia così timida?

— Sentite dunque. Io ogni mattina lascio andar libera alla campagna la lepre, ed essa poco dopo mi torna a casa con dieci e più lepri, che col mio bravo fucile, appostato dietro la porta, uccido a una a una con tutto mio comodo.

— Di' tu davvero? — domanda lo sciocco campagnolo.

— Se dico davvero? Volete ch'io vi conti una cosa per un'altra?

— Oh! che brava lepre. E non potresti vendermela tu?

— Piano col venderla, signor mio. Sappiate che in questi anni la vita costa cara, e questa lepre la m'è veramente una manna.

— Ma io te la pagherei assai bene, se tu me la cedessi.

— Sentite, — ripigliò il furbo del contadino, — perchè siete voi, voglio anche cedervi la mia brava lepre. Ma a questo patto solo che voi mi diate in contraccambio venti bifolche di terreno.

— Sei pazzo? Venti bifolche di terreno? Te ne darò dieci; sei contento?

— Nè anche se me ne deste diciannove, m'appagherei; o mi date venti bifolche di terreno, o mi tengo la mia lepre.

— Bene, bene, dammela, e io ti do quanto domandi. Stretto il contratto, il campagnolo si prende la lepre e torna a casa sua. Conta alla moglie del bell'acquisto fatto; ed ella, ch'aveva più sale in zucca che non il marito, comincia a dargli dello sciocco e che s'era lasciato corbellare da una volpe fina. — Taci, moglie mia, tu non sai la virtù di questa bestia. La vedrai domattina al lavoro.

Viene il mattino, e il balordo lascia andar la lepre alla campagna. Aspetta che torni, ma poteva aspettare fino al giorno del giudizio, chè quella di certo non tornava. S'accorge allora d'essere stato gabbato dal contadino, e vuole vendicarsi. Piglia un bastone ben grosso, e va a trovarlo per dargli una lezione che se ne ricordi.

Il contadino, che già se l'aspettava, stando alla finestra, lo vede di lontano, e senz'indugio toglie giù dal focolare la pentola della carne che bolliva, e la pone nel mezzo della cucina, quindi copre con cenere il fuoco, così che pareva del tutto spento. Aveva appena terminato di far questo, ed ecco entrar furibondo il campagnolo col bastone alzato. — Ah! birbone, — grida entrando, — tu m'hai corbellato; t'insegnerò io a deridere i miei pari..... ma cos'è mai questa pentola in mezzo della cucina?

— Oh! se ne sapeste la virtù, — rispose franco il contadino.

— Che virtù può avere una pentola? — domandò, maravigliato, il campagnolo.

— Ah! che virtù? Volete ch'io ve la dica o no? Ebbene, sappiate che con essa, senza bisogno di fuoco, fo cuocere la carne; se non lo credete, guardate pure.

Il campagnolo s'abbassa, alza il coperchio e vede che la pentola bolliva, per cui, maravigliato, dice al contadino: Vuoi vendermela questa pentola?

— Io sì ve la vendo, purchè mi diate in cambio venti bifolche di terreno.

— Venti bifolche di terreno? Ma ti pare? Te ne darò dieci; via, sii discreto.

— Nè anche se fossero diciannove.

— Or bene, abbiti pure le venti, e dammi la pentola.

Stretto il contratto, contento come una pasqua, torna a casa; e appena la moglie sa del bell'affare conchiuso dallo sciocco marito, comincia a tempestarlo con mille rimbrotti e improperi. Ma quello sempre cheto com'olio, solo rispondeva: Vedrai domani, moglie mia, che pentola ell'è questa.

Viene l'indomani, e la pentola con entro la carne è messa dal campagnolo nel mezzo della cucina, e aspetta pure che levi il bollore, che poteva aspettare. Vedutosi per la seconda volta gabbato, dà di piglio ad un grosso bastone, e va difilato alla casa del contadino per vendicarsi. Ma l'astuto se ne stava alla vedetta, e come prima vide venire il povero merlotto, chiama a sè la moglie e le dice: tu farai così e così. — Poi, presa una vescica piena di sangue di maiale, gliela nasconde nel seno. Aveva appena fatto questo, che entra infuriato il campagnolo. — Ah! ladro, assassino, mentitore, ti darò io le venti bifolche. — Il contadino non perdette tempo, e senz'attendere che l'altro calasse giù il bastone, s'avventa con un coltello alla moglie e la colpisce nel seno, per cui ella cade stramazzoni per terra e versa sangue in copia dalla larga ferita.

— Ah! sciagurato, che hai fatto? — grida il campagnolo.

— Voi vedete cos'ho fatto. Non la poteva più tollerare, chè ell'era una borbottona da far impazzire un santo.

— E adesso che avverrà di te? ti piglieranno e t'impiccheranno.

— Non temete per questo, chè s'io ho fatto il male, so porci anche il riparo.

— Che intendi tu dire?

— State a vedere.

Ciò detto, si toglie di tasca un zufolino, e zufola e zufola; la moglie si leva in piedi, ed è già risuscitata.

Il campagnolo era lì a guardare con la bocca aperta, e gli pareva un sogno; poi dice: Ma com'hai fatto?

— Non avete veduto? — risponde il contadino; questo zufolino ha la virtù di far risuscitare i morti.

Il merlotto, caduto una terza volta nel laccio, dice: Vuoi tu vendermelo quel zufolino? Ti do venti bifolche di terreno, e son le ultime ch'ormai mi restino.

— Ebbene, toglietevelo.

Arcicontento del bel contratto, il campagnolo va a casa e mostra alla moglie il maraviglioso acquisto. La donna, quasi fuori di sè per la rabbia, comincia a gridare: Ah! marito balordo, ecco a che ti sei ridotto per la tua buaggine. Ormai non ci resta più nulla, e tu zufola ora, che mangerai. — Il campagnolo, non volendo più a lungo sopportare le rampogne della moglie, piglia un coltello, e glielo caccia in seno. La poveretta manda un grido e cade a terra morta in un lago di sangue. E il balordo allora dà fiato al suo zufolo, e zufola e zufola fino a perdere l'ugola, ma potè zufolare, chè la moglie non risuscitò più.

14. **La maestra scellerata.**

Lontano, lontano, nel Messico, c'era una volta una valentissima maestra, alla cui scuola andavano le figlie de' principi, de' marchesi e de' conti. Tra queste c'era anche la figlia del re, ch'aveva nome Elisa. Ella s'era fatta amica alla figlia d'un conte. Un giorno, trovandosi sole le due amiche, disse l'Elisa: Senti, voglio farti conoscere una mia curiosità. Son parecchi mesi ch'io mi sono accorta che ogni giovedì la maestra ci lascia per alcune ore; dove la vada io non so, e pagherei ogni

cosa pur di saperlo. — L'altra, ch'era piuttosto ardita, rispose: E perchè non le teniamo dietro il prossimo giovedì, che così ci caveremo la curiosità? Facciamolo.

— Brava, — ripigliò la figlia del re, — teniamole dietro.

Fissato questo, quando venne il giovedì, le due arditelle, appena videro la maestra all'ora solita partirsi da loro, le tennero dietro piano piano, senza farsi scorgere. Saliron le scale e osservaron che la maestra s'era chiusa a chiave nel granaio. Le fanciulle, perchè non fossero sentiti i loro passi, si cavarono le scarpe e cautamente s'avvicinarono all'uscio del granaio. Poi misero l'occhio a un buco e con loro grande sorpresa videro la maestra distesa per terra con la bocca aperta; poco dopo videro volare entro per la finestra una vespa, ronzare più volte attorno alla maestra, e finalmente entrarle in bocca e non più uscirne.

Veduto tutto questo, si tolsero di là, piano piano discesero e rientrarono nella scola. Venuta l'ora di dover andarsene a casa, quando giunse un servo a prender la figlia del re, la maestra gli disse che l'avrebbe accompagnata ella a casa. Poi chiamò a sè la fanciulla e le tenne questo discorso: Tu credevi, sciagurata fanciulla, che io non mi dovessi accorgere della tua curiosità. So che tu ormai mi tieni per una strega. Credilo pure, chè non me n'importa; ma sappi ch'io mi vendicherò, sì, mi vendicherò. Non ti lascerò pace in tutta la vita, e se tu dirai solo una parola intorno a quanto hai veduto, guai a te, morrai subito.

La fanciulla all'udire queste minacce, diede in un pianto dirotto, e pregava la maestra che le perdonasse,

che non direbbe nulla a nessuno di quanto aveva veduto. Ma quella sempre più spietata ripeteva: No, no chè voglio vendicarmi, — e poi soggiunse: Or va, apparecchiati, chè t'accompagnerò io a casa.

L'Elisa tutta malinconica, si mise in punto, raggiunse pochi istanti dopo la maestra e in sua compagnia tornò a casa. La strega domandò di parlare al re, e come gli fu innanzi, disse chè la figlia ormai era così istruita che poteva far a meno di frequentar la scola, e per ciò se la tenesse pur a casa. Il re fu contento oltremodo del bell'elogio fatto alla figlia, e ringraziata la maestra, la accomiatò.

Era questa appena fuori della reggia, che si levò uno de' più furiosi temporali a memoria d'uomini. Il cielo era così oscuro che il giorno pareva diventato notte: pioggia, grandine, lampi, tuoni e folgori mettevano lo spavento anche ne' più coraggiosi. Ed ecco un fulmine vien proprio a cadere sulla reggia e tutta la incenerisce. Nessuno scampa da morte, eccetto la sventurata Elisa. La poveretta, appena potè ricuperare i sensi e riconobbe la perdita che aveva fatta, perchè non l'erano rimasti più nè genitori nè parenti, cominciò a piangere come una disperata e a pensar che tutto era già avvenuto per l'odio della maestra. Andò picchiando di porta in porta e a stento trovò chi le desse un tozzo di pane per isfamarsi e un ricovero durante la notte. Questa vita di mendicante ella condusse per ben due anni, ma poi, essendo ormai grandicella, le riuscì troppo dolorosa, per cui diede un addio al suo paese, e deliberò di allontanarsene tanto che non ne sentisse più parlare.

Camminò, camminò per mesi e mesi, finchè giunse in

Francia. Chiese in qual parte del mondo si trovava, e quando seppe ch'ella era in Francia, respirò e dentro di sè disse: Qui nessuno mi conosce, e qui, io spero, non potrà giungere a perseguitarmi quella infame di maestra. — Ma perchè non le piaceva vivere della carità altrui, picchiò la porta d'un fornaio. Venne ad aprire proprio il padrone che, veduta una così bella giovane, le domandò che volesse. Ed ella rispose: ch'era una povera straniera, che volentieri lo avrebbe servito, piuttosto d'andar mendicando. Il fornaio si lasciò movere a pietà dalle semplici parole dell'Elisa, e la raccolse in casa e la affidò alla moglie, ch'era un'ottima donna. Marito e moglie, appena s'accorsero della bontà della giovane e della sua abilità nel tenere i conti e nel sorvegliare i garzoni del forno, le posero tanto amore che ormai la consideravano come una loro figliuola. La povera Elisa, contenta d'esser diventata da figlia di re figlia adottiva d'un fornaio, potevasi dir felice, ma i suoi guai non erano terminati, anzi si potevano dire appena appena cominciati.

Un giorno la padrona la chiamò a sè, e le disse: Senti, mia buona figlia, ormai ti conosco per fedele, e so quanto tu valga nel tener d'occhio tutte le cose mie. Adesso è giunto il momento di darmene una prova più chiara. Io e il marito mio dobbiamo partir di qua per un paio di settimane ed abbiamo pensato di affidare la direzione de' nostri affari alle tue cure. Ecco le chiavi, abbi occhio a tutto e fa di mostrarti degna della fiducia che noi poniamo in te. — L'Elisa promise che farebbe ogni suo potere perchè avessero a chiamarsi contenti di lei. Partirono dunque i due, marito e moglie, e le cose del

forno camminarono ottimamente mercè le cure indefesse della giovane. Una notte però, mentre tranquillamente dormiva nel suo letto, sentì aprire con violenza la porta. Si destò d'improvviso l'Elisa, e al chiarore della luna scorse con spavento il viso arrabbiato della maestra. La quale, avvicinatasi alla giovane e presala per un braccio, le disse: Ah! tu credevi ch'io non sapessi dov'eri. Tu credevi, da stolta, ch'io mi fossi dimenticata della vendetta che giurai su te. No, no, non mi son dimenticata, e finchè avrò fiato, ti perseguiterò sempre, sempre. — Così detto, si diede ad aprire armadi e cassetti, e fatto un fardello de' danari tutti e degli oggetti più preziosi, che fu una grossa somma, se n'uscì per la finestra. La Elisa rimase talmente stordita, che non sapeva più in che mondo fosse. Intanto tornarono dal viaggio i padroni, e, quando s'accorsero del furto, ne domandarono conto alla fanciulla. Questa potè protestare la sua innocenza quanto volle, che non fu creduta e come ladra cacciata via.

Andò raminga qua e là parecchi giorni, vivendo d'elemosina, e finalmente trovò un buon filatore di seta, che la tolse in sua casa. Ma anche qui accadde appunto come nella casa del fornaio. La giovane con le sue maniere si acquistò l'amore della moglie del padrone, e qui pure fu lasciata per alcuni giorni a guardia del tutto. E pur qui venne la brutta strega a far bottino d'ogni cosa, e la infelice Elisa una seconda volta fu messa alla porta come ladra.

Scacciata dal filatore e fuggita da tutti, che la credevano una malvagia, andò errando giorni e giorni, e a stento trovò genti pietose che non la lasciarono morir

di fame. Un giorno tra gli altri, mentre, tormentata dalla fame, s'era seduta a piè d'un albero, le vien vicino un vecchio e le domanda: Che fai tu qui sola, o fanciulla? Di che paese sei? Rispose l'Elisa: Io sono una povera ragazza senza padre e senza madre e senza alcuno che m'aiuti. Non so nè anche dov'io sia nata, perch'ero troppo bambina quando rimasi orfana. Se voi, buon vecchio, potete, aiutatemi, ch'io m'accontento di qualsiasi faticoso servigio piuttosto d'andar mendicando per le vie.

— Povera fanciulla, — ripigliò il vecchio, — tu mi fai compassione, e voglio aiutarti giacchè lo meriti, secondo che mi pare. Tu devi sapere che il cuoco del re è mio amico, e adesso appunto ha bisogno d'una brava ragazza, che lo aiuti nelle faccende della cucina. Se non ti spiace, io gli posso parlare.

L'Elisa fu contentissima dell'offerta. Pochi giorni dopo era già nelle cucine del re, dove attendeva a' suoi servigi con la solita alacrità. Una delle sue incombenze era, una o due volte al giorno, di portar, su per una scaletta segreta, della legna, e riempierne la paniera in una anticamera. Un dì, mentre col suo fascio della legna saliva la scaletta, ecco aprirsi in alto la porta, e discenderne il giovane re. Appena l'Elisa vide il re, tutta confusa, si lasciò cader la legna di sulle braccia, e cadde inginocchioni abbassando il capo per la vergogna. Il re, ch'era cortesissimo, vedutala in quell'atto, le disse: alzatevi, bella giovane. — Ma ella non si moveva. Alzatevi, vi dico, — ripetè il re, — non vi voglio poi mangiare. La giovane finalmente, per non parere scortese, si alzò e, domandata scusa al re dell'essersi lasciata

trovare in quel servigio, riprese la sua legna, e andò nell'anticamera a riporla nella paniera. Ma al giovane, appena ebbe veduta la ragazza, parve assai più bella di quante n'aveva mai vedute, e se n'innamorò perdutamente. Eran passate alcune settimane da quest'incontro, quando la regina madre fece chiamare a sè l'Elisa, e, come fu alla sua presenza, le parlò così: — Senti, mia buona ragazza, io so che tu non sei atta a' servigi ai quali la tua povertà ti costringe; tu sai leggere, scrivere e far di conto, ti si conviene un posto assai più degno della tua abilità e buona condotta. Ho pensato dunque di prenderti come dama di compagnia, e so che con questo recherò un gran piacere anche al mio figlio, che mi parla sempre tanto bene di te. — La giovane rimase di sasso a questa offerta, e cercò di scusarsi, ma la regina seppe insistere così gentilmente che le convenne accettare. Ed eccola diventata dama di corte, e quegli stessi che l'avevano veduta giorni innanzi attendere a' suoi umili servigi, non l'avrebbero ora potuto più riconoscere, tanto bene l'Elisa disimpegnava gli uffici della nuova carica. Il giovane re, che aveva ora la opportunità di vederla tutto il giorno a fianco della madre e di parlarle, sempre più se n'accese. E questo suo amore potè tanto in lui, che un giorno, presentatosi alla madre, domandò in isposa la Elisa. La regina, che s'era affezionata alla giovane come a una sua figlia, subito accondiscese. Ma la difficoltà maggiore da vincere fu di persuader la ragazza, la quale in tutti i modi non voleva accettare sì alto onore tenendosene indegna. Però prega l'uno e prega l'altra, da ultimo dovette cedere, e fu coronata regina di Francia. Le feste delle nozze fu-

rono grandi, ci fu corte bandita per otto giorni, e mai sposi ebbero tanti augurii di felicità quanti n'ebbero questi due.

Eran trascorsi pochi mesi appena dalle nozze, quando il Gran Turco dichiarò la guerra alla Francia. Bisognò che il re partisse a capo del suo esercito. S'allontanò dunque dalla moglie con dolore, e la raccomandò teneramente alla madre. Dopo quattro mesi circa da che era partito, mentre l'Elisa una notte dormiva tranquilla sognando lo sposo, ecco d'improvviso aprirsi la finestra della stanza. Al rumore si desta, e con raccapriccio si vede innanzi l'odiata maestra, la quale s'avvicina e in un orecchio le dice: Ah! tu credevi di non più vedermi. Forse l'esser regina pareva ti dovesse salvare dalla mia vendetta. Oh! come ti sei scioccamente ingannata. Non t'ho io detto più volte che t'avrei perseguitata sempre, sempre? Or bene: io so che tu tra breve partorirai; ricordati allora di non chiamar altra donna per levatrice se non me che abito qua vicino. Guai se non facessi ciò, n'andrebbe della vita tua, e di chi più ami a questo mondo. — Detto questo, la vecchia strega sparve.

Come rimanesse la misera giovane, non è a dire. Voleva piangere, ma temeva di far conoscere il suo turbamento, perciò dovette dissimulare e soffocar dentro di sè il suo dolore. Venne intanto il momento del parto, e l'Elisa volle che si chiamasse la levatrice a lei vicina, ch'era la maestra. Costei, come fu nella stanza dell'Elisa, assistette con ogni cura al parto, e appena la giovane diede alla luce due bei bambini, un maschio e una femmina, di nascosto di tutti li trafugò, e in loro luogo pose due cagnolini. Quando la povera madre si vide così

ingannata e senza nè anche la consolazione di poter parlare, si volse a piangere dirottamente. Entrata la regina, e vista la nuora che piangeva, le domanda la cagione, e l'Elisa zitta; quando però vide i due cagnolini, s'immaginò che la giovane piangesse per questo parto mostruoso. Addolorata comincia a confortarla: Non ti affannar punto, la mia buona Elisa, per questo tuo disgraziato parto. Non sei tu la prima, a cui ciò sia accaduto. Riguardo al re mio figlio, lascia il pensiero a me, che gli saprò scrivere in modo che non verrà a conoscere nulla del fatto.

Presa la penna, la regina scrisse al figlio come la Elisa aveva dati alla luce due bambini, che subito eran morti. Poi la consegna a un servo che la recapiti al re. Il servo prende la lettera, monta a cavallo, sprona, e via a tutta briglia. Verso sera si ferma a un' osteria per riposare, e, senza ch'egli la conoscesse, gli si avvicina la vecchia strega e gli dà a fiutare del tabacco. Questo tabacco ebbe la virtù d'addormentar subito il servo, e intanto la donna potè comodamente levargli di tasca la lettera per il re e rimetterne in suo luogo un'altra, nella quale si diceva che la Elisa aveva dato alla luce due cagnolini. Quando il servo si destò, per primo guarda se ha la lettera; la lettera c' è, rimonta in sella, e via di tutta corsa.

Il re, appena legge la lettera della strega, la quale aveva saputo troppo bene imitare il carattere della regina, monta in tanta collera che, senza pensar ad altro, per lo stesso corriere, fa dire alla madre: Si chiuda fra due muri la sciagurata moglie e si lasci morir di fame; nello stesso tempo si facciano i più sontuosi preparativi

perchè egli, al ritorno dalla guerra, piglierebbe in moglie la figlia del re di Portogallo.

All'udire la crudele sentenza del figlio, la regina madre fu presa da spavento, e siccome credeva innocente l'Elisa, in luogo di farla morire, segretamente la fece condurre in un remoto appartamento. Qui ogni giorno andava a trovarla, e ambedue piangevano sopra l'inumana sentenza del re. Un giorno tra gli altri l'Elisa fece chiamare la regina e così le parlò: Finora non v'ho detto chi io fossi, adesso è giunto il momento di svelare ogni cosa. Io sono, sappiate, figlia del re del Messico. Un fulmine distrusse, quand'ero bambina, il palazzo di mio padre e con esso tutti i miei, eccetto me sola. Un servo, che ci era stato fedelissimo e che si trovava nel momento della disgrazia nella mia stanza, unica rispettata dalla folgore, fu mutato in statua di bronzo. Ora vi prego di farmi avere quella statua; quando io sia appagata in questo, son pur contenta di morire, sebbene sappia di morire ingiustamente. — La regina manda subito alcuni servi al Messico per la statua, i quali pochi giorni dopo ritornano con essa e la consegnano all'Elisa.

Intanto viene a casa dalla guerra il re, e cominciano le grandi feste per le nuove nozze. Una sera il re piglia in disparte la madre e le domanda cos'abbia fatto dell'Elisa, e la regina gli risponde: Senti, figlio mio: a me non resse l'animo d'uccidere quella povera giovane, che io credo innocente del tutto. Ho disubbidito al tuo comando, ma tutto, vedi, per il tuo meglio. Ora la tua buona sposa è chiusa in un appartamento del palazzo, e in sua compagnia non ha che una statua di bronzo. E questa statua di bronzo è un suo antico servitore, per-

chè tu devi sapere questo e questo. — E qui punto per punto gli contò la storia a lei narrata dalla giovane Elisa. Il re, all'udir sì strane notizie, non sa che dire nè che fare. Solo prega la madre che lo conduca all'appartamento della moglie, perchè egli vuol vedere che mai faccia l'Elisa là dentro sola con quella statua.

La madre lo condusse, e, appena il re ebbe accostato l'occhio a un buco dell'uscio che metteva alla stanza della sposa, la vede inginocchiata innanzi alla statua di bronzo. Poi sente, con sorpresa, il seguente discorso:

Diceva l'Elisa: Non è vero, statua di bronzo, che tu una volta, mentr'io era bambina, mi venisti a pigliar a scola, e la mia maestra ti disse che m'avrebbe condotta a casa lei in persona?

E la statua, dopo queste parole, mandò un suono che pareva volesse spezzarsi.

— No, o statua di bronzo, continua l'Elisa — non ispezzarti, te ne prego, prima ch'io t'abbia interrogata in tutto e per tutto. Tu mi fosti sempre fedele servitore. Di' su dunque, non è vero che quella mia maestra, per vendicarsi d'una innocente curiosità, mandò un fulmine che distrusse la reggia del mio padre e tutti con essa che v'eran dentro, salvo me sola?

E la statua: *crac*; e in qualche punto d'essa cominciavansi a scorgere delle screpolature.

— No, non ispezzarti, o statua di bronzo; io vo' narrarti quanto m'è successo dopo quella disgrazia. Per alcuni anni vissi elemosinando di porta in porta nel mio regno. Poi ebbi vergogna di questa misera vita e venni in Francia e mi allogai presso un fornaio come serva, e qui era felice. Ma non ancor contenta di perseguitarmi,

la mia maestra fece tanto che fui cacciata da quella casa come ladra. Trovai ancora un pietoso filatore di seta che mi raccolse in sua casa, e di qui pure, sempre per l'odio di quella strega, fui cacciata come ladra.

E la statua: *crac.*

— No, o statua di bronzo, non ispezzarti, te ne prego, prima d'aver intesa l'intera mia vita, tutta, tutta. Poi, sappi, io entrai come serva nelle cucine del re. Un giorno il re mi vide, s'innamorò di me, e poco dopo mi volle per sua sposa. Andato lui alla guerra, quando io fui vicina al parto, venne ancora a me la maestra, e volle a tutta forza esser la mia levatrice. E quando diedi alla luce due bambini, un maschio e una femmina, me li trafugò, e in loro scambio mise nel mio letto due cagnolini.

E la statua: *crac.*

— No, o statua di bronzo, non ti spezzare, te ne prego. L'ingrato mio sposo, appena seppe del mio parto, comandò ch'io fossi chiusa tra due muri, e qui lasciata morir di fame. Ma la regina sua madre, che m'ha sempre voluto il maggior bene del mondo, non ubbidì al comando del figlio, e mi confinò in questo remoto appartamento.

E la statua: *crac.*

— No, o statua di bronzo, non ispezzarti, ti scongiuro; aspetta ancora un poco che la mia storia sia terminata. Ora, il mio ingrato sposo vuol prendersi un'altra moglie, e già di qui sento gli apparecchi che si fanno per le feste. Io non posso tollerare più a lungo d'esser tormentata. Ho sofferto anche troppo, ed oramai ho deciso di togliermi la vita.

A quest'ultime parole la statua diede due o tre crolli, e poi cadde tutta in frantumi a' piedi della sventurata giovane.

L'Elisa aveva già alzato un coltello per uccidersi, quando il re apre in un tratto l'uscio e le strappa di mano il coltello. Poi rivolto alla statua, disse: Tu, o statua, ch'eri pur di bronzo, non hai potuto reggere alla narrazione di tante sciagure, e lo potrò io, che non ho poi il cuore di bronzo? — Detto questo, prese l'Elisa per mano, e la condusse innanzi alla regina madre, e qui le domandò perdono dei torti che le aveva recati, e la riconobbe di nuovo per sua sposa.

E non contento di questo, pensò anche di liberarla per sempre dalle persecuzioni della maestra. Siccome sapeva che a costei piaceva la musica, così raduna una banda di suonatori, e con essi s'avvia alla capitale del Messico. Giuntovi, si ferma innanzi alla casa della maestra, e i suoi cominciano a suonare allegramente. La vecchia strega, che forse credeva si volesse fare una serenata proprio a lei, esce di casa per ringraziare i suonatori. Avea uno per banda i due bambini dell'Elisa, che ormai s'erano fatti grandicelli e che parevano due angioli. Il re, appena la vede, la fa pigliare e gettar in un fiume. Si prende quindi i due ragazzini, e li conduce alla sua buona Elisa, la quale quasi morì di gioia al vedere la bellezza angelica de' suoi figli, l'uno dei quali aveva i capelli d'oro, l'altra una stella in fronte.

15. I tre cani maravigliosi.

Una volta c'era un contadino, povero assai, e quel ch'è peggio, pieno di debiti in modo che non sapeva più dove batter la testa. Aveva sì un poderetto, ma questo era troppo povera cosa, perchè, anche vendendolo, bastasse ad accontentare i creditori. Un anno, venuta l'epoca del raccolto, prese su il suo frumento e lo portò al mercato per venderlo: — Quest'annata riuscì buona, — diceva avviandosi al mercato, — e spero di ricavare dalla vendita del frumento un buon marsupio di danaro. Giuntovi, gli si fa incontro un uomo, che conduceva tre cani, l'uno dei quali si chiamava *Corri come il vento*, il secondo *Sbrana tutti*, il terzo *Rompi porte e catene*. L'uomo dai tre cani si volse al contadino, e gli disse: Vuoi tu vendermi il tuo frumento?

— Io sì; son qua venuto appunto per questo.

— Ebbene, se tu me lo dai, io in cambio ti cedo questi miei tre cani, de' quali non c'è pari al mondo. Ti basti sapere che a un tuo cenno l'un d'essi corre come il vento, il secondo sbrana chiunque tu voglia, e il terzo spezza porte e catene.

Il contadino, credendosi beffato, non gli diede nè anche risposta, e si volse altrove. Ma l'altro tanto lo perseguitò con le lodi de' suoi tre cani, che finalmente lo persuase. Il contratto fu subito stabilito, e il contadino se ne tornò a casa coi tre cani. Appena fu a casa, la madre gli fu attorno desiderosa di sapere la somma di danaro riscossa dalla vendita del frumento, e quando

seppe dello strano contratto, come un basilisco assalì il malcapitato con improperi, gridando: Balordo che fosti, va adesso, paga i tuoi debiti con quei tre cani. T'hanno annasato ch'eri uno sciocco, e non hanno sbagliato no, alla fe' mia. L'ho sempre detto io che tu eri nato per la rovina della tua casa. — E non passava giorno che una tale tempesta non si rinnovasse, tanto che il pover' uomo infastidito, un dì abbandonò casa e madre, e coi tre cani ando girando il mondo.

Gira e gira, una sera vede di lontano un lumicino, si avvia verso quello, giunge a una casa e picchia. Viene ad aprirgli una donna e domanda: Che vuoi? — Risponde il contadino: Che mi lasciate entrar a riposare, e che mi diate un tozzo di pane, tanto ch'io mi sfami.

— Oh! poveretto te, dove sei capitato. Fuggi, fuggi, finchè hai tempo, che in questa casa abita l'orco, e appena torna, se ti trova, ti mangia in un boccone.

Il contadino però che aveva fede nei tre cani, prega e riprega la donna, tanto che lo lascia entrare. Mangia un boccone in fretta in fretta, e poi si nasconde sotto una scala, perchè già si sentivano i passi dell'orco che di fuori urlava: Apri, apri. Appena fu dentro l'orco, annasò da ogni lato della stanza, e poi rivolto alla donna dice: qui c'è dentro qualcuno, o almeno c'è stato.

— Che di' tu mai? — risponde quella, — non c'è nessuno, te lo giuro io.

L'orco, credendo alle parole della donna, afferrò per le corna un gran bue, e se lo mangiò tale e quale senza nè scuoiarlo, nè squartarlo; poi stracco morto si buttò sopra un letto, e pochi minuti dopo russava rumorosamente.

Il contadino, appiattato sotto la scala, aveva udito tutto, e se gli tremasse il cuore, ognuno può crederlo. Quando sentì che l'orco dormiva, uscì dal nascondiglio e fece un cenno a' suoi cani. Questi si slanciarono sull'orco e lo fecero in brani. Poi, fatto fardello delle cose più preziose che trovò in quella casa, e regalata prima generosamente la buona donna, partì di là e si rimise in via.

Cammina e cammina, arriva in sulla sera in una città. Le campane suonavano a morto, e sul volto d'ogni cittadino si leggeva la mestizia. Curioso il contadino di saper la cagione di questo fatto, entra in un'osteria e interroga l'oste. Questi rispose: Sappiate, mio buon giovane, che la città è contristata, son già più mesi, da un orrido mostro, il quale ogni mattina vuole per suo pasto una bella e nobil donzella. Oramai un centinaio e più furono preda della sua ingordigia, e domani è venuta la volta della figlia del re. Ecco la cagione per cui voi avete sentito suonar le campane della città.

— E non si potrebbe ucciderlo questo mostro? — domanda il contadino.

— Magari si potesse, — ripiglia l'oste, vi basti sapere che il re ha promesso in isposa la sua figlia, e in dono il suo regno a chi sapesse salvargliela. Ma finora nessuno s'è presentato, perch'è impossibile, ve lo dico io, vincere un mostro così tremendo, contro del quale è impotente anche un esercito.

Il giovane, avute queste informazioni, ordinò per sè una lauta cena e una buona zuppa per i cani. Poi andò a letto, e per alcune ore pensò al modo di presentarsi egli come campione della sventurata fanciulla. Si trat-

tava d'aver per moglie nient'altro che la figlia d'un re e un regno per giunta. Che boccacce farebbe la madre all'udire sì bella ventura toccata al figlio balordo, qualora egli riuscisse nell'impresa! Deliberato ormai di giuocar questa carta, sempre con l'aiuto de' suoi cani, s'addormentò.

All'indomani s'alza per tempo e va al luogo, dove usciva dal mare il mostro. Era poco che qui si trovava, quando vede venire alla sua volta una lunga processione d'uomini e di donne, vestite a bruno. Tutti si picchiavano il petto e piangevano dirottamente, ma sopra tutti moveva a compassione il re, accompagnando la figlia alla morte. Come furono al luogo, ov'era appostato il contadino, tutti presero commiato con lagrime dalla sventurata, e il re da ultimo. La giovane, appena s'accorse del contadino, che se ne stava fermo al suo posto, gli domanda: E tu, perchè non fuggi? Non basta sola una vittima? — Risponde il contadino: Sappiate, bella giovane, che se resto qui, non è senza cagione. Io ho deliberato di salvarvi a tutt'i costi, o di morire con voi.

La fanciulla, all'udir sì generosa profferta, si sentì tutta commossa e, quasi dimentica del pericolo presente, cominciò a sperare. Poco stante s'udì un gran fracasso avvicinarsi dall'alto mare, che sempre più andava crescendo, quando a due passi dalla spiaggia uscì dall'onde l'immenso capo del mostro. Il contadino aveva prese giuste le sue misure. Appena vide giunto il momento, fece cenno a' suoi tre cani, i quali si slanciarono furiosamente addosso al mostro. La lotta fu accanitissima e i latrati e gli urli attrassero al luogo d'essa molta gente, che credeva vicino il finimondo. Da ultimo la vittoria

rimase ai tre cani, e la giovane fu salva. Dire la gioia del re e di tutto il popolo, quando si seppe morto il micidiale mostro, parrebbe un'esagerazione. Il contadino fu portato in trionfo, e il giorno appresso sposò la giovane da lui salvata e diventò re, e, sebbene rozzo, come narra la storia, non fu nè anche de' peggiori.

16. La fanciulla e il vitellino.

Un re aveva un figlio e una figlia. La figlia era amata dal padre e invece la madre amava il figlio. Avvenne che il re acciecò. Si domandò consiglio a un valentissimo medico, il quale rispose che c'era un solo rimedio per guarire il re dalla cecità, ed era di bagnargli gli occhi col sangue della figlia. Per quanto il re desiderasse di riacquistar la vista, pure, quando intese che gli sarebbe costata la vita di quella figlia che amava più di sè stesso, non ne volle più sentir parlare. Non così però la pensava la crudele madre, la quale, odiando a morte la sventurata fanciulla, tanto seppe dire che indusse il marito a seguire il consiglio del medico. Fu dunque deciso che s'ucciderebbe la fanciulla e col suo sangue si bagnerebbero gli occhi del re.

Il figlio era stato ad ascoltare dietro l'uscio, ed aveva inteso quanto avevan divisato di far della sorella i suoi genitori. Senza por tempo in mezzo corre a trovarla e le conta ciò che ha udito. Pensa e ripensa, deliberano i due giovani di fuggire e di mettersi in braccio alla fortuna. Così stabilito, fanno un fardellino delle cose più

necessarie, e poi, senza esser visti da alcuno, abbandonano la reggia.

Camminavano già da alcune ore, quando, stanchi della via, si fermano a riposare sotto un albero. Qui cavano dal fardellino del pane e si mettono a mangiare saporitamente. Mangiato ch'ebbero, si rimisero in via. Faceva un gran caldo e il ragazzo cominciò a sentir un'ardentissima sete. Vide di lontano una fonte e, presa per mano la sorella, corse difilato a quella. Appena vi giunse, si distese sull'erba ed accostò la bocca all'acqua; ma l'aveva appena accostata, che udì uscirne una voce, che diceva: Non ber di quest'acqua, o fanciullo, altrimenti tu diventerai un asino. — La sorella, udita la minaccia della fonte, fu presta a tirar per la giubba il fratello e a dirgli: Non bere, te ne prego.

— Ma io muoio di sete, — dice il ragazzo, — e possa pur diventare un asino, voglio tuttavia bere alla prima fonte, in cui m'abbatto.

Camminarono ancora, ed ecco un'altra fonte. Il fanciullo vi corre desideroso di calmar la sete che lo divorava. Ma anche qui, appena ebbe avvicinato le labbra all'acqua, una voce, uscita dalla fonte, lo minacciò con queste parole: Non ber di quest'acqua, fanciullo, altrimenti diventerai un maiale. — La sorella pronta lo toglie di là, e il fanciullo andava borbottando: Dovrò io dunque morir di sete? Possa diventar un asino, possa diventar un maiale, non me n'importa. Alla prima fonte che trovo nessuno mi torrà dal cavarmi la sete.

Non andò molto, che videro di lontano un'altra fonte. Il fanciullo, spiccatosi dalla sorella, che dietro gli gridava: guardati dal bere, fratello mio, — di corsa fu alla

fonte. Appena ebbe accostata la bocca all'acqua, una voce minacciosa si fece udire: Non ber di quest'acqua, fanciullo mio, altrimenti diventerai un vitellino. — Ma il ragazzo, non ascoltando nè la minaccia della fonte, nè le preghiere della sorella che lo tirava per la giubba, bevve a sazietà di quell'acqua. Però subito che fu alzato, si vide cangiato in un vitellino. La sorella, disperata come una pazza, correva qua e là gridando: Cos'hai fatto, fratel mio caro? Perchè non m'hai ascoltato? Che farò io sola in questo mondo? — Contuttociò non le sofferse il cuore di abbandonar il fratello in quello stato e legatagli una cordicella a una gamba, cominciò a tirarselo dietro. Cammina, cammina, era venuta notte, quando di lontano vide un lumicino. La fanciulla s'avvia verso quello e, dopo aver camminato e camminato, si vede innanzi a una magnifica reggia tutta illuminata a festa. Stanca del cammino, siede sovra un sedile di marmo che era sul dinanzi del palazzo, e tiratosi presso il suo caro vitellino, aspettava il sonno che la ristorasse. Potevano essere passate due ore che la fanciulla sedeva in quel luogo, quando dal palazzo uscì un servo tutto gallonato, che s'avvicinò alla ragazza e le domandò: chi era e che voleva in quel luogo. Ma non ebbe per risposta che sospiri e singhiozzi. Maravigliato di questo, rientra nel palazzo e racconta la cosa al re. Questi, curioso anzichè no, discende, viene al luogo dov'era la fanciulla e seco la conduce in una sua stanza. Qui le domanda: Dimmi chi sei e di dove vieni. Ed ella cominciò, piangendo e rossa per la vergogna, a contar chi l'era, e perchè fosse fuggita di casa; solo tacque quanto riguardava il fratello. Il re, udito ch'ebbe le storia, mosso a compassione

della fanciulla, le disse: Se a te piace, potrai restare nel mio palazzo e t'assegnerò una stanza. — Accettò ella l'offerta, solo pregò il re che le concedesse di tener sempre seco quel suo caro vitellino. E il re, quantunque fosse curioso di saper la storia del vitellino, pure le accondiscese anche in questo.

Passarono due anni e la fanciulla crebbe in tanta bellezza, che il re se ne invaghì perdutamente e la fece sua sposa. Le nozze furono sontuose. Ma poco dopo il re dovette allontanarsi dalla reggia, perch'era stato invitato a un torneo che si teneva in un regno vicino. Prima di partire chiamò a sè una sua vecchia fante, e le raccomandò che avesse cura della sposa. Poi abbracciata e baciata più volte la moglie, partì accompagnato da una schiera di valorosi baroni e scudieri. La moglie, addolorata per la partenza del marito, si affacciò alla finestra del palazzo e finchè potè gli tenne dietro con gli occhi. Ma intanto la perfida vecchia, a cui il re partendo aveva affidata la sua sposa, andava meditando un'opera infame. Fattasi vicino alla fanciulla che era alla finestra, l'afferrò d'improvviso e la spinse in fuori. L'infelice non ebbe neppure il tempo di gridare, che le onde del mare ormai la inghiottivano e uno smisurato pescecane se la mangiava viva viva. Aveva ciò fatto la vecchia col suo fine, perchè, avendo essa una figlia alquanto brutta, desiderava darla al re per sposa. Chiama adunque a sè la figlia, le conta quant'ha fatto per suo amore, e che ora sta in lei di fare il resto. Ma qui c'era però un guaio, chè il re avrebbe facilmente riconosciuto l'inganno, perchè troppa differenza c'era tra le due giovani in quanto a bellezza. Però la vecchia strega credette di

aver trovato anche a questo il suo rimedio, dicendo alla figlia che si mettesse a letto e si fingesse malata.

Pochi giorni dopo tornò il re dal torneo, e domandò subito di veder la sposa. Gli fu detto ch'ella era ammalata; senza indugio volle vederla. Appena la vide, gli parve che non fosse già quella la sua sposa, pure non volle mostrare aperto il suo sospetto, perchè, si sa, i mali alterano molto le fisonomie anche delle belle persone. Alcuni giorni appresso la finta ammalata chiamò a sè il re e così gli parla: Io so che tu mi vuoi bene, e che senti dolore per la mia malattia. Sappi dunque che non ci vedo che questo modo perchè io possa guarire, ed è che tu uccida quel vitellino, ch'è ora nella mia stanza, e poi mi si prepari per cibo il suo tenero cuore; questo solo può salvarmi. — Il re fu oltremodo sorpreso all'udire questa domanda e disse alla creduta sposa: È questo dunque l'amore che tu dicevi di portare a quel vitellino? Quand'io ti tolsi in casa, ch'eri poveretta e da tutti abbandonata, se ben ricordi, ti concessi di tenerlo presso di te. Il grande affetto che tu mostrasti per esso, oltre alle tue belle doti, fece sì ch'io m'innamorai di te e ti feci mia sposa. Che vuol dire dunque che quello, che poco fa amavi e accarezzavi, ora disprezzi e odii? Però sia fatta la tua volontà, purchè poi tu non te n'abbia a pentire.

Così detto, comandò a un suo servo che se n'andasse nella stanza del vitellino e lo sgozzasse, e ne cavasse il cuore per farne poi un manicaretto alla sposa ammalata. Andò il servo, come gli era comandato, ma quale non fu la sua maraviglia, quando, aperta appena la porta della stanza, udì il vitellino gridare in tuono lamente-

vole: Sorella mia, sorella mia, già s'affila il coltello, già bolle il paiolo, e io sarò morto tra pochi istanti: aiutami se puoi. — E un'altra voce rispondeva: Fratello mio, fratello mio, io non ti posso aiutare, perchè sono nel ventre del pescecane. — Il servo, udite le due voci, rimase così atterrito che non ebbe il coraggio di farsi innanzi, e fuggì a contare il tutto al re. Questi volle pur esso sentire come stesse la cosa e, andato alla stanza del vitellino, udì le due veci che avevano spaventato il servo. Attonito e, non sapendo come spiegar la cosa, ma pur immaginando che sotto ci dovesse essere qualche maraviglia, non volle uccidere il vitellino, e alla moglie fece apparecchiare un manicaretto che le si disse esser composto del cuore della povera bestia uccisa. Nello stesso giorno il re mise fuori un bando, col quale prometteva una gran somma di danaro a chi gli avesse portato il pescecane, che si trovava nel mare lì vicino. Un pescatore, in sul far della sera, portò alla corte lo smisurato pescecane; fatto subito sventrare, n'uscì la vera sposa del re. Questi allora, cominciando a conoscere com'era andata la faccenda, senza mover parola con persona, prese per mano la sposa, e la condusse alla stanza del vitellino. Ed ecco, appena entrati ambidue, che il vitellino in un tratto si muta in un bellissimo giovane e, abbracciando la sorella e singhiozzando per l'allegrezza, la ringrazia d'averlo salvato. Il re, ch'era passato in pochi giorni di maraviglia in maraviglia, una più sorprendente dell'altra, fu curioso d'averne finalmente una spiegazione. E la giovane cominciò a contargli il tutto dal primo momento in cui era fuggita di casa col fratello fino al punto in cui era stata gettata in mare dalla

maligna vecchia. Il resto lo sapeva egli meglio di qualunque altro. Udita questa storia, il re pensò tosto a vendicarsi di chi aveva tentato ingannarlo così crudelmente. Pregò la sposa che intanto se ne stesse nella sua stanza fino al momento ch' egli stesso verrebbe a prenderla. Per il giorno dopo comandò si apprestasse un sontuoso banchetto per festeggiare la guarigione della sua sposa, e quando tutti godevano della festa, alzatosi il re si ritirò per un istante. E poco dopo comparvero i due, fratello e sorella. Il re raccontò a tutti la storia di questi sventurati, e, come venne a dire delle scelleratezze di quelle due donne, che poco prima sedevano al banchetto liete e trionfanti, ed ora per lo spavento tremavano a verga a verga, tutti s'alzarono in piedi e avrebbero fatto a brani le due scellerate, se il re non lo avesse vietato. Però la vendetta non si fece aspettare molto, chè il giorno stesso spenzolavano all'aria impiccate ambedue per la gola. Il giovane, non tanto dopo, venne a sapere che il padre era morto e che i sudditi ne aspettavano l'erede a braccia aperte. Andò dunque egli al suo regno, e la sorella rimase felice a amata con lo sposo.

17. La giovane e la colomba.

Una donna, rimasta vedova, aveva una figlia, la quale il più del tempo lo passava in una sua stanza chiusa a chiave. Alla madre venne voglia di sapere che mai facesse là dentro la fanciulla. Un giorno dunque si fa alla porta e per un bucolino guarda entro, e, stata un poco,

con sua grande maraviglia vede entrar per la finestra aperta una colomba e posarsi sopra un tavolo. Quindi la colomba si mutò in un bellissimo giovane e cominciò a parlare con la ragazza. Perchè avete a sapere che il figlio del re s'era innamorato della figlia di quella vedova, e per venirla a trovare si trasformava prima in colomba e poi, per via d'incantesimo, ritornava nella figura di prima.

La donna, com'ebbe ciò veduto, fu oltremodo addolorata e pensò alla via di troncare subito una tale relazione. Il giorno dopo dice alla figlia che s'apparecchi per uscire a passeggio. La ragazza si veste e, prima d'uscire dalla sua stanza, pone un cuscino sul davanzale della finestra aperta — ch'era un segnale per far conoscere all'amante ch'ella era fuori di casa; — quindi raggiunge la madre. Questa però, appena fu in istrada, dice alla figlia: Oh! poveretta me, aspetta un po' ch'io rientri, vo' a prendere una cosa che mi son dimenticata. — E senz'altro rientra in casa; su per la scala, ed è nella stanza della giovane. Leva dal davanzale il cuscino, che v'aveva posto la fanciulla, e in suo luogo colloca alcune spine, e poi se ne va.

Intanto ch'esse erano a passeggio, venne la colomba a posarsi sulla finestra, ma subito le spine la punsero, così che volò via ferita in più parti del corpo. Quando la giovane tornò a casa, s'accorse delle spine e di alcune gocciole di sangue, ch'erano sparse sul davanzale. S'immagini ognuno il dolore da cui fu presa, il quale crebbe ancor più quando si sparse la novella che il figlio del re trovavasi a letto gravemente ammalato. Furono chiamati i più valenti medici del regno, ma le loro cure

non riuscivano a nulla. Allora la coraggiosa fanciulla disse tra sè: Lo salverò io il mio amante. — E senza dir niente alla madre, fuggì dalla casa. Correva come una forsennata fino a che la raggiunse la notte. L'oscurità era così grande che non poteva movere nè anche un passo innanzi. Per mettersi al sicuro dalle bestie feroci, salì sopra una pianta e aspettò qui la luce del nuovo giorno. La giovane, tra per la paura e per il pensiero dell' amante, non chiuse occhio. Verso la mezzanotte vide molte faci avviarsi alla sua parte, e ad un tempo ode un distinto suono di pifferi e di tamburi e un vociare indiavolato. Le parve di scorgere una frotta di streghe che forse venivano a tenere in qualche luogo del bosco una delle loro solite adunanze. Il cuore le batteva fortemente, pure cercò di vincere la paura anche per non darsi a conoscere, chè guai a lei! La frotta delle streghe s'era già avanzata di molto, e venne proprio a postarsi a piè dell'albero, sul quale era la giovane.

Quando le streghe ebbero terminato il loro diabolico cantare e suonare, sedettero in cerchio e una di esse cominciò a dire: Avete inteso, amiche, quale novella corre per il paese?

— Sentiamo, sentiamo, — gridarono in coro tutte le altre.

— Or bene, ve lo dirò. Si dice che il figlio del re sia ammalato, e gravemente.

— E non c'è rimedio alcuno per poterlo guarire? — domandò una delle streghe.

— Sì, che il rimedio c'è, ma io sola lo conosco.

— Tu sola lo conosci? Dillo su dunque, che lo conosciamo anche noi.

— Eccolo. Voi sapete che laggiù c'è una cascina, e dietro ad essa una stalla, entro alla quale un cavallo batte continuamente con le zampe sopra una gran pietra. E cosa credete voi che ci sia sotto la pietra? Sotto la pietra c'è una spada. Bisogna pigliar questa, andar in Siberia, ammazzare un tremendo drago che si trova in questo paese, e poi col suo grasso unger tutta la persona dell'ammalato, e v'assicuro io che guarirà. Ma chi si porrà all'impresa se, eccetto noi, nessuno a questo mondo ne sa il modo?

Venuta la mattina, le streghe partirono di quel luogo. La giovane, che aveva inteso tutto il loro discorso, senza perder tempo, s'avvia verso la cascina indicata dalla strega. Giuntavi, picchia. Qui bisogna avvertire, che ella, lasciando la casa, s'era travestita da uomo, perchè non le pareva cosa pulita che una giovane fosse veduta andar girando così come uno zingaro. Le venne ad aprire un vecchio che domanda: Che vuoi da me, buon giovane?

— Io vorrei che mi deste alloggio in questa casa, perchè mi sono smarrito e ormai fa buio.

— Volentieri, ma non saprei dove metterti a dormire, perchè non ho altra stanza che la stalla. Se ti accontenti di dormire in questa, sii pure il benvenuto.

La giovane, che altro di meglio non desiderava, rispose che ben volentieri accettava d'andar nella stalla a riposare. Quando fu la notte e tutti dormivano nella casa, ella s'avvicina al cavallo che, come avevano detto le streghe, picchiava continuamente con le zampe su una pietra. Alza la pietra e trova la spada, la prende e poi, senza essere veduta, si mette per la via che con-

duceva in Siberia. Quando Dio volle ci giunse, s'affrontò col terribile drago e l'uccise. Uccisolo, gli trasse la pelle e il grasso lo raccolse in un vasetto, che aveva portato seco. Fatto questo, veloce come il vento, ritorna alla città, dov'era ammalato il figlio del re, e vi giunse nel momento in cui s'era ormai disperati della sua salute. Travestitasi da medico, entra nella reggia e domanda del re. Come fu alla sua presenza, lo prega che la lasci tentar la guarigione del misero principe. Il vecchio re, che amava il figlio sopra ogni altra cosa al mondo, accondiscese alla volontà della giovane, e il medico fu condotto nella stanza dov'era il malato. Appena cominciarono le unzioni col grasso del drago ucciso in Siberia, ed ecco che il principe si sente meglio, tanto che, a dirvela in breve, non passarono otto giorni ch'egli era bello e guarito. Il vecchio re, vistosi restituito il figlio, ch'egli faceva morto, non sapeva come avesse a contraccambiare il beneficio ricevuto dal medico, e gli offriva qualunque cosa avesse saputo domandare. Stette la giovane sospesa per alcuni giorni, finalmente, vinta dall'amore, disse al re: Giacchè pur mi volete compensare del bene che v'ho fatto, io vi domando in isposo il vostro figlio.

Come? — domandò maravigliato il re, — se tu sei uomo!

— Fate chiamare il principe, — ripigliò la giovane, — e lascisi decidere a lui.

Venne il principe e, come rientrato in sè, riconobbe subito nel medico, che l'aveva scampato da morte, la sua giovane amante, e inginocchiatosi innanzi al padre la domandò in isposa. Il re, commosso da questa scena, diede con gioia il suo consenso, e si fecero le nozze magnifiche e sontuose.

18. La fontana incantata.

Un re aveva tre figliuole e le amava teneramente. Egli era solito passare una gran parte del giorno tra' libri. Una volta gliene capitò alle mani uno, nel quale lesse: Tieni d'occhio, o re, le tue figliuole; guai per esse, se si avvicinano alla fontana del tuo giardino, le perderesti per sempre. — Al leggere questa ammonizione, il buon padre si sentì tutto pieno di spavento. Trovavansi alla corte tre fratelli, i quali erano innamorati perdutamente delle tre fanciulle, e non ancora avevano avuto il coraggio di domandarle in ispose al padre. Il re, chiamati i giovani, diede loro l'incarico di non perdere mai di vista le figliuole e di non lasciarle accostare alla fontana del giardino. Ben volentieri essi accettarono l'incarico; ma un giorno, mentre passeggiavano su e giù per il giardino in compagnia delle fanciulle, a un tratto non se le vedono più innanzi. Cercano di qua, cercano di là, non le trovano. Che hanno da fare? Che risponderanno al principe? Il più giovane ch'era anche, da quanto si vede, il più accorto, dice: Non vi sgomentate, fratelli. Facciamo così. Diremo al re che noi siamo pronti, uno alla volta, d'andar in cerca delle fanciulle. Se a capo d'un anno il primo che parte non torna, vuol dire ch'egli è morto o impedito, e partirà il secondo, e poi, non tornando pur questo, il terzo. — Piacque il consiglio e fu accettato.

Il re, come intese della sparizione delle figliuole, fu

per morir di dolore, e accondiscese alla generosa proposta dei tre fratelli.

Partì dunque per primo il maggiore di essi, e dopo molto girare per valli e per monti, giunse a un'osteria ch'era in luogo deserto. Picchia; si fa alla finestra una vecchietta, la quale, un po' stizzosa, domanda: Che vuoi?

— Che voglio? mettermi al coperto io e questo cavallo, ch'è mezzo morto di fame e di stanchezza.

— Senti, per te credo ci sia posto, ma per il cavallo smetti il pensiero, chè qui non c'è stalla.

— Sia pur come vuoi, aprimi tosto.

Gli fu aperto e, appena entrato, domandò alla vecchia se c'era una stanza dove poter riposare. Gliene fu indicata una, dov'erano tre uomini che giocavano alle carte. Il giovane incauto si lasciò adescare dai tre, che lo invitarono a prender parte al gioco, e fu sì infelice che perdette tutto il danaro che aveva portato seco e le vesti e il cavallo e sè stesso per giunta. Fu preso allora, legato e chiuso in una stalla.

Intanto era passato l'anno, e non tornando il maggiore de' fratelli, disse il mezzano al minore: Or tocca a me partire. — Prese del danaro e un buon cavallo, e se n'andò alla ventura. Passa monti e valli, e la sorte lo conduce alla medesima osteria, dov'era tenuto prigioniero il fratello. Anch' egli si lascia vincere dai tre giocatori, e perde danaro, cavallo e libertà.

Come fu trascorso anche il secondo anno, il più giovane dei fratelli partì pur esso e giunse a quella medesima osteria. Ma qui la fortuna gli fu più amica che non fosse stata agli altri due, perchè vinse i tre giocatori e gli uccise assieme alla brutta vecchiaccia. Libera su-

bito i fratelli, quindi, volto al maggiore, gli dice: Tu te ne starai qui ad apparecchiar il pranzo e intanto noi andremo a caccia; provvedi che tutto sia pronto per quando torneremo.

Quello ch'era rimasto all'osteria si diede subito ad accudire alle sue faccende, perchè il pranzo fosse pronto al ritorno de' fratelli. Ma poco dopo, mentre la pentola già bolliva, ode uno strepito su per il camino, guarda in alto, e vede discendere un'orrida bestiaccia. Lo spavento lo prende in modo che non pensa nè a difendersi nè a gridar aiuto, e poi, come per incanto, s'addormenta.

Tornati a casa i fratelli, ch'avevano fatta buona caccia, trovano l'altro che pareva ebbro e, quel ch'è peggio, il foco è spento e il pranzo tutto guastato. Domandano cos'è mai accaduto. E il maggiore narra loro della brutta bestiaccia veduta e del sonno che lo aveva preso subito dopo.

— Ci starò io a casa domani, — disse il mezzano, — e voi andrete a caccia, lasciate fare a me.

Ma a lui toccò nè più nè meno che fosse toccato al fratello maggiore. Venne la volta del minore, e costui, che in ogni cosa s'era mostrato il più astuto e il più ardito, non si spaventa punto quando sente discendere giù per il camino la bestiaccia. Tosto si stese a terra fingendo di dormire e, appena la bestia fu giù e cominciò a spegnere il foco e a guastare il tutto, il giovane balza in piedi e con una spada le taglia il capo. Quando tornarono i fratelli dalla caccia, videro con stupore quanto aveva fatto il più giovane di essi.

Però quella casa non faceva più per loro. N'uscirono e in un cortile videro un profondo pozzo. Il minore disse

agli altri due: Prendete una fune, lasciatela scorrere giù per il pozzo e io mi calerò per vedere che maraviglie ci son entro. — Così fecero, si cala il giovane, e quando tocca il fondo, s'accorge d'essere in una gran sala con attorno un infinito numero di statue, e in un canto di essa un vecchione, che pareva il guardiano del luogo. Il vecchione dormiva. Il giovane, che aveva seco la sua brava spada, s'accosta al dormiente e gli spicca di netto il capo. Ma qual maraviglia! Fuori del capo spiccato cade a terra una chiave. La piglia e con essa apre un armadio, ch'era ivi, e trova uno scritto che dice: O tu che fosti tanto audace da discendere quaggiù, apri l'ultimo cassetto dell'armadio, e troverai un'ampolla; con l'olio ch'essa contiene ungi quale tu vuoi delle statue, che vedi qui attorno, ed esse torneranno vive, uomini e donne, in carne e ossa. — Il giovane, appena letto lo scritto, apre il cassetto, trova l'ampolla e con essa in mano va girando la gran sala. Giunto in un canto, vede mutate in statue le tre sorelle, le quali avevano cercato invano per tanto tempo. Unse con l'olio della ampolla le tre statue, ed ecco balzare in piedi le tre ragazze belle e vispe e stringersi attorno al loro salvatore. Non contento di questo, il giovane continuò, finchè ebbe olio, a unger le altre statue, e si vide attorno una folla di vezzose ragazze e di valorosi giovani. Seguìto da essi, si recò là dove pendeva ancora la fune, e a uno a uno li fece tirar su. Venuta la sua volta, con spavento s'accorse che i fratelli avevan tirata a sè la corda. Gridò, tempestò, ma indarno, chè nessuno gli rispondeva. Non sapendo più dove batter la testa, si diede disperatamente a fischiare pensando che così qualcuno l'avrebbe inteso

alla fine. E infatti, non appena ebbe cominciato a fischiare, che gli apparve innanzi una torma di diavoletti. Gli ballavano intorno gridando tutti in coro: Che vuoi, padrone? Che vuoi, padrone?

— Ah! che voglio? mi domandate. Uscir di qui, e nient'altro, — rispose il giovane, null'affatto impaurito.

Non l'ebbe detto, che si trovò fuori del pozzo. Senza perder tempo, cammina dietro l'orme dei fratelli, finchè giunge alla corte del re, dal quale era partito qualche mese innanzi. Quivi trova tutti in feste per la liberazione delle tre sorelle. I due traditori, che avevano dato ad intendere d'esser stati essi a liberarle, si sentono venir meno all'arrivo del fratello. Questi si presenta al re e gli narra punto per punto quanto gli era accaduto. Il re, commosso, lo abbraccia e gli dà in sposa una delle sue figlie, e poi, volto ai due malvagi, vuole che sian trascinati alla morte. Però il minore dei fratelli, che se era astuto e coraggioso, altrettanto era buono e generoso, domanda perdono per loro e l'ottiene; e si fanno le nozze splendide quanto mai.

19. Sangue di pesce.

Una volta c'era un pescatore tanto povero che a stento poteva vivere, e sì non aveva che la moglie da mantenere. Pareva che il diavolo l'avesse tolto a perseguitare, poteva gettar le reti quanto voleva, non tirava su che pochi pesciatelli tanto da non morir di fame. Era quasi per darsi alla disperazione. Pure un giorno andò al mare,

gettò la rete e poi cominciò a tirarla su. Gli pareva questa volta di far molto maggior fatica che non le altre; e tira e tira, la rete è su, e dentro c'è un pesce di così smisurata grandezza, che il pescatore, fuori di sè per la gioia, disse: Oh! finalmente io uscirò di stento, di questo pesce avrò le centinaia di lire. Mentre pensava alla sua fortuna, un'altra maraviglia venne a sorprenderlo. Il pesce parlava e diceva: Tu non m'ucciderai, non è vero, buon uomo?

— Che non t'uccida, caro il mio pesce? — risponde il pescatore, — sarei ben gonzo. Senti questa, mi capita in mano la fortuna, e me la lascerò scappare anzi per far piacere a un bel pesce.

— Te ne prego, sii buono, lasciami andare; ti darò una ricompensa tale che sarai contento. Sappi, buon uomo, che io sono il *Padre dei pesci*, e se tu mi salvi, farò sì che le tue reti saranno sempre piene, e tu camperai lautamente.

— Di' tu davvero? — domandò il pescatore.

— Davvero, e te ne do parola d'onore, — rispose il *Padre dei pesci*.

— Ebbene, e io ti lascio. — Aperse la rete e il pesce se n'andò libero. Da quel giorno in poi il pescatore non gettava le reti che non le tirasse su con istento, a tale che in poco tempo da povero ch'egli era cominciò ad arricchire, e pure non lasciava il mestiere.

Un giorno getta la rete, e non tira su ancora il *Padre dei pesci*! Dice il pescatore: Questa volta non ti lascio andare. Sarei ben pazzo se lo facessi.

— Ingrato, — disse il pesce, — adesso che ti sei fatto ricco per opera mia, adesso mi vorresti ricambiare con

la morte. Ritorna in te, e sii quell'onesto pescatore che sei sempre stato. Salvami la vita, e io ti farò ricco il doppio, il triplo di quello che sei adesso. — Il pescatore fu commosso, e lasciò andare il *Padre dei pesci.*

Aveva egli una moglie assai curiosa, la quale aveva visto il marito sempre più arricchirsi di giorno in giorno e non sapeva come ciò avvenisse. Era sempre attorno al buon uomo per cavargli il secreto, e il pescatore, finchè potè, stette duro; finalmente, vinto dalle preghiere della donna, le raccontò per filo e per segno la storia del *Padre dei pesci.* Alla donna la storiella non parve vera e disse al marito: Senti, tu vuoi ridere alle mie spalle, e mi vieni fuori con certe cose che non le crederebbe un bimbo. Guardati bene, la gente comincia a mormorare delle tue ricchezze. Io certo non sarò quella che ti faccia del male, chè mi darei la zappa sui piedi; però o mi dài altre ragioni del tuo arricchire, o, tirata dal demonio, potrei giocarti, contro mia voglia, un brutto tiro.

Rispose il pescatore: Eppure la cosa sta appunto come io te l'ho detta; se non la vuoi credere, non so che farti, peggio per te.

— Ebbene, — ripigliò la donna, — giacchè stai pur fermo nel volermi sbeffeggiare, fa' ch'io veda questo famoso *Padre dei pesci*, e allora mi starò cheta. — Bisognò che il pescatore promettesse quanto quella voleva. Volle fortuna che proprio il giorno dopo, gettando le reti, tirasse su il *Padre dei pesci.* Questa volta non valsero le preghiere e le promesse, il pescatore contò la storia della moglie e il suo pericolo. Per cui il pesce, senza più pregare per la vita, disse all'uomo: Vedo

ch'ormai mi conviene morire. Io t'ho fatto del bene e, se ora m'ascolti, intendo fartene anche morendo. Ti prego dunque: quando tu m'hai sventrato, getta le budella nel mare, e io risusciterò; già per te non valgono nulla. Poi del mio sangue ne darai tre gocce alla tua moglie e ti farà dono di tre bei bambini; tre gocce le darai alla tua cavalla e questa ti farà dono di tre bei poledri; e poi tre gocce le darai alla tua cagna e ti farà dono di tre bei cani. Non basta, devi versarne ancora tre gocce nel tuo giardino, e vedrai a suo tempo uscirne tre taglienti spade. Il resto del sangue tu lo porrai in tre ampolle, e sopra ciascuna scriverai il nome di uno dei tuoi figliuoli. Mettili in collegio questi, già che sei ricco, e che v'apprendano tutto ciò che s'appartiene a giovani signori. E quando saranno in età da correre il mondo, dà a ciascheduno un cavallo, un cane e una spada, e lasciali andare alla ventura. Ogni giorno tu guarda le ampolle e, fino a che il sangue sarà bello rosso, stà pur con l'animo tranquillo, ciò vuol dire che i tuoi figli sono fortunati nei loro viaggi. Se invece il sangue di un'ampolla comincia a intorbidarsi, vuol dire che il figlio, il cui nome è scritto sopr'essa, si trova in pericolo. Se farai quant'io ho detto, te ne chiamerai contento. — Il pescatore fece nè più nè meno di quello che gli aveva detto il *Padre dei pesci*, ed ebbe tre figli, tre cavalli, tre cani e tre spade. Fece educare i figli in un collegio e, quando furono grandicelli, li chiamò a sè, e disse al maggiore: Eccoti un cavallo, un cane, una spada e una borsa di danaro, e mettiti alla ventura per il mondo, che il ciel ti benedica. — Il ragazzo montò a cavallo, e via. Cammin facendo udì che lontano lontano era

tenuta come schiava in un palazzo incantato la figlia di un re. Disse il giovane: Più bella avventura di questa non potrei incontrare; se io la libero questa ragazza, la fo mia sposa. — Cammina e cammina, giunge a un crocicchio e non sapeva quale delle vie prendere. Vede una vecchierella che gli stende la mano e chiede l'elemosina. Il giovane s'accosta e le dà alcune monete. La vecchia domanda: Dove andate, buon giovane?

— Vo a liberar la figlia di un re, ch'è schiava d'un drago in un palazzo incantato.

— Dio ve ne guardi; è un'impresa che ha condotto tanti altri alla perdizione.

— Ma io sono coraggioso, e certo riuscirò.

— Va bene questo; pure ascoltate il consiglio d'una povera donna, quale son io. Il palazzo incantato, al quale voi andate, ha un cancello di ferro tutto irrugginito, dietro a cui sta un furioso mastino, che s'avventa contro chi gli si avvicina. Voi prendete dell'olio e del pane, e forse riuscirete nell'impresa.

Il giovane fece come gli raccomandò la donna. Cammina, cammina, arriva al palazzo incantato. Quando è vicino, gli esce incontro una brutta strega gridando: Cavaliero, cavaliero, dove te ne vai?

— Vengo a liberare la figlia del re.

— Ebbene, metti al guinzaglio quel cane, altrimenti non entrerai.

Il giovane scende da cavallo e mette al guinzaglio il cane. Ma già la vecchia gli è sopra, lo tocca con la bacchetta magica, e in un punto il giovane, il cavallo e il cane rimangono di sasso.

Il pescatore ogni giorno guardava le tre ampolle del

sangue. Un giorno s'accorge che il sangue dell'ampolla, su cui era il nome del figlio partito, è tutto torbido. Disperato, chiama i due figli, e loro dice: Ahimè! vostro fratello o è morto o certo si trova in gran pericolo.

— Non vi disperate, padre, — dice il mezzano, — datemi cavallo, cane, spada e danaro, e io andrò in cerca di lui, e prometto di salvarlo.

Il padre lo abbracciò e baciò e gli diede quanto domandava.

Il giovane monta a cavallo; trova nel crocicchio la vecchietta. Le fa elemosina, per suo consiglio si provvede d'olio e di pane e s'avvia al palazzo incantato. Giunge, e la vecchia strega gli viene incontro e lo minaccia se non mette al guinzaglio il cane. Il giovane si lascia persuadere, smonta da cavallo, mette al guinzaglio il cane; ma subito, tocco dalla bacchetta magica, è mutato in sasso.

Pensate alla disperazione del povero padre, quando dall'intorbidarsi dell'ampolla s'accorse che anche il secondo figlio era morto, o almeno si trovava in gran pericolo. Il minore dei figli lo consola e gli dice che andrà egli a liberare i fratelli, ma questa volta vuol portare seco l'ampolla del sangue di pesce, perchè così: se io morrò, voi non avrete ad assistere alla mia agonia. Il padre acconsentì, baciò in fronte il figlio, e lo accomiatò. Egli era tutto fiducioso perchè si ricordava le promesse del *Padre dei pesci.*

Il giovane parte, trova la mendicante, le fa elemosina e segue i suoi consigli. Giunge al palazzo incantato. Può gridar la strega quanto n'ha in gola: legate quel cane, o cavaliere; legate quel cane, ve ne prego.

Il giovane non l'ascolta, cava la spada e d'un colpo le recide il capo e intanto il suo cane s'azzuffa col mastino del palazzo incantato e lo strozza. Va avanti ardito il giovane, unge con l'olio i cardini e i catenacci del cancello che subito s'apre. Appena entro, quale spettacolo si presenta! Da tutte le parti gli vengono incontro, liberati dall'incanto, principi, duchi, conti e nobili donzelle, e più bella di tutte queste la figlia del re. Ma non è contento di questo il giovane; cerca i fratelli. Vede in un canto due statue, assomigliano in tutto ai fratelli, si ricorda dell'ampolla, unge col sangue le statue, ed ecco farsi vivi e abbracciarlo teneramente. Così l'incanto fu rotto. Fatto questo si reca, seguito da un corteo di principi, duchi, conti e nobili donzelle, al re del paese. Gli presenta la figlia liberata, e la domanda in isposa. Il re, maravigliato del valore del giovane, gliela concede e si fanno le nozze sontuosamente. Anche il vecchio pescatore e la sua moglie devono esser presenti alle feste. Si mandano a chiamare e vengono, abbracciano i figli e credono morir di gioia. E neppure la vecchietta del crocicchio fu dimenticata, e, perchè il pescatore aveva già narrata la sua vita, per le bocche di tutti volavano i ringraziamenti al *Padre dei pesci*.

20. **Prezzemolina.**

Una volta c'era una donna che aveva un'unica figliuola. Questa poteva aver sett'anni, e ogni giorno, quando andava a scola, passava vicino ad un orto e si riempiva le tasche di prezzemolo, e poi lo mangiava.

Per questo la chiamavano la Prezzemolina. L'orto era d'una strega. La strega s'accorse della fanciulla che le rubava il prezzemolo, e un giorno si nascose dietro una siepe per tenerla d'occhio e pigliarla. Infatti, l'innocente bambina, che non sapeva di far male, un dì viene all'orto e comincia a coglier del prezzemolo e a intascare. A un tratto esce dall'agguato la strega, piglia per un braccio la Prezzemolina e grida: Ah! ladroncella, t'ho côlta finalmente. Converrà che tu ne paghi il fio. — La fanciulla, quasi morta di spavento, pregava la vecchia che le perdonasse, che non farebbe più. Ma la strega non si mosse a compassione, e tirò in casa sua la Prezzemolina con pensiero di vendicarsi poi a suo tempo. Intanto la ragazza, crescendo con gli anni, diventava di maravigliosa bellezza. Tanto più indispettita la brutta vecchia, un giorno chiama la Prezzemolina, e le dice: Prendi questo canestro, va al pozzo, e riportamelo pieno d'acqua. Se non lo fai, t'ammazzo. — Va la ragazza, tenta e ritenta, era fatica gettata, l'acqua usciva dal canestro. Disperata, s'appoggia al pozzo e piange dirottamente, quando ode una voce che la chiama: Prezzemolina, Prezzemolina, perchè piangi? — La giovane si volta, e vede un bel giovanetto, e gli domanda: Chi sei tu che mi conosci?

— Io sono il figlio della strega e mi chiamo Bensiabel. So ch'ella ti vuole morta a tutt'i costi, ma non riuscirà nel suo intento, te lo prometto. Dammi un bacio, e io ti riempio il canestro.

— No, che non ti do un bacio, sei figlio d'una strega.

— Ebbene, e io ti riempio pure il canestro.

E così fece. La ragazza rientra in casa con l'acqua e

la strega per la rabbia diventò pallida pallida. Disse alla ragazza: Bensiabel ti ha aiutata, non è vero?

— No, — rispose Prezzemolina.

— Bene, bene, vedremo chi la vincerà.

Il giorno seguente la strega chiama la ragazza e le dice: Prendi questo sacco di grano, io esco per poco e, quando ritorno, voglio che tu abbia preparato il pane, e, se non fai quanto impongo, t'ammazzo. — Detto questo, esce di casa chiudendo a chiave l'uscio. La Prezzemolina si trovava nel maggior imbarazzo di questo mondo; dovea macinare il grano, fare il pane e cuocerlo, e tutto questo in brevissimo tempo. Cominciò, ma subito, accortasi ch'era tempo gettato, lasciò ogni cosa in un canto, e cominciò a piangere dirottamente. Viene Bensiabel e dice alla ragazza: Prezzemolina, Prezzemolina, non piangere, son qua io che ti voglio bene. Se tu mi dai un bacio, io fo il pane, e tu sei salva.

— No, che non ti do un bacio, — risponde Prezzemolina, — sei figlio d'una strega.

Pure Bensiabel fece il pane. Tornò la strega e vide il pane già fatto. Domandò alla ragazza: Tu hai visto Bensiabel, non è vero? e t'ha aiutata.

— No, — risponde Prezzemolina.

— Bene, bene, vedremo chi la vincerà.

Il giorno seguente la strega chiama la ragazza e le dice: Va dalla mia sorella, che sta nel tal paese ed ella ti darà una cassettina e tu recamela. Va e fa presto. — Il pensiero della crudele strega era di mandar la povera innocente a quella sua sorella, strega ancor più crudele, perchè se la mangiasse. Prezzemolina, senza sospettare che andava alla morte, si mette in via. Strada facendo incontra Bensiabel.

— Dove vai, Prezzemolina? — domanda Bensiabel.

— Vo dalla sorella della mia padrona, e la mi deve dare una cassettina.

— Ah! povera la mia ragazza, ti manda alla morte e tu ci vai senza saperlo. Dammi un bacio e io ti salvo.

— No, chè sei figlio d'una strega.

— Non conta, io ti voglio salva ugualmente, perchè t'amo più di me stesso. Prendi dunque quest'ampolla d'olio, questo pane, questa fune e questa scopa. Giunta che tu sia alla casa della strega, ungi con l'olio il catenaccio della porta, e getta il pane a un grosso mastino che ti verrà incontro. Andando innanzi, troverai una misera donna costretta ad attinger acqua da un pozzo con le trecce de' suoi capelli, e tu donale la fune. In cucina poi troverai un'altra donna costretta a pulire il focolare con la lingua, e tu a questa regala la scopa. La cassettina sta sopra un armadio, pigliala in fretta, ed esci; se m'ascolti in tutto, tu non morrai, no.

Prezzemolina fece tutto quello che le disse Bensiabel. Fu nella casa della strega, prese la cassettina, e frettolosa uscì. La strega se n'accorse e, fattasi a una finestra, gridò: o tu, donna della cucina, ammazza quella ladra.

— No, chè m'ha regalata una scopa, mentre voi mi condannavate a pulire il focolare con la lingua.

— O tu, donna del pozzo, getta giù nell'acqua e annega quella ladra.

— No, chè mi ha regalata una fune, mentre voi mi condannavate ad attinger l'acqua con le trecce de' miei capelli.

— Cane, divorala.

— No, chè m'ha dato del pane, mentre voi mi lasciavate morir di fame.

— Porta, chiuditi.

— Non posso, perchè questa giovane ha unto il catenaccio, mentre voi lo lasciavate asciutto e rugginoso, poverino.

Così la Prezzemolina potè fuggire di là. Corri e corri, giunse a una campagna, dove non si vedeva nessuno. Spinta da curiosità, apre la cassetta, ed ecco uscirne una frotta di diavoletti, che le saltano addosso. La giovane atterrita, non potendo liberarsi da quella furia, si mette a gridare: aiuto, aiuto; e piange. Viene Bensiabel, e le chiede un bacio se vuole che la liberi da quei diavoli. La giovane si rifiuta, e Bensiabel, senz'altro, ghermisce a uno a uno per il collo quei diavoletti, e li richiude nella cassetta. Prezzemolina segue il suo viaggio e arriva alla casa della padrona, e le consegna la cassetta. La strega, quando se la vede ancora innanzi, chè la faceva bella e spacciata, quasi si dispera per la stizza. — Non hai visto Bensiabel? — le domanda.

— No, — risponde la giovane.

— Bene, bene, — dice la strega, — io voglio vincerla. Ascolta; nella stìa ci sono tre galli; l'uno è rosso, l'altro nero e il terzo bianco. Questa notte, quando l'uno canta, tu mi devi saper dire qual'è. Guai se isbagli, ti mangio in un boccone. — È da notarsi qui che la stanza da letto della Prezzemolina era vicina a quella di Bensiabel. Viene la mezzanotte, e un gallo canta. Dice la strega: qual è il gallo che ha cantato? — Prezzemolina trema, perchè non lo sa, e dice sottovoce: Bensiabel, Bensiabel, dimmi qual è il gallo che ha cantato.

— Dammi un bacio e te lo dico.

— No.

— Ebbene, te lo dico ugualmente. Il gallo rosso ha cantato.

La strega, che vedeva tardar la giovane a rispondere, se l'era avvicinata e le gridava: Rispondi o io t'ammazzo. — Prezzemolina dice: Il gallo rosso ha cantato. — E la strega, digrignando i denti, se ne va.

Poco dopo canta un altro gallo. — Qual è il gallo che ha cantato? — domanda la strega; e la giovane, suggerita da Bensiabel, risponde: Il gallo nero ha cantato. — Canta un altro, e la strega pronta fa la sua domanda. E la Prezzemolina si volge a Bensiabel per aiuto. Ma Bensiabel questa volta sta saldo, vuole il bacio a tutt'i costi. La giovane si rifiuta, e intanto si dispera perchè sente avvicinarsi la strega. — Bensiabel, Bensiabel, aiutami, ormai la strega m'è addosso, già apre la bocca per addentarmi. — Allora Bensiabel esce di camera, afferra per la gola la brutta vecchiaccia, e la strozza. Prezzemolina finalmente, vinta da tante prove d'affetto, dà la mano di sposa a Bensiabel, e con lui vive felice il resto de' suoi giorni.

21. Il re gobbo.

Un re aveva un suo unico figliuolo e a lui avrebbe dovuto lasciare il regno. Ma il figliuolo era gobbo e deforme della persona e, quel ch'è peggio, più malizioso del diavolo. Siccome il re era vedovo, pensa di pigliar moglie, così avrebbe ancora un figliuolo a cui lasciare

il regno in luogo dell'odiato gobbo. Infatti prese moglie, e in capo a un anno fu padre d'un vezzoso bambino. I genitori erano contentissimi e non sapevano celare la loro gioia. Il gobbo al contrario si mordeva le labbra per la rabbia e pensava nella sua mente al modo di vendicarsi. Chiama un servo fidato, e gli dice: Va alla culla del bambino, prendilo e portalo altrove, e ammazzalo. Se non fai questo, aspettati da me la morte. — Il servo, che non era crudele come il suo padrone, messo tra l'incudine e il martello, fu costretto a ubbidire. Andò nella stanza del bambino, lo prese e invece di quello fasciò ben bene un gatto e lo adagiò nella culla. I genitori poco dopo andarono per vezzeggiare il bambino, ma il gatto, diventato rabbioso, saltò loro addosso e li graffiò in modo che in breve morirono. Così l'infame gobbo ottenne il suo intento d'esser nominato re.

Intanto il servo se n'era andato col bambino in un bosco. Non aveva il coraggio d'ucciderlo, perchè gli faceva compassione, e tornare con esso indietro non osava, perchè certo il gobbo avrebbe ucciso ambidue. Mentr'era in questi pensieri, vede sopra una pianta un gran nido d'aquila. Che fa egli? S'arrampica sull'albero, e posa il bambino nel nido, e poi se ne va lasciandolo in guardia alla Provvidenza. E questa non abbandonò l'infelice. L'aquila, venuta al suo nido, s'accorse del bambino, e in iscambio d'ucciderlo, cominciò alla sua maniera ad accarezzarlo e nutrirlo. Tanto che il bambino divenne d'una bellezza e robustezza maravigliosa.

Un giorno passò di qua un pastore in cerca d'una sua pecora smarrita. Alza gli occhi e vede il bambinello che si trastullava con gli aquilotti. Maravigliato del caso,

s'arrampica sull'albero, piglia il bambino e lo reca alla moglie, la quale poco tempo innanzi aveva pur essa avuto un figliuolo. Tuttavia, pregata dal marito, prende cura dell'orfanello. E perchè non sapevano come si chiamasse, gli diedero il nome di Aquilone.

C'era in quei luoghi a quel tempo un *drago delle sette teste*, che faceva gran danni nel paese. E perchè non facesse peggio, gli abitanti s'eran messi d'accordo di dargli ogni giorno un ragazzino da divorare. Dopo alcuni anni venne la volta del figlio del pastore, che doveva essere vittima del *drago delle sette teste*. La madre era fuori di sè per il dolore, e per salvare il figlio, pensa di sacrificare invece Aquilone. Ma questi intese la faccenda e fuggì dalla casa del pastore. Egli ormai era grandicello e d'una robustezza singolare, d'un coraggio poi da non dirsi. Prese una spada e si appostò in un luogo, dove sapeva che il drago passerebbe. S'avvicina il drago e credeva divorarsi facilmente il fanciullo, ma, questi, brandita la spada, gli si fa addosso e l'uccide. Appena si sparge la notizia di questo fatto, accorrono tutti e portano in trionfo Aquilone. Accadde poco tempo appresso che il re gobbo dichiarò la guerra al re, nel cui paese era Aquilone. Grande era lo spavento e tutti temevano d'essere scampati da un pericolo per cadere in un altro. Aquilone però li conforta, riunisce un esercito de' più coraggiosi, e move contro i nemici. Egli non sapeva di andar contro il proprio fratello. I due eserciti s'azzuffano e quello del re gobbo è sconfitto e messo in fuga e lo stesso re è ucciso da Aquilone. Quel servo, che aveva già esposto il bambino nel nido dell'aquila, riconosce subito in Aqui-

lone il povero orfanello. Si presenta a lui e gli conta dall'a sino alla zita tutta la storia. Conoscono tutti allora che Aquilone è figlio di re, e come tale lo incoronano e lo conducono con feste sul trono usurpato con tradimento dall'infame gobbo.

22. Zorobubù.

Una donna aveva una figlia. Un giorno le disse: Io esco e tu prepara de' maccheroni per la tale ora. — La figlia si mette a far i maccheroni, e, quando viene a casa la madre, senza dir nulla, se ne mangia sette buone scodelle. La madre, al vedere tanta ingordigia della giovane, con le mani ai fianchi va sull'uscio e grida con quanta voce aveva: Mia figlia *sette*, mia figlia *sette*. Passa di là un mercante, sente la donna e domanda: Che volete voi dire con questo *sette*, ch'io non v'intendo?

— Ah! il mio buon uomo; io ho una figlia così valente, che fila ben sette libbre di lino al giorno.

— Dite voi davvero? Dovreste darla a me in moglie, chè la mi sarebbe proprio a proposito una così valente donna. — La madre fu contenta e si fecero le nozze. Dopo alcuni giorni il mercante dice alla moglie: Eccoti del lino, in ragione di sette libbre al giorno ce n'è per un anno. Lavora e così vedrò se la tua madre m'ha detto il vero. — La sposa piglia il lino e, andata nella sua stanza, si mette al lavoro, ma tra sè brontolava: Meschina a me, come farò a filare tanto lino, che non mi basterebbero dieci anni, nonchè uno? — Ed era sem-

pre malinconica, e il lavoro non andava troppo innanzi. La stanza dava sulla via. Un dì passa di là un uomo e, vedendo la donna triste e con gli occhi gonfi, dice: Che avete, buona giovane, che mi sembrate così triste?

— Oh! se sapeste, — risponde la donna; e gli racconta tutta la storia del lino.

— Non vi date pensiero di questo, — ripiglia l'uomo, — se voi volete, ve lo filo io il lino, a questo patto però, che, quando ve lo riporto, voi sappiate dirmi chi io sono. Se non lo saprete, il lavoro sarà come non fatto.

La donna fu contenta, e gli diede quasi tutto il lino, tenendo per sè solo quella parte che sapeva di poter filare. Dopo alcuni giorni, mentr'ella era intenta a filare ed era ancor malinconica, se le presenta un servo e le dice: Ma che avete mai che vi rattrista tanto? Io non v'ho ancor veduta un giorno solo ridente. Se mi lasciate, esco un po' e poi torno.

— Va pure, e torna presto.

Il servo esce, e intanto s'era fatta notte. Passa per una viuzza, e rasentando il muro d'una casaccia abbandonata, sente uscire da una stanza di quella un romore di voci. Curioso, s'arrampica su per un'inferriata e guarda entro da dove uscivano le voci, e che vede? vede la cosa più curiosa di questo mondo. Un cento diavoli circa chiacchierando mattamente filavano e filavano, e attorno ad essi uno, tutto rosso come una fiamma, andava saltando di qua e di là e canticchiando: Zorobubù, Zorobubù, o tu sai il mio nome o il lavoro io lo metto giù. — Per paura d'esser veduto, lasciò l'inferriata e corse difilato a casa, e disse alla padrona: Ah! se sapeste cos'ho veduto io! — e le racconta la scena de' diavoli,

e: Zorobubù, Zorobubù, o tu sai il mio nome, o il lavoro io lo metto giù. Immaginatevi se rise la donna all'udire la strana novella, pure dentro di sè pensava: Adesso intendo; Zorobubù è il diavolo, ed è quell'uomo che m'aveva promesso di filar il lino.

Dopo alquanto tempo viene l'uomo del lino e, presentandolo alla donna, dice: Eccovi il lino bell'e filato; o voi sapete il mio nome o il lavoro è come non fatto. — La donna pronta risponde: Voi vi chiamate Zorobubù, non è vero?

— Sì, è vero, — e il diavolo se n'andò.

La donna fece vedere il lino filato al marito, che ne fu contentissimo, e gli pareva d'aver proprio la perla delle mogli. Ma quella che non poteva esser allegra, era la giovane, perchè pensava: Se adesso salta in mente a mio marito di farmi filare ancora, non so se Zorobubù verrà ancora in mio aiuto. Per buona fortuna proprio in capo ad un anno venne la madre a trovarla. La figlia le racconta tutta la storia del lino e di Zorobubù e dei suoi affanni per il futuro. — Riguardo agli affanni, — disse la madre, — lascia il pensiero a me. Io acconcerò le cose in maniera che il marito non ti farà più filare, no. — Raccolse quanti più gusci di noci potè e se ne fece una specie d'imbottitura per tutta la persona. Venne a casa l'uomo, e s'andò a tavola. Ad ogni tratto la madre si moveva e non poteva fare che i gusci delle noci non scricchiolassero. Per una volta e due e tre il genero non badò, ma poi, seguitando lo scricchiolìo, domanda alla suocera: Che vuol dire che voi scricchiolate così che mi parete un fiasco rotto?

— Eh! caro il mio genero, — risponde la donna, —

io ho tanto lavorato da giovane, ho tanto filato, che adesso mi trovo tutte le ossa infrante, e non posso movermi senza fare quel romore che tu senti. Hai ragione, io sono proprio come un fiasco rotto.

— Dite voi davvero?

— Magari no, figlio mio.

— Quand'è così, non voglio che mia moglie fili tanto. La sarebbe bella che me la dovessi sentir vicina tutto il giorno e la notte a far questo bel verso. Oh! non voglio che fili più, se no saprò ben adoperare il bastone io.

E non ci fu bisogno che il buon mercante adoperasse il bastone, chè anche troppo bene la giovane intese la furberia della madre; e da quel giorno in poi non si parlò più di filare, tant'era la paura dello scricchiolìo dei gusci di noce.

23. Bobo.

Un ricco mercante aveva un suo figliuolo chiamato Bobo, d'ingegno assai svegliato, e che mostrava gran voglia d'imparare. Il padre lo affidò a un maestro valentissimo, perchè gl'insegnasse tutte le lingue. Dopo alcuni anni lo richiamò a casa. Una sera passeggiavano per il giardino, e una frotta di passeri sopra un albero facevano un cinguettìo da assordare. Pareva che il mercante provasse noia di questo cinguettìo, e Bobo gli dice: Volete ch'io vi spieghi i discorsi che tengono tra loro que' passeri? Il padre guardò il figlio maravigliato e

gli disse: Come vuoi tu sapere ciò che dicono que' passeri? Sei tu forse un indovino?

— Io non sono indovino, ma il maestro m'ha insegnato il linguaggio di tutti gli animali.

— Ripigliò il padre: Oh! poveri i miei danari. Si vede che il maestro m'ha inteso bene. Io voleva che tu imparassi le lingue che si parlano dagli uomini, e non quelle degli animali.

— Che volete? Abbiate pazienza. Il maestro ha creduto bene incominciare dal linguaggio degli animali, ch'è cosa ben più difficile.

Rientrano in casa, e il cane corre loro incontro abbaiando fortemente. Dice il mercante: Cos' ha questo animalaccio che ora m'abbaia contro quasichè non mi conosca?

— Volete ch'io vi spieghi ciò che dice questo cane?

— Lasciami in pace con la tua lingua animalesca. Oh! poveri miei danari bene spesi.

Intanto vanno a cena e in un fossato vicino comincia il più bel concerto di rane che si fosse mai udito. Al mercante scappa la pazienza ed esclama: Mancavano proprio queste per farmi più allegro.

E Bobo: Volete che vi spieghi.....

— Va al diavolo tu e le tue spiegazioni e chi t'ha insegnato anche. Va a letto.

Bobo andò a letto e subito s'addormentò. Il padre invece, il quale si rodeva d'aver buttato via il danaro per far istruire il figlio, chiamò due servi e loro disse ciò che dovevan fare il giorno appresso.

Venuto il mattino, uno de' servi va a svegliare Bobo, lo fa montare in una carrozza e gli si mette a canto;

l'altro servo a cassetto dà una frustata a' cavalli, e via di galoppo. Il ragazzo non sapeva nulla di tutto questo, solo vedeva che il servo, che gli sedeva a lato, aveva gli occhi gonfi e si mostrava assai mesto. Mosso da curiosità, gli domanda: Perchè sei così mesto? e dove mi conducete ora? — Il servo taceva; alla fine, costretto dalle preghiere di Bobo, rispose: Io vi conduco alla morte, il mio buon ragazzo, e, quel ch'è peggio, per ordine di vostro padre.

— Ma perchè mai, — ripiglia Bobo, — mi vuol far morire? Ho commesso forse un qualche grave fallo senza che me n'accorgessi?

E il servo: Nessun fallo avete commesso, ma il vostro padre è fuor di modo adirato, perchè non avete imparato, in tanti anni di studi, se non il linguaggio degli animali. Ben altro egli s'aspettava da voi. Per questo vi vuol morto.

— Quand'è così, uccidetemi tosto; a che farmi penare aspettando?

— Io non ho cuore di farlo. Piuttosto penso al modo di salvare a voi la vita e a noi i maltrattamenti. Per buona fortuna il cane ci ha seguiti. Io l'ucciderò, gli caverò il cuore che porterò al padre, dicendo ch'è il vostro, ed egli crederà. — Così si fece, e giunti nel più fitto del bosco, Bobo smontò di carrozza e, dopo aver baciati i servi, se n'andò alla ventura. Cammina e cammina, in sulla sera giunge a una cascina e domanda ricovero per Dio. I contadini, vedendo un giovane così gentile, lo accolgono ben volentieri e lo invitano a cena. Mentr'erano seduti a tavola, s'ode latrare il cane nel cortile. Bobo si fa alla finestra e poi, volto ai contadini,

lor dice: Fate presto, mandate a letto le vostre mogli e i vostri figli; e voi armatevi meglio che potete, perchè a mezzanotte verrà una masnada di malandrini ad assalirvi. — I contadini rimasero stupiti, e quasi pensavano che al ragazzo desse volta il cervello. Gli domandano: Ma come sapete voi che verrà la masnada dei malandrini ad assalirci? Chi ve l'ha detto?

— L'ho saputo dal cane che abbaiava. Io intendo il suo linguaggio, e se non c'ero io, povera bestia, avrebbe perso il fiato per niente. Se m'ascoltate, sarete salvi. — I contadini trasecolarono ancor più di prima. Pure, per tutto quello che potesse accadere, mandarono a letto le mogli e i figli, ed essi, armati di tutto punto, si misero in agguato dietro una siepe, e aspettarono la mezzanotte. Suona la mezzanotte, s'odono di qua e di là parecchi fischi e poi un avvicinarsi di gente. I contadini, che non dormivano, accolgono a schioppettate i ladri e li mettono in fuga. Quante carezze facessero a Bobo non si potrebbe dire; a lui dovevano la lor salvezza. Volevano a tutt'i modi che si fermasse in casa loro, ma il ragazzo, ringraziatili di tante profferte, in sull'alba prese da loro commiato, e andò a suo viaggio.

Cammina e cammina, verso sera arriva a una casa di contadini. Mentre sta incerto se deve picchiare e domandar ricovero ai padroni di quella casa, sente un gracidar di rane in un fossato lì vicino. Voglioso di sapere che discorsi mai facessero le rane, va al fosso e guarda giù, e vede una cosa ben nuova. Quattro rane col maggior chiacchierìo si gettavano l'una all'altra un'*ostia sacra*. Veduto questo, Bobo si fece il segno della croce, e poi andò a picchiare alla cascina. Gli fu

aperto e il padrone lo invitò seco a cena. Dopo cena il padrone disse all'ospite che aveva una figlia ammalata da sei anni, e che nessun medico aveva ancor potuto dire che malattia la tormentasse: per cui la poveretta si trovava in fine di vita. Bobo ascoltò tutto e poi disse: Se voi m'ascoltate, io vi guarirò la figliuola. Dovete sapere che appunto sei anni fa la vostra figliuola andò alla chiesa per ricevere la comunione. Bisogna che fosse il diavolo che l'abbia tentata, il fatto egli è che si nascose in tasca l'*ostia sacra*, e poi, nel ritorno dalla chiesa, la gettò nel fosso qui vicino. Iddio, per punirla di questo disprezzo, l'ha fatta ammalare, e non può guarire se non quando si cerchi nel fosso l'*ostia sacra*, e la fanciulla si comunichi con essa devotamente. Il contadino rimase ben maravigliato, e domandò al giovane come sapesse tutto questo; e Bobo disse d'averlo inteso dalle rane del fosso. Crebbe la maraviglia del contadino, pure fece quanto Bobo gli aveva suggerito, e la figlia fu salva. Dopo di che non sapeva come guiderdonare il giovane, gli fece mille profferte, ma Bobo era troppo buono per accettare; a lui bastava far il bene. Prese commiato anche da questo contadino, e seguì la sua via.

Un giorno, mentre faceva un gran caldo, sotto un castagno trovò due uomini che riposavano. Stanco anch'egli si sdraiò sull'erba vicino a quelli. E poi, entrato con loro in discorso, domandò dove se n'andavano. Risposero: Noi andiamo alla vicina città, dove si elegge il papa. Poco dopo sui rami del castagno venne a posarsi una frotta di passeri col loro solito cicaleccio. Bobo stette attento e poi, voltosi ai compagni, disse: Sapete voi che dicono que' passeri sull'albero?

— Che dicono mai?

— Dicono che uno di noi tre quest'oggi sarà eletto papa.

Non lo disse a sordo, perchè i compagni aspettarono che il giovane fosse addormentato, e in fretta s'avviarono alla città, e vanno alla chiesa. Appunto in quell'istante si lasciava libera una colomba, e quegli sul cui capo si sarebbe posata, doveva essere il papa. Tutti guardan curiosi, e vedono la colomba calare e posarsi sul capo di un povero contadino. Quest'era Bobo, che, appena partiti i compagni, s'era destato e per la più breve avviato alla città e alla chiesa. In mezzo alla comune allegrezza è vestito di ricchissime vesti e condotto sopra un trono. Intanto in un canto della chiesa s'ode un grido straziante. Accorrono e sollevano da terra un vecchio quasi morto. Accorre Bobo e in quel vecchio riconosce il proprio padre. Il rimorso lo aveva ucciso, e appena ebbe tempo di domandar perdono al figlio, e spirar tra le sue braccia. Bobo perdonò al padre, e fu uno de' migliori papi ch'ebbe la Chiesa.

24. La rosa.

Un mercante aveva tre figliuole. Un giorno, dovendo recarsi alla città per le sue faccende, domandò quale dono avrebbe potuto portar loro. Le due maggiori subito chiesero un bell'abito, e la minore s'accontentò di una rosa. Ritornandosene a casa, quand'era già vicino, gli sovviene della rosa, e quasi quasi sarebbe tornato

alla città per essa, perchè s'era dimenticato di comperarla. Pure pensa: Mi ricorderò un'altra volta. — Giunto a casa, regalò gli abiti alle due maggiori, e disse alla minore che la rosa se l'era dimenticata. Rimase ella mortificata, e dovette in santa pace godersi anche le derisioni delle sorelle.

Dopo alquanto di tempo convenne al mercante andar ancora alla città. Al suo partire la minore delle figlie gli raccomandò che si ricordasse della rosa, se le voleva bene. Ma anche questa volta, fossero le faccende o altro, fatto è ch'era poco distante da casa, quando gli corse alla mente la raccomandazione della figlia. Dolente oltremodo, si ferma e pensa se deve tornare alla città per la rosa, o tirar diritto. Ed ecco che vede in mezzo alla campagna un magnifico palazzo. S'avvia a quello, entra, chè niuno gliel'impedisce, non ode uno zitto; giunge in una sala e vede apparecchiata una mensa con ogni sorta di cibi e di vini. Egli aveva fame, era stanco dal viaggio, si mette a tavola e mangia e beve allegramente. Intanto era venuto sera, e già che lì c'erano stanze con letti belli e apparecchiati, pensa di passarvi anche la notte. E così fa. La mattina per tempo si desta e si fa alla finestra e vede un bellissimo giardino; scende e va a passeggiare per quello. C'erano nel giardino ogni sorta di fiori e anche una magnifica pianta di rose. — Ecco il caso mio, — dice il mercante, va al rosaio e coglie una rosa. Non l'aveva appena côlta, che ode una voce: Perchè côgli tu delle mie rose? — Il mercante gira gli occhi di qua e di là, e non vede nessuno. Pure risponde: Mi scuserai; io la pagherei ben volentieri, se sapessi a chi. — Or bene, — ripiglia la voce, — giacchè

sei disposto a pagarmela la rosa, voglio che tu mi conduca una delle tue figlie. — Il povero padre, all'udire una così strana domanda, rimase maravigliato. Partì di là e, tornato a casa, diede la rosa alla figlia. Però si mostrava così mesto, che le figlie gli erano sempre attorno per saperne la cagione. Finalmente, costretto dalle loro preghiere, narrò che era giunto in quel palazzo, che aveva udita quella voce, la quale domandava nient'altro che una sua figlia. La maggiore, all'udir ciò, si mise a ridere e disse: Se è tutto qui il guaio, ci andrò io, e vedrò questo palazzo incantato.

Ebbe appena dette queste parole, che s'udì il romore d'una carrozza. La giovane monta, e i cavalli via di galoppo. La carrozza si ferma innanzi al palazzo incantato. La giovane scende, entra e vede di qua e di là stanze ammobigliate con lusso veramente principesco. E questo è il curioso, che la mensa è imbandita di vivande ancor fumanti e non si vede anima nata. Ella per nulla spaventata, si mette a tavola, mangia e beve allegramente, aspettando ciò che accadrà. Verso sera ode una voce; pareva venisse dalla finestra. La voce diceva: Bella giovane, permetti ch'io entri un poco in tua compagnia. — La giovane alza gli occhi, e vede alla finestra un orrendo biscione che la guarda pietosamente. Indispettita risponde: Vattene al diavolo, brutta biscia. Che pensi tu? di venir a tenermi compagnia? — Appena ebbe dette queste parole, il palazzo scomparve, e la giovane si trovò in mezzo alla campagna deserta. Non sapendo che far di meglio, tornò a casa e contò al padre e alle sorelle quanto le era accaduto. Il padre era quasi fuor di sè per il dolore, e andava spesso dicendo: Me l'immaginava

io che la doveva riuscire così, già quella rosa mi sarà cagione di guai. —

Dice un'altra delle figlie al padre: Se tu mi lasci, voglio andarmene al palazzo incantato. — Dette queste parole, ecco la carrozza. La giovane monta, e via. Giunge al palazzo, entra e trova tutto d'una bellezza appena immaginabile. Le mense son pronte, non manca che sedersi. La giovane mangia, beve e aspetta. In sulla sera la voce dalla finestra si fa udire: Bella giovane, permetti che io entri un poco in tua compagnia.

— Entra pure, — risponde la giovane, senza alzar gli occhi.

La finestra s'apre, ed entra nella stanza un orrendo biscione, che con mille contorcimenti si avvicina alla giovane. Questa, impaurita, si scosta e grida: Va al diavolo, brutta biscia, mi fai spavento. — Subito il palazzo scompare ed ella si trova in mezzo alla campagna. Torna a casa e conta ciò che le è accaduto. Il padre si dispera e dice: Me l'immaginavo che la sarebbe riuscita così. Questa rosa già mi sarà cagione di guai.

Dice la minore: In somma voglio andarci anch'io; le mie sorelle se lo son cavato il gusto, me lo caverò anch'io. — Il padre la prega e la scongiura che non faccia, perchè le toccherà sventura. Ma già la carrozza è pronta. La ragazza parte, e poi le succede come alle sorelle. Si trova nel palazzo incantato; mangia, beve, e aspetta la sera. Questa viene, e si fa sentire la solita voce. La ragazza risponde: Entra pure, amabile biscione, la tua compagnia mi è cara. — La finestra s'apre, e il biscione s'accosta alla giovane e comincia a discorrerle. Così passano alcune ore, in capo alle quali il biscione dice

alla ragazza: Adesso devo andarmene, ti ringrazio della tua bontà. Tu sola non hai avuto ribrezzo della mia bruttezza. Arrivederci a domani. — E così ogni giorno il biscione veniva a trovare la giovane, e questa ormai s'era così avvezza ai bei ragionamenti di quello, che aspettava con impazienza il momento in cui era solito venire. Un dì ella gli disse: Senti, amabile biscione; stanotte ho fatto un sogno che mi spaventa. Mi pareva di vedere il mio povero padre ammalato gravemente desiderar di vedermi. Se tu mi permetti, andrei a vederlo. — Rispose il biscione: Va pure, perchè sei buona. Però, siccome nella tua assenza potrebbe accadermi una qualche disgrazia, così tieni questo anello. Fino a che tu lo vedi tale e quale, vorrà dire ch'io sto bene. Se invece lo vedessi annerire e farsi brutto, vorrà dire che mi trovo in grave pericolo. Allora tu vola, e sono certo che mi salverai. — La ragazza promise tutto, prese l'anello e se n'andò.

Venuta a casa, trova veramente il padre ammalato, come s'era sognata. Ma al primo vederla, subito risanò. La giovane ogni giorno guardava l'anello, e un dì tra gli altri le parve che cominciasse ad annerire. Corse subito dal padre e lo pregò che le permettesse di tornare al palazzo incantato, perchè certo al biscione doveva esser accaduta una qualche disgrazia. Il padre la scongiura che non parta; ma già la carrozza è pronta e la giovane arriva al palazzo. Tutto è a suo luogo come prima, solo manca il biscione; invano lo chiama; non comparisce. Addolorata, scende nel giardino, tende l'orecchio e le pare di udire un lamento. Va al luogo d'onde veniva il lamento, e vede il povero biscione lungo di-

steso pressochè morto che mandava gemiti da far pietà. La giovane si china e vede confitto nel capo del moribondo un ago. — Sarà questo la causa della sua morte, — pensa, e senza perdere un minuto, glielo trae fuori. Ed ecco il biscione in un tratto si muta in un bellissimo giovane. Tutto quello che prima era incanto, scomparisce; il palazzo c'è, ma dapertutto servitori e donne, che attendono alle loro faccende. Il giovane si getta ai piedi della sua liberatrice dicendo: Tu m'hai salvato da sicura morte, buona ragazza. Un mago, mio nemico, m'aveva ridotto in quello stato, che hai veduto. Io sono figlio di re e, se ti piace, sarai mia sposa. — Fu ben contenta la giovane e, mandati a chiamare il padre e le sorelle, si fecero le nozze splendidissime. E il padre andava sempre dicendo: Quanto era pazzo io a credere che quella rosa mi sarebbe stata cagione di guai. Ora m'avvedo invece che la fu sorgente di gioie e di allegrezze.

25. Le streghe.

Un padre aveva tre figliuoli. Un giorno dice al maggiore: Prendi questo cestello, va nell'orto, côgli de' più bei fichi e portali al principe, che son certo n'avrai un regalo. Il ragazzo fa quanto gli ha detto il padre e, côlti i fichi, s'avvia per andare al palazzo del principe. Strada facendo passa vicino a una casa, ch'era abitata da quattro streghe. Le streghe si fanno alla finestra e domandano al ragazzo: Che hai in quel cestello?

— Nulla, brutte vecchiacce, — risponde, e tira diritto.

E quelle ripigliano: Ebbene, e in nulla si muteranno que' tuoi fichi.

Senza badare alle minaccie delle streghe, il ragazzo giunge alla casa del principe e domanda di vederlo. Si presenta e scopre il cestello per mostrargli i fichi: e non c'è nulla. Il principe crede d'essere schernito dal ragazzaccio e lo fa picchiare ben bene dai servi. Tornato a casa, conta al padre com'è andata la faccenda; e il padre si volge all'altro figlio e dice: Va tu nell'orto, côgli de' fichi e presentagli al principe, e vedremo se riuscirai più fortunato. Il ragazzo va, e incontra le streghe, dice loro che non ha nulla nel cestello e si presenta al principe. Si scopre il cestello, e non c'è nulla, e il donatore è picchiato. Torna al padre e gli conta delle bastonature. Dice il padre: Nè anche tu hai saputo fare; provi il minore, e vedrete ch'egli riuscirà. — Il minore, côlti i fichi, va col suo bravo cestello al palazzo. Passa vicino alla casa delle streghe. Queste gli domandano de' fichi, ed egli, scoperto il cestello, dice che se ne prendano quanti loro piace. Ne presero tre o quattro e lo lasciarono andare ringraziandolo. Il ragazzo presenta al principe i fichi, e in regalo riceve alcune monete d'oro. Tutto contento, ritorna a casa sua, e incontra di nuovo le streghe. Lo chiamano e gli dicono: Buon ragazzo, tu sei stato cortese con noi, ci hai dato dei fichi, e noi ti faremo un regalo ciascuna. E a lui diedero un pane, che per quanto se ne mangiasse, era sempre uguale; un pezzo di cacio, che ne potevan mangiare mille ed era sempre quello; un fiasco di vino, che mai finiva, per quanto se ne bevesse; da ultimo un violino, suonando il quale bisognava che tutti ballassero. Avuti

questi doni, va dal padre e gli conta com'è andata la cosa. Poi con quei preziosi doni delle streghe si mette in testa di girar il mondo in cerca della fortuna. Ne domanda licenza al padre, il quale gliela dà ben volentieri.

Partì il giovane e vide città e regni. Giunge una volta alla porta d'una città. Appena entrato, gli saltarono addosso alcuni birri e lo condussero in prigione. Domandò perchè lo facessero, e quelli risposero che avevano ordine dal re di condurre in prigione quanti entravano in città. Non si smarrì per questo il giovane e, quando fu in prigione, trovò molti compagni di sventura. Tira fuori il suo pane, il suo cacio e il suo bravo fiasco e gl'invita a mangiare e bere allegramente. Mangiano e bevono fino a che non ne possono più, e ce n'era sempre. Poi il giovane piglia il violino e si mette a suonare. Suonando tutti ballavano e la stanza stessa si moveva in maniera che pareva dovesse crollare. Al romore si fece a un finestrino il carceriere e, poveretto, anch'egli buttava di qua e di là la testa come un ubriaco. Tutti ridevano come matti, e pur ballavano. Alla fine tacque il violino, e ogni cosa stette ferma. Il carceriere, con la testa ancora intronata, va dal re e gli conta cos'ha veduto. È da avvertire qui che il re aveva un'unica sua figlia e la amava teneramente. Ma ell'era afflitta da una malinconia tale, che il padre temeva assai della sua salute. I medici, consultati, avevan detto che certo sarebbe guarita di quel suo male, quando si fosse trovato modo di farla ridere. Se ne provarono di tutte, ma non si riuscì. Da ultimo il re mise fuori un bando: che avrebbe dato sua figlia in moglie a quello che l'avesse fatta ri-

dere. Adesso dunque che ode del giovane del violino, lo chiama innanzi a sè e lo prega di suonare. Il giovane prende il violino e suona. Tutti ballano e re e cortigiani e servitori e cani. Quando la figlia del re vede questo, e ch'ella pure non può tenersi di ballare, la prende una così gran voglia di ridere che le cadevan le lacrime dall'angoscia, e tutta la malinconia se ne va per non più ritornare. Pazzo di gioia, il re abbraccia il giovane e gli dice: Tu hai salvata mia figlia e, com'ho promesso, te la do in isposa. Eccotela, son certo che con quel tuo violino la terrai allegra. — Si fecero grandi feste, e il giovane ebbe così il guiderdone d'aver dati pochi fichi alle streghe. Il far del bene giova sempre a questo mondo.

26. La pianta fatata.

Un re aveva un'unica sua figlia e l'aveva promessa in sposa a chi avesse tagliato un albero ch'era in un suo giardino. L'albero era fatato dalle streghe, e quanti eransi provati a tagliarlo, avevan gettata la fatica. A un contadino, robusto e coraggioso, venne in mente di mettersi all'impresa. Ne prende consiglio con la madre, e questa tenta dissuaderlo, dicendo che certo egli andava incontro alla morte. Ma il giovane, senza darle retta, si mette in via con una sporta di pane. Cammina e cammina e s'abbatte in una bestiaccia così orrenda, che per il ribrezzo diede un salto indietro. La bestia dice al giovane: Io muoio di fame, dammi un pezzo di pane, che

te ne rimeriterò. — Il contadino, ch'era di buon cuore, diede un bel pezzo di pane alla bestia, e poi tira innanzi. E poco dopo incontra un uccellaccio che lo prega: Per carità un po' di pane, io muoio d'inedia.

— Eccotelo.

— Grazie, — rispose l'uccello, — ecco una mia penna, se tu ti trovassi in bisogno, zufola con essa e io t'aiuterò.

Cammina ancora, e s'abbatte in un formicaio. Una delle formiche gli viene innanzi e dice: Buon giovane, abbi compassione di noi, che siam mezzo morte di fame.

— Eccovi del pane, e mangiate.

— Grazie, rispose la formica, — tu ci hai campato da morte e noi non saremo ingrate, te n'accorgerai a un bisogno.

Dopo un lungo viaggio finalmente giunge alla città e si presenta al re.

— Io son venuto per tentar di tagliare l'albero del vostro giardino.

Il re si mette a ridere al vedere quel rozzo contadino, che credeva di riuscire in quella difficile impresa. Pure gli risponde: Va pure, ingegnati e fa del tuo meglio, perchè, se non riesci, ne va della tua vita.

Il contadino non per questo si smarrisce. Piglia la sua scure, va nel giardino e comincia a dar giù colpi all'albero, e questi erano così bene assestati che l'albero stava lì lì per crollare. Il re, che cominciava a temere che il giovane non riuscisse nell'impresa, va al contadino e gli dice: Tu devi essere trafelato, entra un poco a mangiare e poi fornirai il lavoro. — Intanto le streghe, che avevan fatato l'albero, vennero credendo di ridurlo

allo stato di prima, ma, côlte da spavento, scappan via. Lì vicino s'era postata quell'orribile bestiaccia, alla quale il contadino aveva dato il pane, e fu questa che spaventò le streghe. Dopo ch'ebbe mangiato, torna al lavoro e in breve atterra la pianta. La bestiacca, ch'era ancor lì, dice: Fui io quella che ho reso vano l'incanto dell'albero. Avessi visto come son scappate via le streghe! — Dopo ciò il contadino si presenta al re e dice: L'albero è atterrato, spetta a voi adesso mantenere la promessa, datemi la vostra figlia in sposa. — Come rimanesse il re, lo pensi chi vuole. Chiama le streghe e le rimprovera fortemente. Le meschine si scusano contando la paura dell'orrendo animalaccio.

C'era alla corte un ministro d'animo assai cattivo, che aveva preso a odiare il contadino. Andò dal re e gli suggerì il modo di farlo morire. Il re fa venire alla sua presenza il giovane, e così gli parla: Troppo poco è quello che tu hai fatto per avere mia figlia in moglie; ben altro tu devi fare per ottenerla. Vedi; quest'è un sacco e dentro vi son sette lepri. Va nel prato vicino, e poi lasciale andare. Se tu le ripigli e me le riporti nel sacco, allora io manterrò la promessa, altrimenti ti converrà morire. — Il giovane va nel prato col sacco e lascia andar le lepri. — E adesso come farò a ripigliarle? — pensa tutto addolorato. Gli viene in mente che ha la penna dell'uccello, a cui aveva fatto elemosina del pane. Se l'accosta alle labbra e zufola. Ed ecco le lepri, che ormai erano fuori di vista, correre nel sacco tutt'e sette. Lieto torna al re con le lepri. Ma il re non è ancor contento, e gli dice: Non basta, io voglio che tu ripeta questa prova, perchè temo che m'abbi ingannato. — Il

giovane ripiglia il sacco, e va nel prato. Intanto gli si accostano due cortigiani e tanto lo accarezzano che si fan dare due delle lepri. Avute che le hanno, le chiudono in una carrozza e aspettano come riuscirà la faccenda.

— Adesso, — pensano, — ripiglierà le cinque lepri sì, ma come ne potrà portar sette al re? Certo questa volta l'ardito è incappato nella rete.

Il contadino, che non sapeva di tante malizie, lascia andar le lepri, e poco dopo dà mano alla penna, e zufola. Ed ecco che tutte corrono nel sacco; quelle stesse, ch'erano chiuse nella carrozza, spezzano i vetri e vanno a raggiungere le compagne. I cortigiani, visto tutto, contano al re com'è riuscita la cosa, ed egli sempre più pieno di stizza chiama il giovane e gli dice: Va al granaio, troverai un gran monte di grano d'ogni specie: frumento, frumentone, orzo, miglio, panico. Entro ventiquattr'ore io voglio che tu faccia tanti mucchi quante son le specie del grano. Ove non riuscissi, la tua ultima ora è suonata. — Mesto il contadino va in granaio, si mette all'opera; ma poi disperato siede in un canto; nè anche un anno gli sarebbe bastato a compiere quel lavoro. Allora comparisce una formica e gli dice: Ti ricordi, o giovane, quando io e le mie compagne morivamo di fame e tu ci desti del pane? Noi promettemmo di aiutarti, quando te ne fosse venuto il bisogno. Ora il bisogno è venuto; e io farò venire i miei eserciti e non passeranno ventiquattr'ore che l'opera sarà compiuta. — Appena dette queste parole, da tutte le bande del granaio sbucano eserciti di formiche. Si mettono all'opera, e molto prima del tempo fissato, il frumento, il frumen-

tone, l'orzo, il miglio e il panico se ne stanno in mucchi distinti. Passano le ventiquattr'ore e si va in granaio a vedere come se l'è cavata il giovane, e si vede l'opera fornita. Grande è la sorpresa e non sanno spiegarsi come ciò sia avvenuto. Però il re non era ancor contento. Voleva tentarle tutte. Chiama il giovane e gli dice: Prendi questo sacco, va nel fiume che corre qua vicino, e tu lo riempirai per una metà d'acqua e per l'altra metà di fumo. Questa è l'ultima prova; se riesci, avrai la mia figlia; se no, la morte.

Il contadino va al fiume, e non c'era verso che potesse cacciar l'acqua nel sacco. Disperato si butta lungo disteso sulla riva e aspetta la morte. In quella gli comparisce l'uccello che gli aveva data la penna, e gli dice: Mi conosci? Son quello, a cui hai dato del pane, e ora vengo ad aiutarti. Ascoltami, piglia il sacco, immergilo nell'acqua e vedrai che questa non ti scapperà più, te lo prometto io. Poi accendi la tua pipa e caccia nel sacco fumo e fumo e fumo, da ultimo tieni bene stretto, che non se ne vada; porta il sacco al re, e se non sarà contento, non voglio esser più quello che sono. — Il contadino fece nè più nè meno di quanto gli disse l'uccello, e tornò col sacco, così riempito per metà d'acqua e per metà di fumo. Quando il re vide anche questo, gli diede la figlia come sposa e in dote metà del regno.

27. La vecchia.

Dovete sapere che una volta c'era una vecchia brutta, sdentata; pareva una strega. Era venuta al mercato con un sacco per comperare un porcellino. Un ragazzo, alto

un piede, ma più furbo del diavolo, le va vicino e, facendo mille smorfie, comincia a canzonarla: Ah! siete qua, brutta strega, a comperare il porcellino? — La vecchia per un poco sopportò pazientemente, poi, voltasi, lo rimproverò dicendo: Dov'hai imparato, sconcia creatura, a sbeffeggiare i vecchi? Guarda bene che, se tu continui, te ne farò pagare il fio. — Queste parole non fecero che accendere vieppiù nel monello la voglia di schernir la vecchia. Finchè questa, perduta la pazienza, lo piglia per il collo, lo caccia nel sacco e poi s'avvia per andarsene a casa sua. Strada facendo, le convenne fermarsi presso una sua comare, e depose per poco il sacco. Il ragazzo, côlto il tempo, slaccia il sacco, vi caccia dentro una grossa pietra, e se la svigna di corsa. La vecchia torna al sacco, se lo reca in spalla e borbotta: Come sei pesante, birichino, ma vedrai ben presto ciò che si guadagna a deridere i vecchi. — Giunge a casa e dice alla figlia: Vieni, figlia mia, aiutami a bastonare un bricconcello, ch'è qua chiuso nel sacco. — La giovane viene, s'apre il sacco e trovano in scambio del ragazzo una pietra. — Ah! me l'ha fatta il briccone. Mi son fermata per via e m'è scappato. Ma se t'agguanto un'altra volta, caro mio, non mi scappi no, in verità.

Il giorno dopo la vecchia torna al mercato col sacco. Il ragazzo la apposta e, tirandole la sottana, grida: Ah! siete qua brutta vecchia a comperar il porcellino? Ma com'era pesante quello d'ieri, non è vero? — E la vecchia: lasciami, birichino; guarda che, se ti colgo, non mi scappi più. — Eran parole gettate al vento, chè il monello le era sempre attorno, sbeffeggiandola con mille boccacce. Finchè la vecchia, côlto il momento, lo ag-

guantò per il collo e lo cacciò nel sacco. Difilata si mette in via per tornar a casa. Trova ancora la comare e la voglia di far quattro chiacchiere la vince; s'assicura prima che il sacco è ben chiuso e poi lo posa sulla via. Il ragazzo, che non dormiva, si libera dal sacco e pigliato un gatto lo caccia entro, e se ne va per i fatti suoi. La vecchia torna poco dopo al sacco, sente muoversi dentro e se ne va borbottando: Questa volta non mi sei mica scappato, furfante; aspetta, aspetta, e te n'accorgerai. Giunta a casa, dice alla figlia: Metti su il calderone pieno d'acqua e, quando questa è bollente, chiamami, che ci cacceremo entro questo diavolo di ragazzo. — Quando l'acqua alzò il bollore, pigliano il sacco, lo accostano al calderone, l'aprono e schizza fuori il gatto. Il gatto era arrabbiato e s'avventa al viso della vecchia e la graffia e la morde. La vecchia, tutta tremante per la rabbia e stringendo i pugni, grida: Ah! me l'ha fatta ancora. Colpa mia, chè mi son fermata a discorrere con la comare. Ma, se lo colgo un'altra volta, chè lo coglierò di certo, voglio vederla io se mi scappa.

Il giorno dopo torna al mercato col sacco. E il ragazzo le ronza attorno sbeffeggiandola. — Ah! siete qua, brutta strega, a comperar il porcellino? Come siete bella! Pare che un gatto v'abbia graffiato e morso il viso. — La vecchia questa volta tace, sopporta le buffonate del birichino con pazienza. Però un momento che se le era accostato un po' troppo, lo piglia per il collo e lo caccia nel sacco, e se ne va. Incontra la comare, la saluta e passa oltre. Quand'è a casa dice alla figlia: Metti al fuoco il calderone, e appena l'acqua bolle, chiamami, chè questa volta c'è il monello. Vuoi vederlo? — Scioglie

il sacco e ne cava tutto tremante il ragazzo, e per maggiore sicurezza lo lega bene stretto a un piede d'una tavola. Poi esce per le sue faccende. Anche la ragazza esce un momento per legna, ma chiude l'uscio perchè il briccone non fugga. Il ragazzo, quando si vede solo, piano piano si slega e per una finestra fugge a traverso i campi. Quando le due donne lo vedono darsela a gambe, si mettono le mani ne' capelli e gridano quanta voce avevano: Dálli, dálli, piglialo, piglialo. — Ma potevan gridare quanto volevano, chè il ragazzo l'hanno ancor da pigliare, e la vecchia per la stizza per poco non andò al mondo di là.

28. L'ostessa.

C'era una volta un'ostessa che aveva una figlia. Tutti quelli che andavano all'osteria, dicevano che ell'era sì bella, ma che la figlia era di gran lunga più bella. Anche uno specchio, ch'ella consultava spesso, e che parlava, le diceva: Tu sei bella, non c'è che dire, ma tua figlia ti supera, e di molto, in bellezza. — Per tutto questo aveva preso a odiare tanto la ragazza, che cercava in tutti i modi di levarsela dagli occhi. Un giorno chiamò un servo e gli disse: Io odio a morte mia figlia, perchè tutti dicono ch'è più bella di me. Fa di liberarmene e n'avrai un guiderdone. — Il servo intese la volontà della crudele madre e, presa la giovane, la condusse in un bosco col pensiero di ucciderla. Mentr'erano nel più fitto del bosco, la ragazza domanda al servo: Dove mi conduci?

Il servo risponde: Alla morte per ordine della tua buona madre. Ella t'odia perchè tutti ti dicono più bella di lei, e m'ha imposto di portarle il tuo cuore in segno che t'avrò uccisa.

— Ebbene, uccidimi tosto.

Al servo venne pietà della povera giovane, e veduto un pastore, che pascolava delle pecore, gli domandò che gliene vendesse una. Il pastore non voleva per paura del padrone. Alla fine s'arrese, e il servo uccise la pecora, le cavò il cuore e lo portò all'ostessa, abbandonando la ragazza alla ventura.

Questa cammina, cammina, e giunge in sulla sera a un magnifico palazzo. Sarebbe entrata, ma non c'era persona, ed ebbe paura. Si nascose dietro una siepe ed aspettò che venisse qualcuno per domandar conto del palazzo. Ed ecco venire ventiquattro uomini armati fino ai denti e con ceffi da mettere spavento. Erano ladri, e quel palazzo era il loro rifugio. La giovane, come gli ebbe visti, non ardì uscire dal nascondiglio e per quella notte stette appiattata dietro la siepe, ove s'addormentò. Venuta l'alba, aspettò che i ladri uscissero del palazzo, e siccome avevano lasciato aperto l'uscio, pensò d'entrare in quello, se per caso trovasse da mangiare, chè quasi moriva di fame. Entra, mangia e beve, e poi fa la masserizia della casa. Fatto questo, esce e si nasconde ancora dietro la siepe. Si pensi se i ladri rimasero maravigliati, quando, ritornati a casa, videro ogni cosa pulita e netta. Dice il capo: Qui certo c'è stato qualcuno, e bisognerà che uno di noi domani si fermi a spiare chi è tanto ardito da entrar nel nostro palazzo. —

Il giorno dopo la giovane nascosta vede uscire i ladri,

li conta e son ventitrè; dunque uno è rimasto in casa. Sebbene impaurita per questo, punta dalla fame, si fa coraggio, entra nel palazzo; dapertutto c'è silenzio, perchè il ladrone nascosto sotto un letto s'era addormentato. La giovane non se n'accorge, mangia, beve, fa la masserizia della casa, e poi se ne va al suo nascondiglio. Tornano i ladri e restano sorpresi al vedere ogni cosa pulita e netta. Domandano a quello ch'è rimasto se ha visto nessuno, ed egli sinceramente risponde che il sonno l'ha preso e che non ha sentito niente. Dice il capo: Bisogna che resti io domani in agguato, certo che non mi lascerò pigliar dal sonno.

All'indomani la giovane conta i ladri e sono ancora ventitrè, dunque uno s'è fermato in casa. Pure, spinta dalla fame, entra nel palazzo e mangia e beve e poi, messa ogni cosa a ordine, fa per uscire, quando il capo de' ladri, che aveva udito tutto, saltando fuori dal luogo dov'era nascosto, le grida: Fermati. — La giovane manda un grido per lo spavento, gli s'inginocchia davanti e domanda per misericordia la vita. Il ladro, quando la vede così bella, mette da banda ogni pensiero di vendetta e le dice: No, io non t'uccido, sei troppo bella. Tu sarai in questo palazzo come padrona e nessuno ti torcerà un capello.

Un giorno la madre della ragazza va allo specchio e questo le dice: Tu sei bella, ma tua figlia è ancor più bella.

— Come? — dice la donna, — non è dunque morta mia figlia?

— No, — risponde lo specchio, — tua figlia è viva e si fa sempre più bella.

— Dunque il servo m'ha ingannata. Ma troverò io il modo di liberarmene.

Chiama una strega, le dà una borsa di danaro e la prega di ucciderle la figlia. La strega si mette all'opera. Compera una cesta, la riempie d'ogni sorta di merci preziose e poi va sotto alla finestra del palazzo, dov'era la giovane, e si mette a gridare: Chi vuole delle mie merci? Chi vuole delle mie merci? — La giovane si fa alla finestra; e la vecchia: Comperate, vi prego delle mie merci, chè in tutt'oggi non ho guadagnato un soldo. E quella risponde: Non mi bisogna nulla, buona vecchia, proprio nulla, perchè qua entro ho tutto quello che posso desiderare. — Non si dà vinta per questo la malvagia strega. Siccome l'uscio era aperto, entra nel palazzo e nella stanza della giovane. Questa era intenta a pettinarsi e non s'accorge della vecchia, la quale le si accostò piano piano e le conficcò nella testa un pettine. Il pettine era fatato, e la giovane cade tosto in un sopore come morta. E la strega subito se ne va via. Il ladro viene a casa e trova la giovane fredda fredda e che non dava segno di vita. La prende, la adagia sopra un letto e per sfogare il suo dolore le va dicendo: Chi t'ha uccisa, mia bella giovane? Dimmelo; qualunque esso sia, io sono presto a vendicarti. — Senz'ascoltar le parole di consolazione de' compagni, non abbandona la morta. In capo a otto giorni finalmente si persuade a darle sepoltura, quando, abbassandosi per baciarla in volto, s'accorge del pettine. — Sarà questo che t'ha uccisa, — dice singhiozzando, e piano, quasi avesse paura di farle male, glielo cava, ed ecco la giovane mandar un sospiro, come se si svegliasse da un lungo sonno. A poco a poco le

tornan i colori sulle guance, si alza e guarda attorno trasognata. — Dio mio! quanto ho dormito, — dice. Il ladro non sa contenersi per la gioia, e le domanda chi fu a visitarla. La giovane gli racconta che l'era parso di vedere una vecchia merciaiola accostarsele e metterle in testa qualche cosa, e poi non aveva sentito più niente. — Ah! adesso capisco, — ripiglia il ladro, — questo certo è un tradimento della tua perfida madre, che a tutti i modi ti vuol morta. Abbi cura da qui innanzi e poni mente a chi ti si avvicina, perch'ella certo, se ti sa ancor viva, non rimarrà dal volersi vendicare.

Un giorno l'ostessa va allo specchio e domanda: Adesso che dirai?

E lo specchio: Io dico che tu sei bella, ma che tua figlia è ancor più bella.

— Dunque è ancor viva? La strega m'avrebbe ingannata?

— Sì che vive ancora, e sempre più cresce in bellezza.

Arrabbiata la donna chiama un mago potentissimo, gli dà una borsa di danaro e dice: Fa di liberarmi di mia figlia, ch'io non ne senta più parlare. — Il mago compera una cassetta e la riempie de' più preziosi gioielli. Quand'è innanzi al palazzo de' ladri, con la bacchetta, ch'aveva sempre seco, fa che si scateni uno dei più furiosi temporali. La giovane viene a chiudere la finestra; e il mago, facendosi vedere, grida: Per carità, buona ragazza, lasciate ch'io mi ricoveri per poco in questa casa finchè cessi la furia del temporale; abbiate compassione d'un povero vecchio. — La giovane si move a pietà, gli apre l'uscio e lo fa entrare. Quand' egli è dentro, scopre la cassetta e le mostra i gioielli invitan-

dola a togliersi quelli che più le piacevano. Poi piano piano le s'accosta e le cava di dito un anello, che le aveva regalato il ladro, e in iscambio ne mette un altro tutto affatto uguale. L'anello del mago era fatato, e appena la giovane l'ha in dito, cade lunga distesa che pareva morta. Cessa il temporale, e il mago si dilegua.

Intanto il ladro viene al palazzo e vede la sua giovane morta. La adagia sopra un letto e non sa darsi pace. Per più giorni non esce, forse sperando che ancor avesse a rivivere. Da ultimo, dopo alcune settimane, visto che le sue speranze erano inutili, fa costruire una cassa di cristallo, vi colloca la giovane vestita di bianco, e la abbandona alla corrente di un fiume vicino.

Un giorno il figlio del re era andato a caccia. In un tratto s'accorse che i cani, in luogo d'attendere ai cacciatori, correvano avanti e indietro sull'argine del fiume e abbaiavano fortemente. Mandò uno de' suoi servi a vedere che novità fosse questa, e, gli fu riferito che a seconda del fiume andava una cassa di cristallo con dentro una giovane vestita di bianco. Subito comandò che fosse tirata a riva, e, quando vide la giovane morta, che conservava ancora la sua maravigliosa bellezza, se ne innamorò perdutamente. Ordina che la cassa sia recata nel suo palazzo e in una sua stanza, e non l'abbandona più. Pareva impazzito, era sempre in contemplazione della giovane. La regina, che lo teneva d'occhio, era addolorata al vedere questa nuova pazzia del figlio, e sempre lo pregava che si distaccasse da quel luogo se non voleva perdere il cervello del tutto, ma ell'eran parole gettate. Finalmente riuscì ad alcuni amici di persuaderlo a uscire per poco. Alcune dame della corte, che

avevan sentito parlare della cassa e dell'innamoramento del principe, quando egli è fuori, entrano nella stanza ad ammirare la bellezza della giovane. E una più ardita le tocca una mano e s'accorge dell'anello, e, per provare se s'adatta al suo dito, glielo cava. Ed ecco la giovane, come risentita da un lungo sonno, manda un sospiro, poi apre gli occhi e li volge qua e là smarrita. Come rimanessero le donne è facile immaginarselo. Subito corre la voce che la giovane è viva. Accorrono tutti, e anche il principe, e le domandano la sua storia. Ed ella conta punto per punto quanto le era accaduto dal dì che la madre l'aveva mandata a essere uccisa. Il principe, fuori di sè per l'allegrezza, la abbraccia e dice: Io t'ho salvata, e tu sarai mia sposa. — Si fecero le nozze belle e sontuose con gioia di tutti e con grande rabbia della cattiva ostessa.

29. **La pelle di capra.**

C'era una volta una povera famiglia: padre, madre e figliuola. La ragazza era già da marito, e non voleva saperne di lavorare, tanto che più volte il giorno la madre la rimproverava e le andava dicendo: Guarda bene che ti capiterà poi una volta un uomo che ti farà metter giudizio con un bastone. — La figlia si stringeva nelle spalle, e non per questo si correggeva. Un giorno viene un giovane e, tirata in disparte la donna, le domanda in moglie la figlia.

— Ben volentieri io ve la darei, — rispond'ella, — ma

è così scioperata, che, se voi vorrete che la vi faccia qualche cosa, converrà che la bastoniate.

Ripiglia il giovane: Non vi date pensiero di questo, chè io non la picchierò, da galantuomo. Se non la mi vorrà far nulla, e io bastonerò una pelle di capra, e vedrete che la mia sposa un po' alla volta piglierà amore al lavoro.

Furono contenti, e si fecero le nozze. Il giovane si condusse a casa la sposa e per alcuni dì la lasciò tranquilla. Un giorno uscendo le dice: Io esco; per quando torno metti in ordine il desinare, e se t'avanza tempo, e certo te n'avanzerà, puoi lavorar di calza.

Dopo alcune ore torna e trova che il desinare non è pronto e che la sposa se n'è stata con le mani in mano. Non le dice altro se non: Va su nel granaio, e recami quella pelle di capra. — La giovane va e gliela reca. La sposo, avuta la pelle, la mette sulle spalle della compagna e poi picchia a tutto potere con un bastone, ad ogni botta cantando: Pelle, metterai in ordine il desinare? Pelle, cucirai? Pelle, lavorerai la calza? — La giovane non fiata, sebbene le cadessero le lagrime per il dolore. E per quel giorno bastò. Il giorno dopo è la stessa storia, che il marito, tornato a casa, non trova niente all'ordine. Ricorre alla pelle, e giù botte da orbo, e canta: Pelle, lavorerai? Pelle cucirai? Pelle, spazzerai la cucina? — E la giovane, tutta pesta, comincia a lamentarsi e a domandar al marito perchè la maltratti a quella maniera. Ed egli, senza risponderle, dà mano al bastone, e ripiglia la stessa cantilena. E così la lasciò. Al terzo giorno torna a casa, e il desinare era pronto e la giovane filava e filava di buona lena. La pelle fu messa da

capo nel granaio e il bastone in un canto, chè non ce ne fu più bisogno. Poco tempo dopo il giovane andò a trovare i genitori della sposa. Appena lo videro, gli domandan conto della figlia e se lavorasse. Rispose: Ve l'aveva detto io che quella mia pelle di capra doveva fare il miracolo, e il miracolo è fatto. La mia sposa è ora il modello delle donne di casa; non la coglieresti un istante oziosa, e tutto mercè della maravigliosa pelle. — I genitori piangevano quasi per la gioia d'aver trovato un genero, che aveva saputo far rinsavire la loro figlia senza bisogno di bastonarla.

30. L'uccello benefico.

Un re aveva una figlia di circa dodici anni. Questa ogni mattina, andando a scola, passava per un giardino. Un giorno tra gli altri, passando per il giardino, alza gli occhi e vede sopra una pianta un uccello non mai più visto, grosso come un'aquila. L'uccello dice: Dimmi, fanciulla, ti piacerebbe più vivere sempre da giovane o da vecchia? — Ella, sbigottita non risponde, e va a scola. Qui racconta la cosa alla maestra, la quale disse: Stasera t'accompagnerò io a casa e, se troveremo l'uccello e ti farà la bizzarra domanda, risponderò io per te. — In sulla sera la maestra prende per mano la figlia del re e passa per il giardino. L'uccello era sull'albero e, appena gli furon vicine, disse: Dimmi, fanciulla, ti piacerebbe più vivere sempre da giovane o da vecchia? — E la maestra: A questa fanciulla non importa vivere

sempre da giovane o da vecchia. Il re suo padre ha grandi ricchezze e la può mantenere, finchè campa, da gran signora.

Il giorno dopo lo stesso re accompagnò la figlia alla scola. Si passa per il giardino, e l'uccello fa la solita domanda, e il re risponde allo stesso modo della maestra. Allora l'uccello dice: Tu parli di grandi ricchezze, vediamole una volta, chè io per me non ti presto fede.— Il re fa apparecchiare un gran convito nel giardino, e mette in mostra tutte le sue ricchezze. La figlia era vestita così riccamente che non s'era mai visto di meglio. Quand'ecco l'uccello spicca un volo, ghermisce d'improvviso la fanciulla, e più non si vede. Immaginatevi lo spavento di tutti i presenti e la disperazione del padre che si vedeva rapir la figlia senza poterle recare aiuto.

Più giorni volò l'uccello e, riuscito finalmente in un altro regno, depose la fanciulla sopra un albero che sorgeva in mezzo a una fontana. Lì vicino un pastore pascolava le pecore del re. La moglie del pastore venne alla fontana e, vista nell'acqua l'immagine della ragazza, credendo fosse la sua, dice al marito: Tu di' sempre ch'io non sono bella, vieni a vedere, e poi lamentati ancora se sai. — Il pastore accorse e, alzati gli occhi, vide sull'albero la fanciulla. Maravigliato va a pigliare una scala, prende la poveretta, ch'era come smarrita e la conduce a casa sua. Quivi le domanda come si trovasse su quell'albero. Non sa dirlo, perchè infatti lungo il viaggio era sempre stata fuori de' sensi, solo si ricorda che, quando fu rapita, si trovava nel giardino del re suo padre. I pastori, siccome non avevano figliuoli, mossi a compassione, la tengono in luogo di loro

figlia. Intanto crebbe in bellezza e cominciò a portar il latte in città. Un giorno la fante del re le domanda: Chi sei?

La ragazza rispose: io sono la figlia del pastore del re.

— Come può darsi ciò, — ripiglia la fante, — se il pastore non ha figliuoli, che io mi sappia?

Conta la cosa al principino, il quale s'invaghisce della pastorella, e vuol vederla. Il giorno dopo la ragazza porta il latte al palazzo del re. Il principino, che l'aspettava, la piglia per mano e la conduce in granaio, e poi le dice: Qui nessuno ci vede, nessuno ci sente. Dimmi la verità, di chi sei figliuola? Se tu m'inganni, t'uccido.

La ragazza dice: Son figlia del vostro pastore.

— Come può darsi ciò, se il pastore non ha figliuoli, ch'io sappia? Tu menti, ma tosto te n'accorgerai, — e fa per metterle la mani addosso. Ma ella, più svelta, piglia un bastone e glielo dà sul capo. Il principe cade a terra come morto. Allora la ragazza, impaurita per quello che ha fatto, nasconde il morto sotto un mucchio di frumentone, scende le scale, e via di corsa a casa.

Viene l'ora del pranzo, e il principe non si vede; si cerca dapertutto e non si trova. Si manda a chiamare la figlia del pastore, ed ella dice che non ne sa nulla. Dopo alcune settimane la fante va in granaio e, movendo il frumentone, s'accorge del morto. Subito corre la voce del caso, e tutti accusano la figlia del pastore come quella che doveva aver ucciso il principe. Si corre a furore, la pigliano e la conducono alla presenza del re. Questi la interrogò perchè gli avesse ucciso il figlio, ma ella sta salda e nega tutto, pure diventa rossa. Questo rossore basta per farla credere colpevole, e il re ordina

che sia collocata viva in una tomba assieme al morto suo figlio. La disgraziata piangeva,d si isperava, domandava misericordia, ma nessuno l'ascolta, ed è chiusa nella tomba. Stette due ore fuori di sè; quando rinvenne, s'accorse d'uno spiraglio, per cui passava un po' di luce. S'accostò allo spiraglio, e guardando fuori, vide l'uccello, che l'aveva rapita. Si mise a gridare: Perchè mi hai tolta ai miei? Che male t'ho fatto io per essere condannata a morire qua dentro di fame e in compagnia di un morto? — L'uccello non risponde, ma senz' indugio entrò per una finestra nella sala da pranzo del re e, mentre tutti erano a tavola, portò via da mangiare e da bere. Poi se n'andò alla tomba e porse tutto alla ragazza. Quando questa ebbe mangiato e bevuto, disse all'uccello: Io ti ringrazio di non lasciarmi morire di fame, ma come farò a vivere con vicino un morto? Il solo puzzo m'ucciderà. — E l'uccello le diede un mazzo di fiori dicendole: Accostalo al naso del morto e tosto risusciterà. — La ragazza fece così, e subito il giovane torna in vita. Quando si trovò chiuso in quella tomba, domandò alla compagna come stesse la faccenda, ed ella gli contò tutto.

Il giorno dopo torna l'uccello col cibo, e questa volta dovette spezzare i vetri della finestra, perchè il re, dopo lo sbigottimento del dì innanzi, aveva ordinato che dapertutto fosse chiuso. Rifocillati, domandarono all'uccello dei libri ed un violino. Come l'ebbero, il principe cominciò a suonare e la giovane a cantare. E così continuò per parecchi giorni. Una volta passò di là un servo del re, e sente il suono e il canto. Stupito s'avvicina alla tomba e guarda entro; il romore esce proprio di là, non

c'è dubbio. Senza por tempo in mezzo, va dal re e gli conta quanto ha udito. Il re non vuol credere e minaccia il servo di morte se lo ha ingannato. Si va alla tomba, e si trova che tutto è vero, e che i due giovani son là dentro sani e allegri come nel più bel palazzo del mondo. Il re comanda che la giovane rimanga là entro chiusa, ma il principe gli s'inginocchia dinanzi e dice: Questa ragazza m' ha salvata la vita e se io parvi morto, non fu opera sua, ma di un uccello incantatore. Io le ho promesso di volerla sposa, e ora ti prego di farmi contento. Se ciò non ti piace, io me ne torno piuttosto nella tomba. — A queste parole il padre rimase commosso e, baciando il figlio, disse: Ebbene, si faccia come desideri. — Si prepararono le feste per le nozze e furono invitati tutti i re e principi de' vicini stati. Venne anche il padre della giovane. A mensa la sposa contò la sua storia, ch'era un po' confusa, ed ella non la conosceva troppo bene. Quando poi il re suo padre venne a parlare dell'uccello che gli aveva rapita la figlia, allora la giovane, sentendo la voce della natura, corse ad abbracciarlo. La gioia in tutti era grandissima e ancor maggiore nel principe, il quale ora veniva a conoscere che non una semplice pastorella egli aveva per sposa, ma una figlia di re.

31. Il lupo.

Una povera donna morendo chiamò vicino tre sue figliuole e così loro parlò: Sentite, figlie mie care, tra poco io sarò morta e voi rimarrete sole a questo mondo.

Quando io sia mancata, fate così. Andate a trovare i vostri zii e fatevi costruire una casetta per ciascheduna, e vogliatevi bene.

Poco dopo morì, e le tre giovani, piangendo, uscirono. La più vecchia chiamavasi Caterina, l'altra Giulia e la più giovane Marietta. Si mettono in via, e poco dopo incontrano un loro zio, stuoiaio. La Caterina lo saluta e gli dice: Sentite, buon zio, nostra mamma è morta; voi, che siete così buono, fatemi una casetta di stuoie. — Lo zio l'accontentò, e la casetta di stuoie fu bell'e fatta.

Le altre due sorelle vanno innanzi, e incontrano un loro zio falegname. La Giulia gli va incontro, lo saluta e gli dice: Sentite, buon zio, nostra mamma è morta, e voi dovreste farmi una casetta di legno. —

— Ben volentieri, — rispose lo zio, e la casetta di legno fu bell'e fatta.

Rimasta sola la Marietta, continua la sua via e poco dopo s'abbatte in un suo zio fabbro. Lo saluta e gli dice: Caro zio, sentite, la mia buona mamma è morta, mi fareste voi il servizio di costruirmi una casetta di ferro?

— Subito, rispose il fabbro, e la casetta fu bell'e fatta.

In sulla sera il lupo venne alla casetta della Caterina; picchiò l'uscio.

— Chi è? — domandò la ragazza.

— Sono un povero pulcino, tutto bagnato, aprimi per carità.

— Vattene, chè sei il lupo, e mi vuoi mangiare.

Il lupo dà una spinta all'uscio, entra, e in un boccone si mangia la Caterina.

Il giorno dopo le due sorelle vanno a trovare la sorella maggiore e vedono l'uscio aperto, e dentro non c'è nessuno. Dicono: Oh! poverette noi, certo il lupo l'ha mangiata la nostra povera Caterina.

Verso sera il lupo va alla casetta della Giulia, picchia l'uscio, e la ragazza domanda: Chi è?

— Sono un pulcino smarrito, mezzo morto dal freddo, dammi ricovero per pietà.

— No, chè tu sei il lupo, e mi vorresti mangiare, com'hai mangiata la mia sorella.

Il lupo dà una spinta all'uscio, entra e fa un boccone della Giulia.

Al mattino la Marietta si desta, e va per trovare la Giulia, non la trova e subito dice tra sè: certo il lupo me l'ha mangiata. Oh! poveretta me, ormai son rimasta sola a questo mondo.

In sul far della notte il lupo va alla casa della Marietta.

— Chi è?

— Sono un povero pulcino, tutto bagnato per la pioggia, lasciami entrare, te ne prego.

— Vattene, chè sei il lupo e vuoi mangiarmi, com'hai mangiate le mie due sorelle.

Il lupo dà una spinta all'uscio, ma questo era di ferro, e si ruppe una spalla. Urlando per il dolore, corre zoppicando dal fabbro e si fa acconciare la spalla con dei chiodi. Poi torna dalla Marietta, e stando presso l'uscio dice: Senti, la mia Mariettina, io mi son rotto una spalla per colpa tua, chè non m'hai aperto, pure ti voglio bene. Se tu domattina vieni meco, alle nove, andremo a cogliere de' ceci in un campo qui vicino.

La ragazza rispose: Volentieri io ci verrò: viemmi a prendere. — Ma ell'era troppo astuta; s'era immaginata che il lupo voleva tirarla fuori di casa per mangiarsela. Perciò all'indomani s'alzò di buon'ora prima del sole, andò nel campo de' ceci e ne raccolse un grembiale ben pieno, poi tornò a casa, li mise a cuocere e getta fuori della finestra le bucce. Alle nove viene il lupo e la chiama: Marietta mia bella, vieni dunque meco nel campo de' ceci.

— No, che non ci vengo, balordo; guarda un po' lì sotto la finestra e vedrai le bucce, chè io già ho raccolti i ceci, e a te non ne resta che la voglia.

Il lupo se ne andò stizzito. Venne ancora in sulla sera dalla Marietta, e disse: Domattina io t'aspetto alle nove, che andremo in un campo qua vicino a coglier lupini.

— Volentieri, — rispose la giovane, — alle nove io verrò. — Ma anche questa volta, levatasi molto per tempo, andò al campo, colse i lupini e se li recò a casa. Li mise a cuocere e gettò fuori della finestra le bucce. Il lupo alle nove viene a prender la Marietta, e questa ridendo mostra le bucce. Al lupo monta la stizza, e giura che vuol vendicarsi. Pure non si mostra corrucciato, anzi con voce carezzevole dice: Bricconcella, me l'hai fatta! E sì ch'io ti voglio tanto bene. Domani, vedi, dovresti venir meco in un campo, che c'è delle zucche magnifiche e ne faremo una gran scorpacciata.

— E io ci verrò, rispose la ragazza. — E infatti di buon mattino uscì di casa e corse al campo. Ma il lupo questa volta non aveva aspettato le nove, e anch'esso assai di buon'ora si recò al campo per far un boccone della Marietta. Questa, quando lo vide di lontano, non

sapendo come fuggire, fece un buco in una gran zucca e vi si appiattò entro. Intanto il lupo, che sentiva un odore di cristiano, va annasando le zucche, e non trova nulla. Mangia a crepapelle e poi s'accosta proprio a quella, entro cui era nascosta la Marietta, la quale, se adesso tremava a verga a verga, è inutile dirlo. Il lupo addenta la zucca e di galoppo la porta alla casa della ragazza, e la butta entro per una finestra dicendo: Mariettina mia, Mariettina mia, guarda il bel presente ch'io t'ho recato. — La Mariettina era sgusciata fuori della zucca, e chiusa in fretta la finestra, dietro i vetri faceva le corna al lupo e gli diceva: Grazie, amico lupo; io ero appiattata nella zucca, e tu m'hai portata a casa anche. — Quando il lupo sente questo, per la stizza buttava la testa di qua e di là.

Una sera, mentre la Marietta era al focolare a scaldarsi, perchè fuori nevicava, sente un certo rumore che discende giù per la canna del camino. Sta in orecchi, e subito pensa: Questo è certo il lupo e viene per mangiarmi. — Piglia un paiolo, lo riempie d'acqua, e lo mette al fuoco. Intanto il lupo piano piano scende, spicca un salto e crede saltar addosso alla ragazza, e invece cade nell'acqua bollente e si cuoce. In questo modo la scaltra Marietta si liberò del nemico, e visse il resto di sua vita sicura e tranquilla.

32. Giovanni dell'Orso.

In mezzo a un bosco c'era una volta una capannetta di legno. Dentro abitava la vedova d'un carbonaio, e viveva poveramente. Una notte, mentr'era a letto, sente

un rumore. Si fa alla finestra, e vede avvicinarsi alla sua capanna una cosa nera nera. Era un orso d'una grandezza fuor d'ogni misura, il quale, spinto l'uscio della capanna ed entrato, prese per forza la donna e la portò via. La poveretta, mezza morta di spavento, pregava il rapitore che non la uccidesse. L'orso taceva e seguitava la sua via. Dopo molto cammino giunge ad una buca in mezzo a densi cespugli. Entra per quella, alza una pesante pietra, che subito colloca a suo posto, e depone la donna in un bel palazzo. La donna, quando si vede in quel palazzo, s'inginocchia, e scongiura l'orso che non l'ammazzi e che le dia la libertà. E l'orso le dice: Non temere di nulla, qua entro avrai tutto quello che puoi desiderare, ma non parlarmi di libertà. Tu sarai mia sposa. — Tornò a pregare, e non avendo risposta, le convenne acconciarsi alla sua trista sorte. In capo a un anno ebbe un bambino maschio, che dette un po' di consolazione alla povera donna. — Quando sarà grande, pensava, potrà muovere la pietra che serra la buca, e donarmi la libertà. — Il bambino cresceva a vista, e già a cinque anni aveva la statura d'un uomo e la forza d'un gigante. Giunto a quindici anni, tentò di smuovere la pietra, ma non riuscì; bisognava ancor aspettare. Passò un anno, e il ragazzo che si chiamava Giovanni dell'Orso, ritentò la prova, e con l'aiuto della madre, potè smuovere la pietra e fuggirsene. Camminava alla ventura, e poco dopo incontra un ragazzo della sua età circa. Gli domanda: Dove vai?

— In cerca della fortuna.

— E come ti chiami?

— Paletta; e tu?

— Giovanni dell'Orso. Se non ti spiace, ti sarò compagno. Anch'io sono un povero disgraziato, e vo in cerca della fortuna.

Furono d'accordo, e si misero in via. Camminarono per alcuni giorni e s'abbatterono in un uomo. Gli domandarono: Dove vai, buon uomo?

— Vo in cerca della fortuna, cari miei, e voi?

— Noi anche; dunque possiamo unirci assieme, che così saremo più forti. Come ti chiami?

— Molle. E voi?

— Io mi chiamo Giovanni dell'Orso, e questo compagno Paletta.

S'avviarono, e una sera giunsero a un palazzo. Avevano fame e picchiarono. L'uscio s'aperse da per sè. Entrano, e non c'è anima nata. Dice l'uno di loro: Muoio di fame io, fratelli miei. — Appena dette queste parole, ecco una tavola imbandita. Senza far complimenti, sedettero, mangiarono e bevvero allegramente. Dopo ai tre compagni venne un gran sonno, e Giovanni disse: E adesso ci vorrebbe una buona dormitina. — Detto questo, tre bei letti son pronti a riceverli, ed essi senz'altro si cacciano sotto le coltri e dormono.

La mattina si svegliano e Giovanni dice: Tutto va bene finora, ma noi non dobbiamo starcene qui oziosi. Io penso che due di noi devono uscire per provvedersi de' viveri e l'altro resti a custodia della casa. — Il partito è subito accettato. Paletta è quello che resta nel palazzo. Già da parecchie ore i compagni erano usciti, e Paletta accendeva il fuoco per la cena, quando si vede innanzi un vecchio che gli dice: Fammi la carità d'un pane, buon giovane, muoio di fame. — Risponde

Paletta: Se non ne ho per me! va pure, non mi seccare. Il vecchio in un tratto si fa gigante, e con un bastone dà giù botte da orbo al povero Paletta e lo lascia mezzo morto, e poi se ne va. Quando vengono a casa i due compagnoni, vedono l'amico lungo disteso per terra che non dava segno di vita. Gli si fanno attorno, e poco dopo il giovane apre gli occhi. Domandano: Che vuol dire questa faccenda? — E Paletta, che non voleva confessare d'essere stato bastonato, risponde che gli è venuto male e s'è rotto la testa. Non gli credono, e Molle dice: Domani vo' restare io a casa, e se c'è il diavolo qua entro, ho caro vederlo. — E così fu, che il giorno dopo uscirono Giovanni e Paletta, e restò Molle. Venne il vecchietto, si fece gigante e picchiò ben bene Molle. Tornati i due a casa, trovarono il compagno quasi morto. Paletta sapeva come doveva esser accaduta la cosa, ma non parlava. Interrogano Molle, ed egli, che si vergognava di confessare d'esser stato picchiato, risponde che, scendendo una scala, è caduto e s'è fatto male. — Corpo di bacco — dice Giovanni — domani resterò io a guardia del palazzo e vedrò che faccia ha questo diavolo, perchè non può essere che il diavolo a far di queste burle. E così fece. All'indomani, usciti Paletta e Molle, capita il vecchio e domanda del pane per carità. Giovanni risponde che non ne ha, e che se ne vada. Allora il vecchio cresce, cresce, fino a che col capo tocca le travi, e piglia un grosso bastone per picchiare il giovane. Ma questi, che se l'aspettava, coglie il tempo, e con un coltello ferisce mortalmente il gigante. Il gigante scomparisce. Tornano i compagni e trovano Giovanni sano e salvo. Loro conta com'è andata la fac-

cenda, e mostra il coltello insanguinato. Poi tutti e tre vanno in cerca del gigante. Trovano una buca. Giovanni dice che lo calino giù per vedere che c'è dentro. Lo calano con una fune, e quando è giunto nel fondo, si trova in una magnifica sala piena di ricchi vestiti e di vettovaglie di ogni sorta. Passa in una seconda e vede tre ragazze, l'una più bella dell'altra; va innanzi ancora in una terza sala, e qui vede il gigante seduto che dettava il suo testamento. Giovanni gli è addosso e lo ammazza. Poi torna sui propri passi, piglia le tre giovani e le fa tirar su di quella buca per mezzo della fune; quando sente che i compagni dicono tra loro: Non caliamo la fune, è meglio che Giovanni resti laggiù chiuso e che noi abbiamo le tre giovani, e che ci godiamo le ricchezze del gigante. Il giovane, che ha sentito tutto, non si sbigottisce per questo. Si guarda attorno e vede un'aquila, e le dice: Senti, aquila, se tu mi metti fuori di questa buca, io ti do il mago che ho ucciso, e tu te lo mangi. — Non parlò invano, chè l'aquila affamata accettò il partito, si mangiò il mago, e mise fuori della buca il giovane. Quando questi fu all'aperto, corre dietro le orme de' compagni, li raggiunge, e dentro di sè pensava di farne vendetta. Poi, mosso dalle preghiere delle tre ragazze, perdona loro, toglie la più giovane e più bella d'esse in moglie e lascia le altre due a Paletta e a Molle. E tutti sei tornarono al palazzo incantato del gigante, e qui fecero un bel pasto e un bel pastone e a me non diedero neppur un boccone.

33. L'uccellino dell'oro.

C'era una volta un cacciatore che non pigliava mai un uccello. Un giorno mentre andava per il bosco, un uccellino gli svolazza intorno. Egli allunga la mano, lo piglia e se lo reca a casa. A casa che fu, lo mise in una gabbia. La mattina vegnente va a governare l'uccellino e con sua grande meraviglia trova nella gabbia una borsa piena di monete d'oro. E così avviene tutti i giorni, tanto che la povera famiglia del cacciatore cominciò a diventar ricca. Avvenne però che il cacciatore s'ammalò, e diede l'incarico a una sua sorella di governar l'uccello. E ogni giorno nella gabbia si trovava una borsa d'oro. Un dì la giovane esce di casa e incontra un suo vicino orefice. Questi le domanda come fossero diventati ricchi in così breve tempo, ed ella contò la storia dell'uccellino miracoloso. Pochi mesi dopo il cacciatore morì, e l'orefice fece tanto che prese la ragazza in moglie. Il giorno delle nozze lo sposo ordinò al cuoco di mettere ad arrostire anche l'uccellino, chè lo voleva mangiare. Il cuoco uccise l'uccellino, l'infilzò in uno spiedo, lo mise al fuoco e attese al pranzo. Dall'un lato e dall'altro del focolare stavano due piccoli fratelli della sposa con tanto d'occhi guardando l'arrosto. Ed ecco che dall'uccellino si stacca il capo e cade nella cenere, e l'un de' ragazzi se lo mangia; e poco dopo cade il fegato nella cenere e l'altro de' ragazzi se lo mangia. Viene l'ora del pranzo ed il cuoco reca in tavola l'uccellino. Come lo sposo s'accorge che mancano il capo

e il fegato, domanda chi gli ha mangiati, e il cuoco risponde che son stati i ragazzi. Pieno di rabbia l'orefice grida: Io non voglio più in casa questi ghiottoni, cacciali via subito, moglie mia.

Senza misericordia alcuna i due ragazzi furono cacciati via. Camminarono a caso, senza sapere dov'andrebbero, e verso sera capitano a una casa di poveri contadini. Picchiano l'uscio e domandano l'elemosina. La moglie del contadino si move a pietà, dà loro da cena e poi li mette a letto dicendo: Siate buoni e io vi terrò come figliuoli; domattina vi manderò a scola. — Il giorno dopo la donna va a svegliare i ragazzi, e maravigliando trova tra le lenzuola una borsa piena di monete d'oro. Conta la cosa al marito, ed egli dice: L'avranno rubata. Mandiamo a scola i ragazzi e poi stiamo a vedere. — Il giorno dopo la donna trova ancora una borsa d'oro, e così sempre tutte le mattine. Pensierosa dice al marito: In somma io non so che farne de' due ragazzi. Son ladroncelli incorreggibili. È meglio che li lasciamo andare, chè alle volte non capitiamo male anche noi. — Piglia i due fratelli e loro dice: Eccovi del pane, andate pure per i fatti vostri. Noi siamo povera gente e non possiamo mantenervi.

I due fanciulli partirono di là, e dopo molto cammino, videro un palazzo. Picchiarono e domandarono alloggio per quella notte. I padroni del palazzo, marito e moglie, che non avevano figli, gli accettarono cortesemente, diedero loro mangiare e bere, e assegnarono una stanza ove dormissero. All'indomani, quando furono levati, il padrone li chiama, e dice: Andate ne' campi e sorvegliate i miei lavoratori. Intanto io penserò di mandarvi

a scola, perchè intendo di tenervi come figliuoli. — La fante più tardi andò a rifare il letto de' ragazzi, e trova una borsa d'oro, e tutta meravigliata corre dalla padrona gridando: Signora padrona, signora padrona, veda, ho trovato una borsa piena di belle monete d'oro sul letto de' due fratelli.

— Bene, bene, lascia andare, vedremo domattina, li manderò a scola, e, se sono ladroncelli, si correggeranno.

Ma la borsa dell'oro si trovava ogni mattina. Alla fine noiata la padrona delle ciarle della fante, dice al marito: Noi non possiamo con nostro onore tenere in casa quei due ragazzi. Dove vadano a rubare tanto danaro io non so. Già il vicinato comincia a parlare de' fatti nostri e non si può cucire la bocca alla fante. Sicchè egli è meglio che noi li lasciamo andare con Dio. — Il marito fu contento e, chiamati i fanciulli, disse: Andate nella mia stalla, pigliatevi i due più bei cavalli e partitevi di casa mia. — I ragazzi non se lo fecero ripetere, montarono a cavallo e andarono alla ventura. In sulla sera capitano a una città e vedono una cosa mirabile. Tutta la gente andava loro incontro gridando: Ecco i nostri principi, ecco i nostri principi. — Domandano: Che vuol dir questa faccenda? Ci avrete presi in isbaglio. Noi siamo due poveri orfanelli. — Ma la gente in coro grida: Ecco i nostri principi, ecco i nostri principi. — E quelli, che non sapevano se erano desti o se sognavano, dicono: Ebbene, menateci al palazzo, che saremo i vostri principi, giacchè volete così. Furono condotti, e presero possesso dello Stato, e governarono con tanta giustizia, che ancora se ne parla e se ne parlerà per un buon pezzo.

34. L'oca.

Un re aveva un figliuolo in collegio. Quando uscì di collegio, fece fare grandi feste; e tra le altre meraviglie in un suo giardino c'era una fontana d'una bellezza straordinaria, e dal mezzo di essa sorgeva una statua con in mano una polizza così scritta: *Col danaro si vince tutto.* Re e principi, invitati alle feste, erano meravigliati della bellezza della fontana e della statua. Però uno di essi, volto al giovine principe, disse: tutto è meravigliosamente bello, ma io non presto fede a quello scritto. Non è vero che col danaro si vinca tutto. Vuoi tu metterti alla prova? Io ho una figlia bella fuor d'ogni immaginazione, e la tengo chiusa nel fondo d'una torre. Tenta se puoi rapirmela, e te la do in isposa.

Il giovane principe, udito ciò, si ritira nelle sue stanze, ed entra in sì profonda malinconia, che nulla valeva a levarnelo. Il re suo padre, impensierito, gliene domanda la cagione, ed egli risponde che pensava al modo di rapir la bella fanciulla e non lo trovava. Il danaro qui non basta; ci vuole astuzia, e padre e figlio erano disperati. Un giorno si presenta al re una vecchietta e gli dice: Io so perchè tuo figlio è malinconico fuor di misura. È innamorato d'una bella fanciulla, figlia di re, chiusa nel fondo d'una torre. Vorrebbe rapirla e non sa come. Se tu mi ascolti egli riuscirà nell'impresa. Fa costruire un'oca di grandezza che ci possano star entro cinque persone; quattro devono essere suonatori, e il

quinto posto sarà occupato dal principe. L'oca abbia le ruote, e poi lascia far a me.

Il re fu contento, e si fece l'oca, entro alla quale si chiusero i quattro suonatori e il principe. Fatto questo, la vecchietta attaccò al collo dell'oca una cordicella e se la tirava dietro. E va e va, alcuni giorni dopo giunse al palazzo del re padre della fanciulla chiusa nella torre. Giuntavi, tolse il becco all'oca e disse: Oca, suona; oca suona. — Ed ecco uscirne i più bei suoni che mai s'udissero. Il re si fa alla finestra e vede la meraviglia. Dice alla vecchietta: Io ho una figlia chiusa nel fondo d'una torre. La poveretta non vede altra persona che le sue donzelle, ed è assai malinconica. Se tu entri nella sua stanza con la tua oca meravigliosa e fai che suoni, son certo ch'ella troverà piacere. — La vecchietta non fu sorda, e, tirandosi dietro l'oca, fu alla stanza della giovane. Per giungervi dovette attraversare ben dodici stanze, e in ognuna c'erano delle guardie armate. S'accosta all'oca e dice: Oca suona —; e la musica comincia con grande piacere della ragazza, la quale pregò la vecchietta di starsene con lei quella notte. Quando venne la notte e la figlia del re dormiva, il principe esce dall'agguato, la prende tra le sue braccia e se la reca dentro nell'oca. La giovane si desta e vuol gridare aiuto, ma il principe le chiude la bocca e dice: Non gridare. Io son venuto per liberarti di questa prigionia e sarò tuo sposo. Ora usciremo e ti conduco dal re, mio padre. — Dopo questo si stette cheta e lasciò fare. La vecchia subito si tira dietro l'oca ed esce dal palazzo. Le guardie non s'oppongono. Quand'è in istrada dice: Oca suona —; e l'oca suona. Il re s'affaccia alla finestra e grida: Brutta

strega, rendimi la figlia. Certo ell'è fuggita teco, chè non la trovo più nelle sue stanze. — Allora i due amanti escono dal nascondiglio e domandano perdono. Il re riconosce il giovane, perdona ad ambidue e benedice le loro nozze.

35. Il gallo e il mago.

Un padre aveva tre figli. Prima di morire li chiamò a sè e disse loro: Figliuoli miei, io non vi lascio grandi ricchezze. Però, quando sarò morto, con questa chiave aprite il tale armadio e vi troverete la fortuna. — Poco tempo dopo morì. E i tre fratelli non si ricordavano della chiave, che avevano consegnata ad un servitore fidato. Finchè ce ne fu in casa se la godettero. Quando poi furono al verde, loro venne in mente la chiave e le parole del padre. Andarono dal servitore a farsela restituire e, aperto l'armadio misterioso, trovarono un gallo morto. Dissero a una voce: Se è questa tutta la ricchezza, stiamo freschi; nostro padre ha voluto corbellarci. — Pure mandarono a vendere il gallo.

Il servo va in piazza. Era giorno di mercato e c'era molta gente. Si mette a gridare: Chi vuole comprar questo bel gallo? Chi vuole comprar questo bel gallo? — Gli si avvicina un vecchietto, ch'era un famoso mago, e compera il gallo a un prezzo esagerato. Poi chiama un suo garzone e gli dice: Va, portalo al tale forno a cuocere, e di'al fornaio che non lo dia poi se non a chi lo domanderà a mio nome. — Il servitore

aveva udito tutto, e tornato a casa, conta la storia e mostra le monete d'oro. I tre giovani dicono: Come va questa faccenda? O il vecchio è pazzo, o noi fummo sciocchi a vender il gallo. Per nulla nostro padre non ci ha detto che in quell'armadio avremmo trovato la fortuna. Adesso non rimane che andar dal fornaio e farsi dare il gallo. — Il più giovane disse: Andrò io. — Va dal fornaio e a nome del vecchio, chè intanto si era informato del suo nome e della sua condizione, si fa dare il gallo bello e arrosto. Tornando a casa l'odore dell'arrosto stuzzica l'appetito del giovane, e co' denti dà di morso al gallo. Ma pareva sasso, tant'era duro. Allora egli piglia un ciottolo e picchia e picchia finchè l'arrosto è in pezzi, e con sua gran meraviglia vede uscirne un anello irrugginito. — Che sia d'oro? — pensa il giovane, e frega l'anello contro il ciottolo, e n'esce una voce: Che vuoi da me?

— Ah! adesso conosco dove sta la fortuna.

Corre a casa, frega l'anello, e questo domanda: Che vuoi da me?

— Voglio una stanza piena d'oro; voglio una stanza piena di bei vestiti.

E appena detto quello che desidera, tutto compare, e non manca che goderselo. Quasi pazzo per la gioia, il giovane si mette in capo di girar il mondo. Lascia la casa ed i fratelli, e si mette in via. Un giorno capita in una città dov'era un re. Questi aveva una figlia e l'aveva promessa in moglie a quello che avesse saputo innalzare un palazzo d'oro proprio di faccia al suo. Il giovane, che non s'era dimenticato l'anello, se gli presenta e dice: Io innalzerò il palazzo d'oro. —

Il re, contento, dice: Fa pure, e avrai mia figlia in moglie. — Viene la notte, frega l'anello e questo domanda: Che vuoi da me?

— Voglio un palazzo d'oro di faccia a quello del re.

Ed ecco sorgere il palazzo. Il re, la mattina, fattosi alla finestra, vede la meraviglia, chiama a sè il giovane e gli dà la figlia in moglie. Di là a pochi giorni il re invita il genero a una caccia. Mentr'erano fuori, il mago, che aveva comperato il gallo e poi gli era stato tolto, si presenta alla figlia del re e le dice: Io sono un antiquario, e fo raccolta di anelli antichi. Se ne aveste alcuno, ve lo pagherei a gran prezzo. — Alla giovane viene in mente l'anello irrugginito dello sposo. Va nella sua stanza, lo prende e lo vende al mago. Questi subito se ne va via e giunge in un'isola lontana lontana. Quivi frega l'anello a un sasso.

— Che vuoi da me?

— Io voglio che il palazzo d'oro con entro la figlia del re sia trasportato in quest'isola deserta.

Detto, fatto. Quando torna il re dalla caccia, non trova più nè il palazzo, nè la figlia. Fuori di sè per il dolore, si volta al genero e gli dice: O tu mi ritrovi la figlia, o io ti fo ammazzare. — Il giovane promette che entro un mese l'avrà ritrovata, e parte. Strada facendo s'incontra nel re dei pesci e gli domanda se sa nulla del palazzo d'oro e della giovane rinchiusavi. Si radunano tutti i pesci, e nessuno sa darne notizie. Va avanti e incontra il re degli uccelli e gli fa la stessa domanda. Si radunano tutti gli uccelli, e l'aquila dice: Io ho veduto un palazzo d'oro in un'isola lontana lontana, ed entro c'è una giovane che non fa che piangere giorno e notte.

— Ripiglia il giovane: Ebbene, prendi questa lettera e recagliela. — La lettera diceva: Io so che tu sei prigioniera di un potente mago. Ed è appunto quello a cui vendesti l'anello. Fa di rapirglielo. Quando l'hai, fregalo a un sasso e ti domanderà: Che vuoi da me? E tu rispondi: Voglio che questo palazzo torni là dov'era prima e che il mago anneghi in mare. Facendo così tu sarai salva e rivedrai me e tuo padre.

L'aquila portò la lettera alla giovane, la quale, dopo averla letta, fece quanto le era ordinato. Il palazzo tornò al suo luogo e con esso la giovane; e il mago annegò in mare. Una mattina il re, fattosi alla finestra, rivide il palazzo d'oro, scese le scale in fretta e abbracciò la figlia e il genero, che gli venivano incontro, e con loro poi visse beato e contento.

36. La giovane accorta.

C'era una volta un pescatore e non gettava rete che pigliasse solo un pesciolino. Onde viveva miseramente; e la moglie e una sua figliuola brontolavano di continuo. Un giorno era già in tavola la polenta, e loro conveniva mangiarla senza companatico, perchè pesci non se n'era presi. La giovane, mezzo adirata, malediceva la propria sorte. Il padre, che le voleva bene, disse: Sta cheta, andrò a gettar le reti un'altra volta e se piglierò un qualche pesce, lo friggeremo e lo mangeremo con la polenta. — Rispose la figlia: Va pure, che il ciel ti benedica. — Il pescatore piglia la rete e va al fiume. La

getta e poco dopo tirandola su, sente un gran peso. Tira e tira; quando la rete è a terra, vede in essa un mortaio d'oro. Tutt'allegro lo porta a casa e mostra alle donne. La figlia dice: Che vuoi farne d'un mortaio d'oro? Quello sì che ci cava la fame; del pesce ci voleva. — E il pescatore ripiglia: Ma non sai che, se io lo porto al re e gliene fo un presente, avrò una bella ricompensa?

— Va pure, ma io son certa che il re ti dirà: Che vuoi ch'io ne faccia d'un mortaio, se non c'è il pestello?

Il pescatore andò dal re e, come fu alla sua presenza, gli porse il mortaio d'oro. Il re adirato disse: Sciocco che sei, che vuoi ne faccia io del tuo mortaio, se non c'è il pestello? — Il pover'uomo rimase annichilato, poi grattandosi un orecchio, brontolò: Me l'aveva ben detto la figlia! — Il re, che lo sente brontolare, gli disse: Che vai brontolando adesso?

— Dicevo tra me che aveva ben ragione la mia figliuola. Non voleva che ci venissi, chè già voi m'avreste risposto così.

Il re disse: È ben brava questa tua figliuola, se indovina quello che un altro risponderà. Però io voglio provarla ancora. Fa ch'ella mi rechi dell'insalata *ahimè!* Se non la mi ubbidisce, ricordale che ne va della sua vita e della tua.

Il povero pescatore se n'andò con la testa bassa, tenendosi perduto. Tornato a casa, la ragazza, che gli vede ancor in mano il mortaio, dice: Non ve l'aveva detto io che non ci andaste, ch'era tempo perduto?

— Taci, figlia mia, — risponde il padre, — tu hai avuto ragione, e io fui balordo a non ascoltarti. Ma c'è

peggio adesso, — e qui contò singhiozzando degli ordini del re e delle sue minacce. La ragazza, senza punto turbarsi, disse: Non vedo ragione d'aver paura per questo. Fate com'io vi dico. Andate nell'orto a cogliere dell'insalata, e poi lasciate fare a me, chè mi caverò bene dall'impaccio. — Venne l'insalata e la giovane la mise in un tovagliuolo e poi tra foglia e foglia ci sparse parecchi aghi. Fatto questo se n'andò dal re. Quando fu alla sua presenza, disse: Eccovi l'insalata *ahimè!* — Il re fece che aprisse il tovagliuolo, vide e toccò l'insalata e si punse, e senza nè anche pensarci, si lasciò scappare un *ahimè!* Subito tornato in sè e, volto alla ragazza, disse: Ah! tu sei ben furba, proprio questa è l'insalata *ahimè!* e tu l'hai indovinata. Però non mi scapperai. Senti: Tu devi domani venire alla mia presenza nè nuda nè vestita, nè per vie nè per sentieri, nè a piedi nè a cavallo, e stando nè fuori nè dentro del mio palazzo. Se non fai così, ne va della vita tua e di tuo padre.

La giovane non diede segno di sbigottirsi e, fatto un inchino, se n'andò. Tornata a casa, conta la faccenda, e il pescatore, come disperato, grida: Mia figlia è perduta, mia figlia è perduta. — Ed ella sorridendo gli disse: Non vi disperate, padre mio, chè non c'è ragione. Lasciate fare a me, e vedrete che mi leverò ancora d'imbroglio. — Il padre alquanto si racchetò. Venuto il giorno seguente, la ragazza si sveste e si mette addosso una rete, poi esce e, pigliata a prestito una pecora da un vicino, monta cavalcioni di quella, e s'avvia. Così si presenta al re, in modo però che la pecora fosse per metà di qua della soglia e per metà di là, e qui si ferma. Quando il re la vede, disse: Che vuol dir questa cosa?

— Risponde la giovane: Vuol dire ch'io v'ho ubbidito al meglio che ho potuto. Come voi vedete, io non sono nuda e pure non mi si può dir vestita; non posi piè a terra e pur non venni a cavallo perchè questa è una pecora che io mi sappia, non toccai nè strada nè sentiero, e qui io non sono nè dentro nè fuori della vostra stanza. — Il re, udita tanta eloquenza, cominciò a ridere e disse alla ragazza: Va pure, chè n'ho abbastanza; m'hai vinto. Tu sarai mia sposa, e tuo padre lo farò de' grandi del mio regno. E così fu.

37. Pietro il buon soldato.

Una volta un soldato, che aveva nome Pietro, se ne tornava a casa dalla guerra. Strada facendo dovette attraversare un bosco. Quando fu innanzi un buon pezzo, vide di lontano, e proprio su quel sentiero per il quale egli camminava, un mulo morto, e attorno c'erano un leone, una tigre, un cane, una volpe, un'oca e una formica. Preso da spavento a tale vista, non sapeva che fare. Tornare indietro era lo stesso che dire: inseguitemi; andare innanzi peggio che peggio. Aveva avuta salva la vita in tante battaglie, e ora cadeva in bocca alla morte. Non c'era via di scampo. Tirò diritto votandosi a tutti i santi del paradiso, e passò oltre. Come fu innanzi, il leone disse ai compagni: Noi siamo qui imbrogliati attorno a questo mulo, dovremmo chiamare quel soldato a spartircelo. — Tutti furono d'accordo, e il leone gridò: Oh! buon soldato, vieni, te ne preghiamo,

vieni qua a spartirci questo mulo. — Il povero Pietro si tenne perduto, pure si volse e s'accostò alla brigata. Sguainò la spada, e fece le parti così bene, dando anche alla piccola formica la sua, che tutti ne furono contenti. Allora il leone dice: Tu, o Pietro, ci hai cavati d'un grande impaccio e non so come rendertene merito. Prendi questo mio pelo. Ogniqualvolta tu ti trovi in un bisogno, non hai che a dire: Mutami in un leone di quei più forti che siano al mondo, e la tua volontà sarà fatta. — Altrettanto fecero gli altri, fuorchè l'oca che gli diede una penna e la formica una gambettina. Ricevuti questi doni, se ne va con Dio. In sulla sera giunge a una città. Le case erano parate a nero, e tutti i cittadini mesti. Pietro, non sapendo che volesse dir questo, domanda a un cittadino la cagione di tanta mestizia. Il cittadino risponde: Dovete sapere che proprio oggi e in questo momento dev'essere condotta la figlia del re dal drago delle sette teste che la mangerà. Questa è la cagione di tanto lutto. Pietro intese la cosa, e in cuor suo pensò di liberar la giovane. Intanto udì romore di pifferi e di tamburi. Veniva una lunga processione di gente vestita a bruno, a capo della quale c'era la povera fanciulla vestita da sposa e accompagnata dal padre. Pietro tenne dietro alla processione e vide quando il drago se la tirò dentro della sua buca sollevando una pesantissima pietra. Tornò a casa e vi stette alcuni giorni. In capo dei quali si presenta al re e gli dice: Io mi sento in animo di liberare la vostra figliuola dal drago delle sette teste, purch'ella sia ancor viva. — Il re commosso rispose: Va pure, buon giovane; se tu la liberi, sarà tua sposa. — Pietro andò alla buca del drago e disse: Mutami

in formica, — ed eccolo mutato in formica. Allora per una fessura entra nella buca e si trova in un magnifico palazzo, e vede la giovane mesta seduta in un canto. Il drago non c'era. Si muta da capo e torna un bel giovane com'era poco prima. La figlia del re, appena lo vede, gli dice: Che hai fatto, infelice? Non sai che, se il drago torna e ti vede, siamo perduti tutt' e due? — Rispose Pietro: Non temere di questo, bella fanciulla, chè, come son venuto, così me n'andrò. Appena il drago entra, io mi muto in formica e me ne vo. — E così fece. Il giorno appresso venne ancora alla buca e si trattenne più ore con la fanciulla. Da ultimo le propose di volerla sposare. — Ma sei pazzo? disse la fanciulla, — ancorchè io fossi contenta, come s'uscirebbe di qui?

— Non ti dar pensiero di questo, chè, come il drago entra ed esce a sua voglia, saprei trovarla anch'io la via.

Detto questo, se ne va. Il giorno dopo torna e dice alla fanciulla: Quando viene a casa il drago, tu mettiti a piangere. Ti domanderà perchè piangi, e tu rispondi: perchè ho veduto che hai i capelli bianchi e presto ti converrà morire. — La giovane fece appunto così. Venuto a casa il drago, la vede piangere e le domanda: Perchè piangi? — La fanciulla risponde: Io sono la più disgraziata delle donne. Voi avete già i capelli bianchi e presto dovrete morire. E allora che sarà di me meschina? — Il drago sorridendo disse: E tu piangi per questo? Io non posso morire. C'è solo un modo, ma prima di tutto lo so io solo, e poi non è così facile. Chi fosse tanto ardito da pensar di volermi uccidere, dovrebbe prima far tutto questo: Vincere un leone gagliardissimo e fortissimo; vinto questo, non basta, chè dal ventre del

morto salta fuori un cervo de' più veloci, bisogna raggiungerlo e ammazzarlo; da esso salta fuori una tigre delle più feroci; ammazza anche questa e non basta ancora; dalla tigre morta sbocca fuori un cane, da questo una volpe e da questa un'oca, e da ultimo da questa un uovo. Bisogna prender l'uovo, venir quaggiù in questo mio palazzo e romperlo sulla fronte. Ti pare che la cosa sia facile? Dàtti animo dunque, e non piangere più, la mia bella fanciulla.

Questa si tiene a mente le cose udite, e il giorno dopo, quando venne l'amante a trovarla, gli racconta ogni cosa. Allora egli dice: Io adesso parto di qua e starò lontano tre mesi, se entro questo tempo non ritorno, vorrà dire che sono morto. Ma spero riuscire nell'impresa di liberarti.

Detto questo, si fa formica, ed esce. Va a casa, abbraccia i genitori e loro promette che in capo a tre mesi lo rivedranno. Poi si mette in cammino e, appena uscito della città, dice: Mutami in cane di quei più veloci che siano al mondo. — Diventato cane, corre e corre alla disperata. Giunge a un bosco e gli si fa incontro un fierissimo leone. Ed egli dice: Mutami in leone di quei più forti che siano al mondo. — Mutato in leone, s'azzuffa con l'altro e in breve l'uccide. Salta fuori un cervo ed egli, fatto cervo, lo insegue, l'arriva e strozza. Salta fuori una tigre ferocissima ed ei, diventato tigre, s'attacca con essa e l'ammazza. Dalla morta tigre esce una volpe e si mette a correre. Ma il giovane, fatto volpe, le corre dietro e l'uccide. Ecco un'oca, che si dà a fuggire volando, ma egli, diventato pur oca, vola, l'acciuffa e la finisce. Quindi piglia l'uovo dell'oca e se ne

torna alla buca del drago. Trovò la giovane che piangeva e gliene domanda la cagione.

— Piango, perchè son già passati tre mesi che tu m'avevi promesso di venirmi a trovare, e io disperava di non vederti più.

— Non piangere adesso, chè son qui a liberarti.

— E se viene il drago, come farai? perchè ti vedrà di certo.

— Lascia il pensiero a me, — e tosto, sentendo avvicinarsi il drago delle sette teste, si muta in formica e col suo bravo uovo tra le zampine si nasconde in un buco. Entrato il drago, si mette a conversare con la giovane, poi siede su un trono e s'addormenta. La formica, col cuore che le tremava, s'arrampica su per le spalle del drago e in un tratto ridiventa uomo, e schiaccia sulla sua fronte l'uovo. Il drago mandò un mugghio e cadde a terra morto; rintronò la buca e tutta s'aperse. I due giovani, presisi per mano, fuggirono di là e si recarono alla reggia. Il re, quando li vide, ebbe quasi a morire per la gioia. Abbracciò la figlia e poi diede ordine che si facessero le nozze ricche e splendide per festeggiare il giovane soldato che gli aveva liberata la figlia da morte e il paese dal crudele drago delle sette teste.

38. L'orso.

Una volta c'era un re, che aveva un'unica sua figlia e le voleva tanto bene, che non le permetteva mai d'uscire, in modo ch'era come prigioniera. Alla fanciulla

non piaceva nient'affatto la cosa e un giorno se ne lamentò con la sua balia. La balia, ch'era una strega, le disse: Tuo padre ti vuol bene, e qualunque cosa tu gli domandassi, purchè non sia d'uscire, sono certa che te la concederebbe. Tu dunque domandagli una grotta di legno e una pelle d'orso. Poi vieni da me e io con la mia bacchetta magica farò sì che la grotta si mova e corra secondo ogni tua voglia e che la pelle d'orso ti ricopra in modo che nessuno ti riconoscerà.

La fanciulla fece a modo della strega. Il re, quando udì le strane domande della figlia, rimase meravigliato e le domandò che volesse mai fare d'una grotta e d'una pelle d'orso. La ragazza disse: Tu non mi lasci mai uscire, accontentami almeno in questo poco. — Il re l'accontentò. Come la fanciulla ebbe la grotta e la pelle d'orso, se n'andò dalla strega. Questa toccò tutto con la sua verga magica, ed ecco la grotta si move da tutte le bande a un cenno della ragazza, che vestita della pelle d'orso non pareva più quella di prima. Così camuffata dice alla grotta: Cammina, — e quella cammina. Viene a un bosco e lì si nasconde in mezzo a certi cespugli.

Intanto un principe, ch'era alla caccia proprio in quel bosco, s'accorse dell'orso e gli aizza contro i cani. Ma la giovane, che si vede in pericolo, grida: Richiama i tuoi cani, che m'ammazzeranno. Che male t'ho fatto io? — Resta di sasso il principe, e s'accosta all'orso e gli dice: Vuoi venir meco, che ti condurrò in casa mia? — L'orso risponde: Ben volentieri. — La grotta si move, e quando fu a casa del principe, s'immagini ognuno se la sua madre fu poco meravigliata al vedere un orso che

attendeva alle faccende di casa meglio di una fante. Era di carnevale. Un giorno, mentr'erano a tavola, dice il principe alla madre: Stasera voglio andare a una festa di ballo. — La madre dice: Va pure e divertiti. — E l'orso, ch'era accovacciato sotto la tavola, dice: Lascia che venga anch'io alla festa di ballo. — Il principe, arrabbiato, gli dà uno schiaffo e lo caccia via di là.

Intanto viene la sera ed egli esce di casa per andare alla festa. Appena uscito, l'orso si presenta alla regina e la scongiura che le permetta di vedere quel ballo, che si sarebbe così bene nascosta che nessuno se n'accorgerebbe. — La buona regina non le seppe dir di no. E l'orso subito corre alla grotta, si toglie di dosso la pelle e con la bacchetta magica, che la strega le aveva regalata, fa venire un bellissimo abito a luna e una carrozza tirata da due cavalli. Monta in carrozza, e va alla festa di ballo. Entrata nella sala, era così bella e l'abito a luna le s'attagliava così bene, che tutti fecero le meraviglie e nessuno sapeva chi la fosse. Il principe subito se n' invaghì perdutamente, e presala per mano, più volte ballò con lei. Finita la festa, la giovane montò in carrozza, e via di corsa a casa a ripigliare la sua pelle d'orso. Il principe, montato a cavallo, tentò di tenerle dietro per conoscere chi fosse, ma subito si levò una nebbia così densa che la perdette di vista. Venuto a casa, raccontò alla madre la nuova della bella fanciulla, con la quale aveva ballato più volte, e che n'era pazzamente innamorato. L'orso, ch'era lì presso, sorrideva e brontolava: Son io la bella fanciulla; oh! come gliel'ho fatta!

Il giorno dopo ci fu un'altra festa di ballo, e si può credere che il principe non volle mancare, perchè spe-

rava di poter vedere la bella giovane e parlarle. Infatti v'andò, e la giovane comparve vestita d'un abito a sole, che la faceva ancor più bella. Ballò con lei e non le potè cavare una parola di bocca. Quando poi, finita la festa, volle seguirla, la perdette ancora d'occhio, perchè venne un acquazzone d'improvviso e l'acqua cadeva a secchi rovesci. Tornato a casa, disse alla madre che la giovane l'aveva veduta e gli era sembrata ancor più bella. E l'orso lì vicino sorrideva e brontolava: Gliel'ho fatta un'altra volta, ed egli non s'è accorto, poverino, che son proprio io la bella fanciulla di cui è innamorato.

Venne la terza sera, e il principe tornò alla festa di ballo. V'andò anche la giovane e questa volta con un abito a stelle, tempestato di gemme; non s'era mai visto cosa nè più bella nè più ricca. Il principe ballò con lei e potè metterle in dito un anello. Quando fu l'ora di partire, la giovane in un attimo fu a casa, e l'innamorato potè correre, chè un furioso vento gl'impedì di arrivarla. Tornato disse alla madre: Io non so che sia di me. Son quasi pazzo, tanto m'innamorai di quella ragazza e non c'è modo di poter sapere chi la sia. Ho ballato con lei e le ho regalato un anello, ma questo è niente, chè già non la conosco. — E l'orso rideva e brontolava. Il principe ripigliò: Io sono stracco morto, fa che mi sia fatta una zuppa, ma non voglio che se n'impacci quest'orso. Il briccone, ogni volta ch'io parlo del mio amore, ride e mi sbeffeggia. Non lo posso più soffrire. — Pure l'orso volle presentare la zuppa, ma prima nel fondo della scodella mise l'anello ricevuto alla festa. Il principe cominciò a mangiare, e subito s'accorse dell'anello. Lo riconobbe, e fuori di sè per lo stupore, prese l'orso

e gli disse: Levati questa pelle, perchè qui sotto c'è inganno. — L'orso si tolse la pelle, e allora comparve alla vista del principe la ragazza che per tre dì gli aveva quasi fatto perder la testa. Ell'era ancora vestita dell'abito tempestato di stelle, e al giovane parve mille volte più bella. La prese per mano e la condusse dalla madre, la quale, saputa la cosa, e fattasi contare tutta la storia dalla giovane, fu ben contenta che il figlio l'avesse in isposa. Si fece un bel pasto e un bel pastone, e a me ch'era sotto la tavola, non han detto neppure: to' un boccone.

39. Il Diavolo.

Un povero contadino aveva ventiquattro figliuole, e a mantenerle tutte era imbrogliato. Ogni giorno andava ne' campi a lavorare e ogni tratto si fermava pensieroso. Un dì un altro contadino gli domanda: Che hai? Sei così triste!

— Che ho? Ho ventiquattro figliuole da marito e son povero come tu sai. Venisse il diavolo, io gliene darei una in moglie.

Il giorno dopo viene proprio il diavolo in persona, ma senza corna e senza coda, vestito da gran signore. Tira da parte il contadino e gli dice: Vorresti tu darmi una tua figlia in moglie? Quello per poco sta sospeso e non sa che rispondere, perchè non gli pareva vero di dar una sua figlia ad un così gran signore. Alla fine, insistendo l'altro, gli dà la maggiore. Il diavolo si parte e conduce

la giovane nel suo palazzo. Si fanno le nozze e poi, presa la sposa per mano, la conduce a vedere tutte le stanze e le ricchezze sue, e le dice: quanto è qui dentro tutto è tuo. Solo tu devi guardarti dall'aprire il tale uscio. Guai a te se lo facessi! — Poi se ne va per le sue faccende. La giovane, appena uscì il marito, spinta da curiosità, va all'uscio proibito. Accosta l'orecchio e le pare d'udir dentro di quello gemiti e lamenti. La curiosità cresce, prende una chiave e apre l'uscio. Quale meraviglia! Da di là uscivano fiamme, e in mezzo ad esse erano le anime de' dannati. La giovane chiude in fretta dicendo: Poveretta me, cos'ho mai veduto! quello è certo l'inferno, e mio marito è il diavolo. Poco dopo il marito viene a casa e le domanda: Dunque m'hai ubbidito? Hai aperto l'uscio che t'ho detto?

— No.

— Ah! no? Credi d'ingannarmi? Tu non t'accorgesti di quella rosa che io, prima di partire, t'ho messa tra i capelli. Essa è mezzo bruciata per le fiamme ch'uscirono da quella stanza, e ciò mostra che m'hai disubbidito. Ma ne pagherai il fio. — E così dicendo la piglia e la caccia nell'inferno.

Ciò fatto, si muta in altro, in forma che nessuno l'avrebbe più conosciuto per quello di prima, e se ne va dal contadino. Gli chiede una figlia in moglie e la conduce al suo palazzo e le fa lo stesso divieto. Ma anche questa novella sposa si lascia vincere alla curiosità, apre l'uscio ed è cacciata in inferno. Ad abbreviarla, ben ventitrè delle figlie del contadino caddero nelle fiamme. Si venne all'ultima, e questa, quantunque la più giovane, era anche la più astuta. S'accorse della rosa, che

il marito, partendo, le pose tra' capelli. Appena fu uscito, non badando alla proibizione, andò all'uscio e l'aperse. Prima però aveva deposta la rosa sopra un armadio perchè non si bruciasse. Appena ebbe aperto l'uscio, vide tra le fiamme le sue misere sorelle. Rinchiuse ben tosto e pensò a salvarle. Quando venne a casa il marito, ella s'era già rimessa tra' capelli la rosa, onde quello non si accorse di nulla. Disse al marito: Noi siamo ricchi, e i miei poveri genitori stentano la vita. Tu dovresti, vedi, portar loro alcuni di questi cassoni, che ce ne son tanti che ingombran la casa.

— Ben volentieri, — rispose il diavolo, — domattina comincerò a portarne loro uno.

All'indomani il diavolo si pose sulle spalle uno di que' cassoni e disse: Com'è pesante! pur lo recherò. — Ed aveva ragione di dir ch'era pesante, perchè la moglie aveva chiuso in quello una delle sue sorelle, oltre a grandi ricchezze. Prima che partisse, la moglie dice: Va difilato a casa mia, e non ti venga la curiosità di guardar entro, perchè io ti terrò d'occhio. — Il diavolo parte, e la moglie si fa alla finestra. Dopo alquanto di via, stracco, mette giù la cassa, e dicendo tra sè: qui la moglie non mi vede, — fa per aprirla, quando la giovane ch'era chiusa, istruita dalla sorella, esclamò: Ti vedo, ve'; ti vedo, ve'.

— Diavolo d'una donna, — disse il diavolo, — fin qui mi vede!

Riprese la cassa e la portò ai genitori; i quali gli resero infinite grazie. Come se ne fu andato, apersero la cassa e videro una delle loro figlie con grandi ricchezze. E a questo modo riebbero a una a una le loro ventitrè

figlie. Mancava l'ultima, la più giovane e più accorta. Ella dice al marito: Tu sei buono e porterai un altro cassone a casa mia, spero.

— Volentieri, — risponde il diavolo.

Intanto ella fa fare due fantocci, l'uno somigliante alla propria persona e l'altro a un suo bambino, e poi li mette a letto, perchè il marito non s'accorga ch'ella s'è chiusa nella cassa. Alla mattina il diavolo va prima alla stanza della moglie e vede i due fantocci nel letto, e dice: Dormono, lasciamoli dormire, io intanto me ne vo. — Si reca la cassa sulle spalle ed esce. Quand'è un po' lontano, la mette giù e fa per aprirla dicendo: La moglie non mi vedrà di certo, l'ho lasciata che dormiva lei e il suo bambino. — Ma s'ingannava, chè la moglie di là dentro esclama: Ti vedo ve', marito mio.

— Diavolo d'una donna! Chi l'avrebbe creduto che mi potesse vedere?

Riprese la cassa, e fu alla casa del contadino. Lo saluta e se ne parte; corre al suo palazzo e va alla stanza della moglie, e vede i due fantocci. Allora sì che s'accorge d'essere stato ingannato, ma troppo tardi. Disperato, apre l'uscio dell'inferno e si getta tra le fiamme bruciandosi le corna e la coda. E invece il contadino per l'accortezza della più giovane delle sue figlie, riebbe tutte le altre e per giunta grandi ricchezze, che lo tolsero finalmente dalla paura di morir di fame.

40. La chitarra d'argento.

Una volta c'era un re, che non aveva figliuoli, e tutto il suo amore lo portava a un paggio e a un falco. Il paggio era d'una bellezza straordinaria, e aveva cura del falco. Un giorno, essendo uscito del palazzo, il falco gli fuggì di mano e, per quanto lo chiamasse, non gli dava ascolto. S'era andato a posare sopra un albero. Il giovane s'arrampica sull'albero e in quella che è per ghermire il falco, questo apre le ali e vola via e si va a posare sopra un'alta torre. Il paggio dietro. Giunge alla torre e picchia l'uscio. S'affaccia alla finestra una giovanetta e domanda: Chi è?

— Sono il paggio del re. M'è fuggito il falco e s'è andato a posare su questa torre. Lasciate ch'io entri e cerchi di pigliarlo.

— Io non posso aprirvi, buon giovane, perchè mio padre è fuori e non vuole ch'entri persona quand'egli non c'è.

— Se fosse per me, non vi pregherei, bella fanciulla, — ripigliò il paggio. — Ma si tratta del falco del re. E io perdo la sua grazia, se non glielo riporto.

La fanciulla, mossa da queste parole e più ancora dalla bellezza del giovane, venne ad aprirgli e lo condusse su per una scala a chiocciola all'alto della torre. Qui il paggio s'avvicinò piano piano al falco e potè ghermirlo. Scese le scale, salutò la fanciulla e andò per i fatti suoi. I due giovani, sebbene si fossero visti per la prima volta, s'innamorarono l'uno dell'altro, e ogni giorno il paggio

più rinvigorirsi, finchè fu sano del tutto. Appena uscì dal letto, fece chiamare la giovane e le disse: Tu m'hai salvata la vita col suono della chitarra d'argento. Domandami quello che desideri, e l'avrai. — Ella piange e diventa rossa rossa come una bragia.

— Perchè piangi? — dice il re, — forse vorresti la metà del mio regno? Vuoi oro, gioie? Di' una sola parola, e nulla io ti negherò.

Alla fine, lasciato il piangere e pur a bassa voce, disse: Io vorrei il vostro paggio.

— Il mio paggio? Ma che vuoi farne del mio paggio?

— Io lo sposerei, perchè lo amo più di me stessa.

— Ebbene, se egli è contento, io ti do il paggio e poi tante ricchezze, che non sapresti immaginarne di maggiori. Però bisogna che il paggio sia contento, chè io non posso fargli forza.

Si chiama il paggio, e pensate voi se egli rifiutò la mano della bella ragazza, di cui era innamorato perdutamente. Prima che si facessero le nozze però la fanciulla volle rivedere il padre, a cui contò ogni cosa. Rivide anche la *donna bianca*, e le restituì la chitarra d'argento. La *donna bianca* le disse: Quando tu hai bisogno, vieni da me e io t'aiuterò come t'ho aiutata questa volta. Detto questo, sparì. Si fecero poi le nozze alla corte del re, e i due sposi vissero contenti tutti gli anni della loro vita.

41. Gámbara.

C'era una volta un re, che aveva perduto un anello di gran prezzo. Cerca di qua, cerca di là, non si trova.

Onde mette fuori un bando che se un qualche astrologo gli sa dire dove può essere, avrà una buona ricompensa. Un povero contadino, chiamato Gámbara, aveva sentito del bando. Non sapeva nè leggere nè scrivere ed era poverissimo, e si mise in capo di voler essere egli l'astrologo che trovasse l'anello del re. Si mette dunque in cammino e giunge alla città e si presenta al re, al quale dice: Sappia la maestà vostra ch' io sono un astrologo, sebbene mi vede in così povero arnese. So d'un vostro anello ch'avete perduto, e io m'ingegnerò, studiando, di sapere dove si trova.

— Va bene, — disse il re, — e quando l'avrai trovato, che ti dovrò dar io in ricompensa?

— Questo stia nella vostra discrezione, maestà.

— Va pure, studia, e vedremo che astrologo tu ci riesci.

Fu condotto in una stanza, nella quale doveva star rinchiuso a studiare. Nella stanza non c'era che un letto e un tavolo e su questo un gran libraccio, e penna, carta e calamaio. Gámbara si mise a sedere al tavolo e non faceva che scartabellare il librone e scarabocchiare la carta, di forma che i servi, che gli portavano là entro da mangiare, lo avevano in concetto di grand'uomo. Erano stati essi i ladri dell'anello, e dalle occhiate severe, che il contadino lor dava ogni volta ch'entravano, cominciarono a temere d'essere scoperti. Le riverenze che gli facevano erano infinite e non aprivano bocca senza chiamarlo: Signor astrologo. Gámbara, che, se non era letterato, però, come contadino, era malizioso, subito s'immaginò che i servi dovessero sapere dell'anello, ed ecco come venne a confermare il suo sospetto. Già da un

mese trovavasi chiuso nella stanza scartabellando il suo librone e scarabocchiando, quando venne a trovarlo la moglie. Egli le disse: Nasconditi sotto il letto, e quando viene un servo, tu di': e uno; quando ne viene un altro, e tu di': e due; e così via. — La donna si nasconde. Vengono i servi col pranzo e, appena entrato il primo, la voce di sotto il letto dice: e uno; entra il secondo, e la voce: e due; e così di seguito. Rimasero sbigottiti i servi all'udire quella voce, chè non sapevano d'onde uscisse, e si ristrinsero insieme. Uno disse: Ormai siamo scoperti; se l'astrologo ci accusa al re come ladri, siamo spacciati.

— Sapete che dobbiamo fare? — dice un altro.

— Sentiamo.

— Dobbiam presentarci al signor astrologo, e contargli pianamente che siamo noi i ladri dell'anello, e pregarlo che non ci tradisca, e gli regaleremo una borsa di danaro. Siete contenti?

— Contentissimi.

E così di concordia se n'andarono dall'astrologo e, fattogli un inchino maggiore de' soliti, l'uno di loro cominciò a dire: Signor astrologo, voi vi siete ormai accorto che fummo noi i ladri dell'anello. Noi siamo povera gente, e se ne parlate al re, siam perduti. Sicchè vi preghiamo di non tradirci e abbiatevi questa borsa d'oro.

Gámbara prese la borsa e poi aggiunse: Io non vi tradirò, ma voi dovete fare quanto vi dico, se volete salva la vita. Prendete l'anello e fatelo inghiottire a quel tacchino ch'è laggiù nel cortile, e poi lasciate a me il resto. I servi furono contenti di far così, e fatta una

grande riverenza se n'andarono. Il giorno dopo Gámbara si presenta al re e gli dice: Sappia la maestà vostra, che io, dopo d'aver sudato più d'un mese, son venuto a sapere dov'è l'anello smarrito.

— Dov'è dunque? — domanda il re.

— Un tacchino se l'è inghiottito.

— Un tacchino? bene, vediamo.

Si va per il tacchino, si sventra, e gli si trova nelle viscere l'anello. Il re, meravigliato, dà una gran borsa di danaro all'astrologo, e lo invita a un pranzo. Al pranzo c'erano conti, marchesi, principi, baroni, in somma tutti i grandi del regno. Fra le altre pietanze fu recato in tavola un piatto di gamberi. Bisogna che i gamberi allora fossero cosa ben rara, perchè solo il re e pochi altri sapevano il loro nome. Voltosi al contadino, il re gli disse: Tu, che sei astrologo, dovresti sapermi dire come si chiamano questi che son qui su questo piatto. — Il povero astrologo era ben impacciato e, quasi parlando a sè, ma in modo che gli altri lo sentirono, brontolò: Ah! Gámbara, Gámbara, dove sei giunto! — Tutti che non sapevano ch'egli aveva nome Gámbara, si alzarono e lo acclamarono il più grande astrologo che ci fosse al mondo. E si fece un gran pasto e un gran pastone e a me han gettato un osso in un gallone.

42. Il re dei sette veli.

Un re e una regina non avevano figliuoli e per questo erano oltremodo addolorati. Facevano pregare per tutte le chiese perchè Dio si movesse a pietà e concedesse

loro almeno una figlia. Alla fine le loro preghiere furono esaudite. In capo a qualche anno ebbero una bambina di gran bellezza. Appena nata, il re interrogò un astrologo sull'avvenire della figlia, e l'astrologo rispose che si sarebbe innamorata del primo che le capitasse innanzi. Perchè questo non accadesse, il padre pensò di metterla in un collegio, dove non potesse vedere uomo alcuno. Fu messa in collegio, e qui stava in una stanza che aveva luce solo da una finestra assai alta. Un giorno la fanciulla prese una sedia, vi montò sopra, e si fece alla finestra. Era nevicato, e passavan di là due uomini e parlavano tra loro. La ragazza stette con tanto d'orecchi. L'uno diceva: Vedi questo sangue? Io credo non ci sia al mondo alcun uomo vermiglio com'esso e candido come questa neve. — Disse l'altro: Sì che c'è; il re dei sette veli, il più bell'uomo sulla terra. — E poi se n'andarono alle loro faccende. La fanciulla tenne a mente quanto aveva udito.

In capo a pochi mesi viene il re a vederla e le domanda come sta. Risponde ch'ella sta benissimo, ma ch'è innamorata del re dei sette veli.

— Che ti salta in mente, figlia mia? S'egli è il più bell'uomo di questo mondo, e non vuol prendere per moglie se non una che lo superi in bellezza!

— Sia pur così, e io lo voglio.

Il padre, impensierito, fa per andarsene, ma la figlia gli si attacca talmente ai panni, che bisogna la prenda seco, e non c'è via di farle mutar pensiero. Venuto a casa, conta la faccenda alla moglie, e d'accordo con lei, prese per partito di presentarsi al re dei sette veli e contargli dell'amore di sua figlia. Così deliberato, si mette

in via e giunge al re dei sette veli. Gli si presenta e parla a questo modo: Io ho una figlia che s'è fortemente invaghita di voi. So che voi siete bello senza pari e che non volete per sposa se non una che v'avanzi in bellezza. Ho tentato di levarle questo pensiero e non m'è riuscito di persuaderla. — Il re dei sette veli sorrise e poi, levatosi a uno a uno i veli che gli coprivano il viso, apparve d'una bellezza straordinaria. — Il povero padre rimase come annichilato e, quando il re gli domandò se la sua figlia fosse ancor più bella, dovette rispondere con un bel no. Allora il re ripiglia: Ebbene, giacchè ha osato innamorarsi di me, non le resta che morire. Prendete questo anello e se lo metta in dito, questo fazzoletto e con esso s'asciughi le lacrime, e questo pugnale con che deve trafiggersi il cuore.

Il misero padre partì di là tutto dolente e narrò alla figlia come gli fosse riuscita l'ambasciata. La fanciulla non si commosse per questo, prese i tre doni del re dei sette veli e poi disse al padre: Sentite; ch'io muoia a un modo o ad un altro, è lo stesso. Voglio che voi mi facciate fare una cassa di cristallo che si possa chiudere di dentro, e tre abiti, uno a sole, uno a luna e un altro a stelle. Poi io mi porrò nella cassa con gli abiti e coi doni, e voi mi getterete nel mare e qualche santo mi aiuterà. — Il re fece appunto così, e la cassa fu abbandonata alle acque del mare. Le acque la portarono molto lontano, tanto che un giorno capitò sotto le finestre di un palazzo. Una regina che stava a una finestra a pigliar il fresco, vide la cassa e ordinò ai servi di andarla a prendere. Andarono e la recarono alla regina, la quale rimase ben meravigliata al vederci chiusa entro una

giovane bellissima e viva. Le parlò e le disse d'aprire la cassa. Aperto, la fanciulla uscì e s'inginocchiò innanzi alla regina contandole tutta la sua storia. La regina restò commossa e le disse: Fatti animo, figlia mia. Tu sei capitata meglio di quello che potevi sperare. Io sono la sorella del re dei sette veli; egli è bello sì, ma tu non gli cedi punto. Intanto ti starai meco come donzella e, quando viene, chè ogni giorno viene a vedermi, tu gli recherai il caffè. Vedremo come t'accoglie.

Infatti il giorno dopo viene il re dei sette veli a trovar la sorella. La fanciulla, vestita d'un abito a luna, gli porta il caffè. Al re, subito che la vide, parve bella oltre ogni credere, e subito domanda conto della giovane. La regina gli narra la storia della fanciulla, tacendo solo quello che non voleva sapesse subito. Quando poi il re se ne fu andato, dice alla donzella: Io credo che mio fratello sia innamorato della tua bellezza, però bisogna vedere meglio. Domani, quando viene, tu recagli, come al solito, il caffè, e così sbadatamente versaglielo sulle dita. Io ti sgriderò, e vedremo com' egli comporterà questo.

Il giorno dopo venne il re. La ragazza, vestita con un abito a sole, gli porta il caffè e glielo versa sulle dita. Quello grida: ahi! La regina comincia a sgridar la giovane e a percuoterla anche. Il fratello s'intromette e la prega che non faccia, perchè la colpa è tutta sua, che guardava altrove. E così stette la cosa.

Il giorno dopo torna ancora il re, ma la fanciulla non comparisce con la tazza del caffè. Domanda alla sorella che vuol dir questo, ed ella risponde che la si sente poco bene, forse per le busse del giorno innanzi, ed è

rimasta a letto quella mattina. Il re la prega che lo conduca a vederla. Si va alla stanza della ragazza, e quando il re le è vicino, s'accorge dell'anello, del fazzoletto e del pugnale. Meravigliato dice: Chi t'ha dato queste tre cose? Eran mie e io le mandai alla figlia del tal re. — La giovane, arrossendo, rispose: Sono io la figlia di quel re. Non ebbi coraggio di trafiggermi con questo pugnale e tentai in altro modo di morire, e la fortuna mi condusse proprio qui, dove meno avrei dovuto venire. — Ed egli: Perchè mai tuo padre mi diceva ch'eri meno bella di me? S'io t'avessi veduto prima, certo che non t'avrei mandati quei tre doni funesti. Sia lode a Dio ch'or sei salva, e dichiaro che tu sei mille volte più bella di me, e ti voglio mia sposa. — La giovane si sentì quasi venir meno a questa dichiarazione. Vestì l'abito a stelle, e, fatto saper la cosa a' suoi genitori, si fecero le nozze quali non furono mai viste da che mondo è mondo.

43. I tre ladri.

C'erano una volta tre ladri. Un giorno disse uno di loro alla moglie: Devo andar a vedere un mio fratello ch'è ammalato. Se vengono i miei compagni, fa che mangino e bevano e soprattutto fa loro buona cera. — La donna dice che così farebbe, ed egli se ne va. In sul mezzogiorno vengono i due amici ladri, e domandano alla donna dov'è il marito. Risponde che se n'è andato a trovare un suo fratello ammalato. Intanto che

ella mette a ordine il desinare, essi guardano in alto e vedono appiccata a una trave una bella filza di salami. Dice l'uno: Che bella barba! — e l'altro: Oh! gliela faremo, sì. — Poi mangiarono e bevvero, e se n'andarono alle loro faccende col pensiero di venir poi la notte a rubar i salami.

Verso sera torna a casa il ladro, e domanda alla moglie se han detto nulla. La donna dice: Nulla, che io abbia inteso. Soltanto ho udito che, guardando in alto, l'uno diceva: Oh! che bella barba, — e l'altro: Oh! gliela faremo, sì. — Non so che gergo sia questo.

— Lo intendo ben io questo gergo, moglie mia. Vuol dire che verranno a rubarci i salami, ma non li troveranno no, per bacco.

Detto questo, li va a nascondere tra la paglia nella stalla. Poi, dopo cena, va a dormire. Dormiva della grossa, quando i due compagni, che avevano grimaldelli e chiavi false, entrano pian piano nella casa dell'amico, vengono alla cucina per rubar i salami e non li trovano. Pensano: Certo l'amico se l'è immaginato, e gli ha nascosti. — Uno di loro si fa vicino al ladro che dormiva e gli dice in un orecchio: Marito mio, dove hai messi i salami? — E quello tra il sonno: Non lo sai? Gli ho nascosti in istalla tra la paglia. — I due vanno alla stalla e portano via i salami.

Poco dopo il ladro si sveglia e, toccata la moglie, le dice: A che vieni a seccarmi intanto che dormo? Non lo sai, che i salami gli ho nascosti iersera nella stalla? — La donna trasognata dice: Che mi parli di salami? Io dormiva, marito mio, e non t'ho detto nulla. —

— Allora i due amici me l'han fatta.

Va a vedere, e i salami non ci sono. Si veste in fretta ed esce di casa, pensando d'arrivarli. Era buio; e i due camminavano per la via, l'uno di qua e l'altro di là, e i salami li portava l'uno di loro. Il derubato piano piano s'avvicina di dietro a quello che li portava e dice: Sarai stracco, amico, dà a me que' salami, che li porterò un poco. — L'altro glieli lascia e tira diritto. Cammina e cammina, incomincia l'alba e ci si vedeva un poco. Dice l'uno: Dove sono i salami, non gli avevi tu?

— Non ti ricordi che me gli hai domandati per portargli un poco? Dove gli hai cacciati adesso?

— Ah! dove gli ho cacciati, mi domandi? Lo domando io à te.

— E io a te.

E qui cominciano prima a dirsi ogni sorta di vituper e poi a picchiarsi maledettamente. Alla fine, quando furono ben pesti, l'uno d'essi dice: Sai come starà la faccenda? Ce gli ha ritolti l'amico senza dubbio.

— È così certo. Oggi andremo a vedere.

Vanno in sul mezzogiorno a trovar l'amico; guardano in alto, e i salami ci sono. L'amico, ridendo, domanda: Che guardate lassù in alto? — Rispondono: Guardiamo la bella barba. Te l'avevamo fatta, ma tu più furbo ce l'hai ritolta, non è vero? — L'altro, pur ridendo, conta tutto, e tra il ridere si diedero la mano e, se prima erano amici, dopo questo fatto furono amicissimi, e ben lo seppero parecchi a cui quest'amicizia costò cara.

44. Il pazzo.

C'era una volta un giovanotto così balordo, ch'era la disperazione della sua povera madre e d'un fratello. Un giorno, rimasto a casa solo con la madre ammalata e a letto, questa disse: Va, apparecchiami de' maccheroni, che mi sento voglia di mangiarne. — Il pazzo va in cucina, e lavora e lavora, e cuoci e cuoci, prepara i maccheroni e li porta alla madre. Questa, come li vede, dice: Oh! poveretta me. Come vuoi ch'io mangi questi maccheroni se son grossi più delle uova? — Il matto, senz'altro, comincia a cacciarglieli giù per la gola a forza, quantunque l'ammalata e con cenni e contorcendosi tutta, gli mostrasse che non ne poteva più. Quando poi la vide pallida e fredda — era morta — correva per la casa gridando: Oh! poveretta la mia mamma, è ghiacciata; ha freddo, — e raccoglie quante può masserizie e tutte le accatasta sul corpo della morta, perchè si riscaldi un poco. Poi le tasta il polso, e come sente ch'è ancor freddo, pensa altro rimedio. Mette legna nel forno, v'accende il fuoco e poi, preso il corpo della madre, ve lo caccia entro.

Proprio in questa entra il fratello, il quale, veduto tale spettacolo, si mette le mani ne' capelli e grida: Ah! fratello mio, che hai fatto? — Il pazzo gli conta tutto alla sua maniera, e che voleva riscaldar la sua povera mamma. E l'altro disperato: Ah! noi siamo perduti. Se restiamo qui, ci prendono, e la terminiamo

male. Or su via, lascia lì tutto, e vieni meco. Andiamo, tirati dietro l'uscio. Il matto ubbidisce, stacca l'uscio e se lo reca in spalla. Camminano fino a sera e giungono in un bosco. Qui si fermano, e il fratello, che camminava innanzi, dice: Ora possiamo fermarci, riposeremo questa notte sopra una pianta. — E nel voltarsi vede il balordo coll'uscio sulle spalle e con tanto di lingua fuori per la stanchezza. Domanda: Ma che hai fatto? Che vuol dir quell'uscio?

Risponde il matto: Non mi hai detto tu, partendo, che mi tirassi dietro l'uscio? E io ho fatto così appunto.

Dopo questo s'arrampicano su un albero, e il matto non si dimentica l'uscio, ma se lo tira dietro. Intanto erano venuti a pie' di quella pianta alcuni ladri e avevano portati seco due sacchi. Come i due fratelli tremassero, non bisogna domandarlo. A un tratto il pazzo si mette a gridare: Ahimè! ahimè! non ne posso più. Il dir questo e cader l'uscio fu tutt'uno. I ladri, come sentirono il grido e poi dall'alto venir giù l'uscio, spaventati se la danno a gambe. I due fratelli scendono presto dall'albero e guardano i sacchi: l'uno era pieno d'oro, l'altro di noci. Dice l'uno: Quale di questi due sacchi vuoi tu? — Risponde il matto: Quello delle noci. — Contenti tutt'e due, l'uno se ne va per una via e l'altro per un'altra.

Cammina e cammina, il matto giunge in un paesello, e si posta col suo bravo sacco proprio vicino alla casa d'un prete; poi tira fuori delle noci e con un sasso si mette a schiacciarle. Il prete era malato, e il romore gli dava noia. Dice alla fante: Va a vedere chi è quel pazzo

che mi disturba, e caccialo via. La fante scende e dice al matto: Che fai tu qui?

— Non vedete? Schiaccio delle noci.

— Ebbene, vattene altrove, chè il mio padrone è malato e tu gli dai noia con questo romore.

— Se gli dò noia, peggio per lui, io non me ne vo; mi prenda per servitore, e allora mi terrò dallo schiacciar noci.

Torna la fante e dice al prete: Non vuol andarsene e m'ha detto così e così. E il prete: E che s'ha da fare? Venga pure, vedremo come mi sa servire.

Appena entrato il matto, il prete gli domanda: Sai tu cuocere?

— Io sì.

— Bene, e tu preparami oggi per il pranzo riso e verze.

— Riso sopra verze!

— Riso e verze, io ho detto.

— Ho capito. — E se ne va; mette al fuoco alcune foglie di verza e poi ci versa su alcune manate di riso, e porta il tutto al padrone. Quando il prete vede questo bel mangiare, grida: Ah! briccone, è questo il bel pranzo che m'hai preparato? E dicevi d'aver capito; vattene, vattene.

Risponde il matto: Scusi, signor padrone, io sono da poco al suo servizio e se sbaglio non è colpa mia. Farò meglio un'altra volta.

— Sì, sì, — ripiglia il prete, — ma intanto il mio pranzo per oggi se n'è andato. Proviamo ancora; domani mi preparerai rape e riso. Hai capito?

— Ho capito. Brache e riso.

— Rape e riso, dico.

— Sì, signor, brache e riso, — e senz'aspettar altro se ne va. Il povero prete con tanto di muso aspetta il pranzo. Il matto prende del riso, poi trovato un paio di brache, le tagliuzza a listerelle come lasagne e mette tutto in una pentola al fuoco. Quando la minestra è all'ordine, la reca al padrone. Il prete ne prende una cucchiaiata e sputa. Invelenito grida al matto: Che minestra m'hai tu portato, che ti prenda il malanno!

— Non v'adirate, signor padrone; non m'avevate detto brache e riso?

— Va al diavolo tu e chi t'ha mandato qua ad essere la mia disperazione. Escimi di casa, se non vuoi che ti faccia cacciare a forza.

Il matto, impaurito, esce e ripiglia il gioco delle noci. Il prete, quasi fuori di sè per la stizza, se lo fa venire innanzi e gli dice: Non vuoi smettere dunque? Mi vuoi morto?

— Scusate, signor padrone, io sono un povero giovane, che non sa di far male. Fatemi sagrestano e vi servirò il meglio che io possa.

— Va là, sii pur sagrestano, che il cielo ti benedica, se lo meriti.

Il matto non perde un istante a pigliar possesso della nuova carica. Va al campanile, dà di mano ad una corda e suona a doppio. Ma la corda gli s'attortiglia al collo, e lo soffoca. Così ebbero termine le avventure di questo povero diavolo che, credendo sempre di far bene, non ne faceva una per il suo verso.

45. La Cenerentola.

Una volta c' erano tre sorelle, la minore delle quali era odiata a morte dalle due maggiori, forse per la sua bellezza. La chiamavano, per farle dispetto, la Cenerentola; ed era costretta ad accudire ai più bassi servigi della casa. Un giorno andarono in piazza e comprarono alcuni bei pesci, e tra questi anche una piccola tinca per la Cenerentola. Venute a casa, dissero alla sorella: Metti a cuocere il pesce, chè ceneremo, e poi noi due andremo alla corte a una festa di ballo, e tu rimarrai a casa. La Cenerentola si mette il suo grembiule, ma in quella che attendeva a lavare i piatti, la piccola tinca sguscia fuori del canestro e giù pel buco dell'acquaio. La ragazza rimase a bocca aperta e mormorò: Poveretta me; la bella cena ch'io farò! — Cuoce il pesce e lo porta in tavola alle sorelle. Queste mangiano e poi, vestite sfarzosamente, vanno al ballo.

La povera Cenerentola, rimasta sola a casa, comincia a piangere, quando sente all' acquaio un certo romore. Accorre e vede la tinca che esce dal buco, fa per ghermirla, ma in un tratto non la vede più, e in suo luogo l' è innanzi una bella signora, la quale le dice: Non affliggerti, figlia mia. So che le tue sorelle ti portano invidia, perchè sei più bella di loro, ma verrà tempo che si morderanno le dita per la rabbia. Dimmi, vuoi tu andare alla festa da ballo?

— Io sì.

— Ebbene, e tu ci andrai.

La donna picchia sull'acquaio con la bacchetta magica, ed ecco comparisce un magnifico vestito color fiamma tutto ricamato ad oro ed argento. La Cenerentola se lo mette indosso, scende le scale, e venuta in istrada, trova una carrozza che la aspetta; monta e si avvia alla festa. Giunta, era tale la sua bellezza che tutti rimasero meravigliati, ed il re se ne innamorò perdutamente. Quando fu in sul partire, il re la tenne d'occhio e la seguì per un buon pezzo. La ragazza, confusa per questo, si raccomanda alla sua protettrice, e questa, senza però farsi vedere, le susurra all'orecchio: Getta via questa boccetta d'oro, e il re non ti seguirà più. — Ella fa così appunto. Il re, fermatosi a raccogliere la boccetta d'oro, quando alza gli occhi, non vede più la carrozza, e si pente della sua curiosità. La Cenerentola, appena a casa, si toglie di dosso l'abito a fiamma, e si veste al suo modo usato. Le sorelle, quando vennero a casa, per far rabbia alla minore, le dicono: Quanto ci siamo divertite stasera! Avessi visto che bella signora è venuta alla festa! Il re ne deve certo esser innamorato. — La ragazza disse: Sono stata io quella.

— Che brontoli, sciocca che sei?

— Oh! niente, parlavo qui col gattino.

Il giorno dopo le due sorelle andarono ancora alla festa da ballo. La Cenerentola, rimasta sola, era addolorata, e pensava al proprio stato infelice, quando sente picchiare all'acquaio. Si volge ed è la donna sua benefattrice, la quale le domanda: Vorresti andar alla festa?

— Io sì.

— Ebbene, eccoti un vestito color del sole. A mezzanotte fa di venir a casa, e, se alcuno ti segue, getta fuori della carrozza questa borsa di danaro. — La ragazza si veste, monta in carrozza e va alla festa. Se la sera innanzi avevan fatto le meraviglie, adesso al vederla ancor più bella, tutti rimasero a bocca aperta. E il re specialmente non si poteva saziar di guardarla, e moriva dalla voglia di sapere chi la fosse. Un po' prima della mezzanotte, la Cenerentola lascia la festa e torna a casa sua. Il re dice ai servi che le tengan dietro e vedano dove sta. I servi fanno così appunto, ma la ragazza getta le monete; e, mentre quelli si fermano a raccoglierle, la perdono di vista. Quando tornano a casa, le due sorelle dicono alla Cenerentola: Oh! che bella festa; quanto ci siam divertite. E quella signora è venuta anche questa sera ed era ancor più bella. Il re è innamorato pazzo. — E la ragazza dice: Sono stata io quella.

— Che brontoli, sciocca?

— Niente, niente, parlo col gattino.

Il terzo giorno le due sorelle andarono alla festa, e ci andò anche la Cenerentola. La donna, sua protettrice, questa volta le aveva regalato un abito color della luna e due pianelle tempestate di gemme, che non s'eran mai vedute le uguali, e partendo le aveva detto: Se ancora alcuno ti segue, getta dalla carrozza una pianella, e poi vientene subito a casa. — Andata la ragazza alla festa, parve ancor più bella delle altre volte, ed il re avrebbe dato il suo regno pur di sapere chi la fosse. Verso la mezzanotte la Cenerentola lascia la festa e, montata in carrozza, torna a casa. Il re dice ai servi:

Presto, seguitela; guai a voi se non mi mettete sulla via di conoscere chi l'è. — La Cenerentola getta la pianella e, intanto che i servi si fermano a raccoglierla, si toglie alla loro vista. I servi, scornati, tornano con la pianella. Al re allora viene questo pensiero: Io andrò a tutte le case dove ci sono belle ragazze e troverò di chi è questa pianella. Si mette in via e picchia a tutte le case, ma invano. Da ultimo, quasi disperato di riuscire, va alla casa delle tre sorelle. Picchia, e gli vengono ad aprire le due invidiose. La pianella non s'adatta al piede di nessuna delle due. Dice il re: Ma non avete una sorella?

— Noi sì che l'abbiamo, ma è così brutta e malvestita! Certo che non le può andar bene questa pianella, degna d'una regina.

— Chiamatela, che a tutt'i modi io vo' vederla.

La chiamano, e la Cenerentola comparisce vestita appunto come all'ultimo ballo e con una sola pianella. Il re, appena la vede, la riconosce, le va incontro e l'abbraccia dicendo: Tu sarai mia sposa.

Le due sorelle, al veder questo, si morsero le dita, come aveva detto la benefica maga, e per poco non scoppiarono di rabbia.

46. La fanciulla coraggiosa.

Una sera d'inverno stavano al fuoco a contarsela due giovanotti e una fanciulla. Erano fratelli. Mentre se la discorrevano, sentono picchiar l'uscio di strada. La fanciulla va ad aprire, e le si fa innanzi una vecchietta, che

le domanda ricovero per carità. I tre fratelli erano di buon cuore, e cortesemente accolgono la vecchietta, le danno da mangiare e poi la conducono a una camera per passarvi la notte. La mattina, di buon'ora, la vecchia scende nel giardino e passeggia su e giù. Poi rientra in casa e dice ai tre fratelli: Ho veduo il vostro giardino, ed è assai bello, ma, per renderlo ancor più bello, ci mancano tre cose: l'*acqua gialla*, l'*uccellino che parla* e l'*albero che canta*.

— E come si fa a trovarle queste tre cose? — domandano essi.

— Ecco. Voi dovete prendere quella via; v'imbatterete in un uomo, il quale vi dirà tutto.

Così detto, se n'andò. Il maggiore dei tre fratelli disse: Sentite, io voglio mettermi alla prova e, se la vecchietta ha detto il vero, il nostro giardino riuscirà la meraviglia più bella del mondo. Io parto dunque e tu, sorella mia, ogni sera devi recitare il rosario e, se un'avemaria della corona non scorre, vorrà dire ch'io mi trovo in pericolo. Addio.

Così se ne va e, dopo aver camminato un buon pezzo, giunge a un luogo dove trova un uomo e a lui domanda: Mi sapreste voi dire, buon uomo, dove io possa trovare l'*acqua gialla*, l'*uccellino che parla* e l'*albero che canta*?

— Figliuolo mio, — rispose l'uomo, — bisogna che tu salga quel monte che vedi qua di rincontro. Ma il salire è nulla, perchè arrampicandoti ti sentirai schernire, insultare, picchiare fors'anche, senza sapere da chi. e tu dovrai sopportare tutto questo; chè, se solo ti volgessi indietro, diverresti di sasso. Va ora, mettiti all'impresa, e possa tu riuscire.

Il giovane segue il suo cammino e, giunto al monte, ne comincia la salita. Ed ecco una voce di qua lo ingiuria, una di là lo motteggia, chi lo tira per una falda del vestito, chi per un'altra. Il giovane, senza darsene per inteso, tira diritto; però, quando un pugno improvviso gli cala sulle spalle, vinto dall'ira, si volta per vendicarsi, ma il voltarsi e il restar di sasso fu tutt'uno.

In questo mentre la sorella, che stava recitando il rosario, s'accorse che un'avemaria della corona non scorreva, per cui sbigottita dice: Ah! poveretti noi, certo che al nostro fratello è occorso un qualche guaio. — E l'altro: Non disperarti, sorella mia; andrò in cerca di lui, e spero ritrovarlo sano e salvo.

Parte, trova l'uomo e, ammaestrato da lui, s'avvia al monte. Ma anch'egli non può resistere a tanti scorni, si volge per vendicarsi e resta di sasso proprio vicino al fratello. La sorella, accortasi anche di questa seconda disgrazia, si mette in via e giunge al luogo dov'era quell'uomo, e gli domanda: Mi sapreste voi dire se sono passati di qua due giovanotti?

— Sì, figlia mia; son passati che andavano per l'*acqua gialla*, l'*uccellin che parla* e l'*albero che canta*. Si saran voltati indietro e son rimasti di sasso.

— E si potrebbe salvarli? — domanda la giovane.

— Sì, — risponde l'uomo; — tu devi raggiungere la cima del monte e non volgerti mai indietro per quante te ne facciano. Giuntavi, avrai le tre cose meravigliose, di cui v'ha parlato la vecchia. Quando scendi, e tu allora piglia tutti i sassi che incontri per via e li rotola giù dal monte; diventeranno uomini e tra essi ritroverai i fratelli.

Udito questo, la giovane segue il cammino, s'arrampica su pel monte, non abbadando a insulti e a percosse, e giunge in sulla vetta. Qui in una vasca di marmo trova l'*acqua gialla*; un uccellino le viene intorno e la saluta per nome; e un albero, chinando i suoi rami, si mette a cantare deliziosamente. Lieta, come si può credere, piglia le tre meraviglie, e scende il monte. Tutti i sassi, in cui intoppa, li prende e rotola all'ingiù, e ne escono uomini e donne, che vanno di qua e di là alle loro case. Così trova anche i fratelli, ai quali conta com'è riuscita nell'impresa. Allegri e contenti tornano alla loro casa, e il giardino, arricchito dell'*acqua gialla*, dell'*uccellin che parla* e dell'*albero che canta*, fu il più bello che si vedesse al mondo.

47. Il Matto del Tegna.

Una volta c'era un giovanotto assai gioviale; lo chiamavano il Matto del Tegna. Un giorno andò a un bosco per legne. Strada facendo vide tre rospi che dormivano al sole, e i poverini quasi si bruciavano. Ebbe compassione, prese alcune foglie e li coperse per ripararli dal caldo. Fatto questo, andò al bosco. I rospi, quando si svegliarono, s'accorsero delle foglie e dissero: Chi ci ha così riparati dal sole, qualunque cosa desidera, la possa avere. Intanto il Matto del Tegna, fatto un bel fascio di legne, se lo recò in ispalla e si mise in via per tornare a casa. Dopo un buon pezzo, stracco per il peso, gettò giù il fascio della legna e, sedendovisi sopra, disse: Sei

ben pesante, il mio caro fascio. Io t'ho portato fin qui e adesso dovresti tu portar me. — Non ebbe appena detto questo, che il fascio si move e porta il giovane con grande sua meraviglia. Così andando, passa innanzi a un palazzo. La figlia del re, ch'era a una finestra del palazzo, come vede la strana cosa, si mette a gridare: Guarda, guarda il Matto del Tegna.

E il Tegna: Potessi tu, bella giovane, innamorarti di me!

E la giovane s'innamorò proprio di lui; in segreto lo sposò e in capo a un anno ebbe un bambino. Quando il re seppe la cosa, immaginate voi se montò in collera, tanto più che non sapeva chi fosse lo sposo della figlia. La interrogò più volte e non ci fu verso di cavarle una parola a questo proposito. Allora che fa egli? Invita a un pranzo tutti i grandi del regno, i popolani e il volgo. Quando i convitati furono presenti, fa venire il nipotino, gli dà una mela e gli dice di regalarla a chi più gli piace. Il bambino va in giro e, venuto innanzi al Matto del Tegna, gli presenta la mela, dicendo: Prendi, babbo. — Conosciuta la cosa, il re pensa al modo di levarsi dagli occhi la figlia e insieme la vergogna. Prende una gran botte, la divide con un asse in due scompartimenti, nell'uno chiude la figlia col bambino e nell'altro il Tegna, e poi fa gettar la botte in mare. Navigando la botte, al giovane venne fame, e disse: Quanto volentieri adesso mangerei un po' di pane, e tu, bella giovane?

— Anch'io, chè muoio quasi di fame.

Dette queste parole, il pane ci fu. Mangiarono, e il giovane: Noi siamo chiusi in maniera che non ci vediamo l'un l'altro, bisognerebbe spezzar quest'asse di

traverso. — E l'asse fu via, e i due giovani si videro e si parlarono. Poco dopo il Tegna dice: E dobbiamo noi morire qua chiusi in questa prigione? Se la botte almeno desse in qualche terra, potremmo romperla e uscirne. — E la botte andò a riva e si spezzò. Usciti i due sposi, andavano camminando per la spiaggia. Tutto era deserto e non ci si vedeva anima nata. Allora dice il Matto del Tegna: Ci fosse almeno una capanna dove ripararci. — Ed ecco sorgere un magnifico palazzo fornito d'ogni cosa che si può desiderare, con servitori, cavalli, carrozze. Entrati, conducevano una vita da gran signori e non sapevano desiderare di più.

Un giorno il re andò alla caccia, e si levò un gran temporale. Non sapendo dove rifugiarsi, capitò al palazzo della figlia. Picchiò, e gli fu aperto. La giovane subito lo riconobbe, ma egli non riconobbe lei, chè eran passati de' bei anni dal giorno che l'aveva chiusa nella botte. Gli fu preparata una stanza e nello spogliarsi, per andare a letto, pose sopra un armadio alcuni suoi gioielli. La figlia trovò modo d'involarglieli. La mattina il re, svegliatosi, va all'armadio e non trova i gioielli. Meravigliato, voleva subito correre dalla giovane e domandargliene conto, ma si tenne. La figlia, entrata nella sua stanza, lo vide turbato e gli domandò: Che v'è accaduto, che siete così turbato? Forse che non avete dormito stanotte? — Rispose il re: Io non voleva dirvelo, pure, giacchè me lo domandate, ve lo dirò: Iersera, prima d'andar a letto, avevo posti su quest'armadio alcuni gioielli, e ora non li trovo più.

— Ah! sono i gioielli che vi mancano? Eccoveli. Son questi?

— Son questi appunto.

— Tutti? E non ce ne mancano altri, proprio altri?

— No, ch'io sappia.

— Ah! voi dite di no, e io dico di sì. Non riconoscete dunque più vostra figlia? Sono io quella che voi gettaste in mare, e che mi sono salvata per miracolo.

Il re, quando udì questo, se le avvicinò, la riconobbe e abbracciò, dicendo: Adesso ti riconosco, figlia mia, e ringrazio Dio che t'ha salvata. Vieni pure alla mia corte col marito e col figlio, perchè io dimentico ogni cosa e da qui innanzi t'amerò ancor più.

E così il Matto del Tegna con la moglie e col figlio andò alla corte, e visse sempre amato e rispettato da tutti.

48. La rana.

Una volta c'era una donna la quale aveva tre figliuoli; questi lavoravano la terra ed erano abbastanza agiati, secondo contadini. Un giorno dicono alla madre che vogliono prender moglie. E la donna rispose: Fate come vi piace, però guardate che le vostre mogli siano buone massaie di casa. E perchè ne siate certi, prendete queste tre matasse di lino e portatelo loro a filare; quella che lo filerà meglio, io le vorrò più bene che alle altre.

I due maggiori, che già avevano le amanti, pigliarono il lino e lo portarono loro a filare. Ma il più giovane, che non aveva ancor parlato con alcuna ragazza, era assai impacciato. Andò da questa, andò da quella, e tutte

gli ridevano in faccia e lo canzonavano sentendo del lino. Allora egli, disperato, sedette sulla riva d'un fosso e cominciò a piangere. Ed ecco salta sulla riva una rana e gli domanda perchè piange. Il giovane conta ad essa la sua disgrazia. La rana dice: Non piangere per questo; se lo dai a me il lino, io te lo filo in modo che sarai contento. — E così detto, glielo toglie di mano e si rituffa nell'acqua.

Intanto passano i giorni, e la madre vuol vedere il lavoro delle ragazze. I giovani vanno per esso, ma qui comincia l'imbarazzo del minore. Va al fosso, siede sulla riva e piange. La rana esce dall'acqua e gli dice: To', il lino è filato. — Il giovane, contento come si può credere, piglia il lino e lo porta alla madre, la quale, veduto questo, lo proclama il più ben filato che siasi mai veduto. Poi dice ai figli: Non basta, figli miei; io desidero un'altra prova dalle vostre spose. In casa ci sono nati tre cagnolini. Prendetene uno per ciascheduno e recatelo alle vostre amanti. Quella che meglio lo alleverà, io le vorrò più bene.

I giovani partono. Il minore, ancora impacciato, va al fosso e si mette a piangere. La rana esce e gli domanda: Perchè piangi? — Ed egli conta tutto.

— Dàllo a me il cagnolino e io lo alleverò in modo che rimarrai contento. — E, perchè il giovane esitava, essa glielo toglie di mano, e si tuffa nell'acqua. Passano i giorni e i mesi, e la madre vuol vedere i cagnolini come furono allevati dalle ragazze. I due figli maggiori vanno e tornano con due grossi mastini, tanto fieri, che s'avventavano addosso a chi solo li guardava. Il più giovane, come il solito, va al fosso e chiama la

sua rana che lo aiuti. La rana si fa sulla riva e gli dà in mano il più grazioso cagnolino che si vedesse mai. Saltellava, faceva vezzi e ubbidiva ai cenni, come avesse intendimento umano. Il giovane, tutto contento, lo porta alla madre, la quale, appena lo vede, dice: Ecco il più bel cagnolino ch'io abbia mai visto. Tu sei fortunato, figlio mio. Hai trovato la perla delle spose. Adesso pigliate queste tre camicie, portatele a cucire alle vostre giovani, e quella che cucirà meglio la sua, io le vorrò più bene che alle altre.

Partono i giovani, e anche questa volta la camicia cucita dalla rana è la più bella. Allora la madre disse: Adesso che tutte le prove son fatte, andate pure e conducete le vostre spose a casa mia, chè si faranno le nozze.

Immaginatevi come dovesse rimanere il giovane. Dove aveva egli a cercarsi la sposa? La rana poteva questa volta aiutarlo? A testa bassa e mesto venne a sedersi al solito fosso. La rana, che di sott'acqua lo vide, uscì sulla riva e gli domandò: Cos'hai che sei così turbato? — Il giovane conta tutto, e allora la rana dice: Vuoi me per moglie? — Ed egli: Che ho da farne io di te?

— In somma, mi vuoi o mi rifiuti?

— Io nè ti voglio nè ti rifiuto.

La rana scomparisce; ed ecco sulla strada una carrozzina, tirata da due cavallini bellissimi. La rana si fa allo sportello e dice al giovane: Ora seguimi. — Egli la segue. Poco dopo nella via s'abbattono a tre streghe; l'una era cieca, l'altra gobba e la terza aveva una spina che le attraversava la gola. Le tre streghe, come videro la carrozzina ed entro seduta pomposamente la rana,

diedero in una così allegra risata, che la cieca, spalancando gli occhi, acquistò il vedere; la gobba, ravvoltolandosi per terra, si trovò diritta come un fuso; e alla terza la spina uscì dalla gola. Trovatesi così guarite dai loro mali, pensarono di rimeritare la rana del bene, che, senza saperlo, aveva lor fatto. La prima battè con la sua bacchetta magica, ed ecco la rana diventare la più bella giovane che si possa mai immaginare. La seconda battè pur la bacchetta magica, ed ecco la carrozzina e i cavallini da piccini ch'erano come un giocatolo diventar grandi come si vedon dapertutto, e così il cocchiere a cassetto. La terza da ultimo batte la sua bacchetta, ed ecco una borsa di danaro in mano della bella ragazza. Fatto questo, si partono di là. Allora la ragazza si fa allo sportello e chiama il giovane. Questi entra in carrozza e si conduce a casa sua. La madre, al vedere i due sposi così belli e con un equipaggio da gran signori, rimase a bocca aperta. Andò loro incontro, gli abbracciò e baciò e, proclamando questa la più valente e più bella delle tre spose, fece un bel pasto e un bel pastone, e a me ch'era sotto la tavola non han pur dato un boccone.

49. Pipeta.

Un re aveva tre figliuole, ch'erano innamorate e non sapevano di chi. Dormivano esse nella medesima stanza; quando una mattina, andata la cameriera per svegliarle, trova l'uscio chiuso a chiave. Picchia e ripicchia, chiama e richiama; nessuno le risponde. Turbata, come si può

immaginare, corre dal re, e gli racconta la cosa. Il re fa chiamare un fabbro perchè apra a forza l'uscio. Il fabbro viene, l'uscio s'apre, e la stanza è vuota. Le tre ragazze son fuggite di certo. Questo pensan tutti, ma non sapevano ch'era stato il diavolo a rapirle. Il re, disperato per la sparizione delle figlie, chiama innanzi a sè tre servi e loro dice: Sentite. Io vi conosco per fedeli e amorevoli. Andate in cerca delle mie figlie; quello di voi che me le condurrà sane e salve, avrà la minore di esse in sposa e la corona di re. Eccovi per ciascheduno un cavallo e una borsa di danaro.

I servi presero i cavalli e le borse, e partirono. È da notarsi qui che il più giovane di essi pareva un povero sciocco e, così per ischerzo, lo chiamavano Pipeta. Vedrete in seguito se invece la sapeva più lunga di loro. Giunti i tre amici a un crocicchio di vie, disse l'uno: Sentite. Non sarebbe meglio che ciascheduno di noi si mettesse per una via, e in capo a un anno e un giorno ci trovassimo poi qui in questo crocicchio? — Furono d'accordo. Ciascuno prese una via, e se n'andarono. I due più vecchi cominciarono a farsi larghe spese col danaro avuto e in poco tempo l'ebbero consumato.

Pipeta al contrario ebbe giudizio, e la sua borsa era sempre ben provvista. Passò l'anno e il giorno, e i tre compagnoni dovevano trovarsi al crocicchio. Però Pipeta c'era giunto un giorno prima e, mentre aspettava gli amici, lasciò andare il cavallo dove volesse. Il cavallo s'allontanò un po' troppo, e Pipeta, per non smarrirlo, gli tenne dietro. Così andando s'accorse d'una grossa pietra. Tentò di smoverla, ma non ci fu verso che riuscisse. Lasciò per allora l'impresa, e col cavallo se ne

tornò al crocicchio. Intanto eran venuti i compagni e, dopo ch'ebbero mangiato e bevuto, Pipeta conta loro del sasso. Vi vanno tutt'e tre e con grande sforzo lo alzano, e sotto vedono una buca che conduceva forse all'inferno. — Come si fa a discendere? — domanda l'uno. E Pipeta: Facciamo così. Uno di noi vada alla città e comperi quante più braccia di fune sa trovare e una gran cesta, e poi qualcuno di noi si calerà giù. — Va adunque uno di essi per la fune e per la cesta; e quand'è di ritorno, il più vecchio dice: Mi calerò io per il primo, però badate bene, quando io scuoto la fune, di tirarmi su, chè non vorrei mi toccasse una qualche brutta disgrazia. I compagni lo calan giù, ma poco dopo l'altro scuote la fune; tirano e tirano, ed è sù. Prova anche l'altro ed è la stessa storia. Toccava adesso a Pipeta, ed egli dice: Ricordatevi che, per quanto io scuota la fune, non dovete pensarci; lasciate ch'io mi cali foss'anche all'inferno. Così fanno. E Pipeta, presa la fune, si cala giù e giù e giù che non la finiva mai, finchè toccò terra coi piedi. Allora, girati attorno gli occhi, si trovò in una magnifica sala. Gli venne incontro la più giovane figlia del re e gli disse: Povero Pipeta, dove sei venuto? Ma non sai che qui è l'inferno? Me e le mie sorelle ci han rapite i diavoli. Ora dormono essi, ma, caso mai si accorgano, sei bello e spedito. — Risponde Pipeta: Non m'importa di questo. Son venuto per salvarvi. Dove son le vostre sorelle?

— Son qui, e adesso le vedrai.

Intanto il giovane non si perde in chiacchiere, ma con un coltello tagliò la testa ai tre diavoli. Poi fece accomodare la maggiore delle ragazze nella cesta, e

sù e sù, finchè si trovò fuori della buca. Toccò poi alla seconda, e da ultimo alla più giovane. Questa, prima di mettersi nella cesta, disse a Pipeta: Caso mai i tuoi compagni ti lasciassero quaggiù all'inferno, prendi questa mela. Qualunque cosa tu vuoi, gettala in aria, e l'avrai. — E ben l'indovinò la giovane, perchè appena fu fuori della buca, i due amici, senza pensare al povero Pipeta, minacciarono le ragazze, che guai a loro se avessero parlato, e le condussero al re dandosi l'aria di averle salvate. Il re, oltremodo contento, disse a uno di loro: Io ho promesso di dare la più giovane delle mie figlie in sposa a chi le avrebbe salvate, ora adunque la do a te, e si faranno le nozze tra pochi giorni. La giovane, udito questo, scongiura il padre che aspetti almeno un anno e un giorno, e poi la dia a chi vuole.

Intanto Pipeta, trovatosi abbandonato dai compagni, gettò in aria la mela dicendo: Potessi io essere fuori di questa buca. — Il dirlo e trovarsi fuori fu tutt'uno. La getta ancor in aria e dice: Fossi al crocicchio, dove dovevamo incontrarci. — Ci fu. La getta in aria per la terza volta e dice: Avessi io un palazzo di diamanti di faccia a quello del re. — E il palazzo incantato già c'era. Il re la mattina seguente, affacciandosi alla finestra, vede il meraviglioso palazzo. Domanda a questo e a quello chi lo abita, e nessuno sa dirglielo. Allora si veste del più bell'abito, scende e picchia l'uscio del palazzo incantato. Vengono i servi ad aprire e lo conducono innanzi al loro padrone che, già si capisce, era Pipeta. Il re gli domanda: Chi sei? E perchè sei venuto ad abitar qui? — Il giovane risponde: Voi mi conoscete e dovreste mantener la vostra promessa.

— Io non ti conosco e non so di che promessa intendi parlare, — e se ne va.

Il giorno dopo torna da capo e domanda a Pipeta: In somma vuoi tu dirmi chi sei? E che sei venuto a far qui?

— Non ve l'ho detto? Voi mi conoscete e dovete mantenere la promessa fattami. Non volete? Ecco, prendete; — e gli lascia andare uno schiaffo.

Il re, mortificato, torna a casa e conta la faccenda alle figlie. La più giovane dice: Ascoltate; andateci ancor domani e, quando vi dice che gli manteniate la promessa, voi domandate: La promessa sarebbe forse di darti la più giovane in isposa? E state a sentire quello che vi risponde. — Sebbene di malavoglia, pur ci andò anche il terzo giorno e, quando Pipeta disse che gli doveva mantenere la sua promessa, subito, senz'aspettare lo schiaffo, domandò: Ho forse promesso di darti la più giovane delle mie figlie in isposa?

— Appunto, e voi m'avete mancato di parola.

— Se così ho proprio promesso, si vedrà, e io manterrò la mia parola.

Se ne torna a casa, e conta l'accaduto alle figlie. E la più giovane, che ormai era sicura che il padrone del palazzo incantato doveva essere Pipeta, dice: Adesso chiamatelo qui, e che conti tutto com'è andata la cosa; perchè io son certa ch'egli è Pipeta, che ci ha salvate, non è vero, sorelle? E i due traditori ci avevano minacciate, che guai a noi se di ciò parlassimo. — Il re fece chiamare Pipeta, ed egli punto per punto contò tutto quanto gli era accaduto. Si venne tosto a conoscere la ribalderia dei due servi traditori. Per castigo del loro

misfatto furono chiusi vivi in una botte unta di pece e poi bruciati. E Pipeta invece ebbe la bella ragazza in isposa e la corona di re.

50. **Fortuna aiutami.**

C'era una volta un re, e non aveva figli. Addolorato per questo faceva pregare Iddio in tutte le chiese perchè gliene concedesse uno almeno. Un giorno, mentr'era nelle sue stanze, gli apparve un angelo e gli disse: Tu hai desiderato un figlio è già lungo tempo. Or dunque l'avrai; però avverti che verrà un tempo in cui tu lo servirai. Il re non abbadò a questo e, quando ebbe un bel bambino maschio, era tutto allegro. Però col crescere del bambino, gli tornarono a mente le parole dell'angelo, tanto che un giorno, per liberarsi da quel tormento, prese il fanciullo, che ormai aveva dieci anni, e lo condusse in un bosco. Giunto qui, gli mise in mano una borsa dicendogli: Senti, figlio mio, io devo lasciarti; non ci vedremo più. Non posso dirti la cagione di questo abbandono; to' il denaro e un bacio. — Il fanciullo, all'udire questo strano discorso, si mette a piangere, ma il padre erasene già andato.

Non sapendo come raccapezzarsi in quel laberinto di viottole, cammina a caso, e verso sera trova un mago. Il mago gli domanda: Chi sei? E dove vai? — Il fanciullo gli conta tutto, e l'altro, mosso a pietà, dice: Vuoi venire a casa mia? Io ti terrò come figlio.

— Volentieri.

Passarono sei anni, e il fanciullo ormai s'era fatto un bel giovanotto. Un dì il mago lo tira in disparte e gli dice: Tu sei già grandicello, e posso fidarmi di te. Io devo andarmene per certi miei affari. Tu rimarrai qui e avrai occhio a ogni cosa; eccoti le chiavi. T'avverto però di non entrare in quello stanzino, — e glielo insegna, — chè guai a te, se lo facessi. — Poi parte. Il giovane, rimasto solo, la faceva da padrone, e le cose andavan bene; però un pensiero gli teneva sempre occupata la mente: lo stanzino di cui gli aveva parlato il mago, e che guai a lui se ci entrasse. Un giorno, vinto dalla curiosità, prende la chiave, va allo stanzino e apre l'uscio. Oh! meraviglia! si trova nella più ricca stanza che mai si potesse immaginare, e nel mezzo di essa v'era una cavallina tutta oro. Mentr'egli a bocca aperta guarda ogni cosa, ecco una ragazza d'improvviso gli comparisce innanzi e dice: Dove sei venuto, o pazzo? Ma non sai che, se il mago lo viene a sapere, e lo saprà di certo, tu sei perduto? Suvvia, pensa a salvarti e, se mi ascolti, riuscirai. Monta su questa cavallina d'oro e corri lontano di qui e raccomandati alle sue gambe. — Il giovane non se lo fece dire due volte. Monta sulla cavallina, e via di tutta corsa. In questo mentre viene a casa il mago, s'accorge del tradimento e, senza perdere un istante, si mette a inseguire il traditore. Il giovane sente dietro a sè un romore, si volge e vede il mago che lo insegue e che già lo arriva. Mezzo morto di spavento, grida: Fortuna, aiutami. — La cavallina si chiamava appunto *Fortuna;* per cui si diede a correre così velocemente che il mago a poco a poco la perdette di vista e fu costretto a tornarsene con tanto di lingua

fuori. Così correndo il giovane giunse presso a una città. Qui vide cosa assai curiosa. Alcuni carbonai a cavallo tentavano di saltare un largo fosso e non riuscivano se non a far de' bei tonfi nell'acqua. Fatto loro vicino, domanda: Che fate voi qui? E perchè volete saltare questo fosso? — Uno dei carbonai risponde: Il re di questa città ha una figliuola da marito ed ha promesso di darla a chi riesce a saltar il fosso.

— Ebbene, proverò anch'io.

— Provate pure.

Il giovane grida: Fortuna, aiutami; e la cavallina, spiccato un salto, è di là del fosso. Allora i carbonai si mettono a gridare: Ecco lo sposo, ecco lo sposo, — e lo conducono innanzi al re. Questi, quando vide il vincitore, gli disse: Mia figlia sarà tua sposa, e la vedrai. — La fa venire, ma ella, appena entrata, scappa via dicendo: Non lo voglio, non lo voglio. — Il re, meravigliato, invita a pranzo i grandi del regno, principi, duchi, marchesi, e conti, per festeggiare le nozze della figlia. Si fa sedere accanto il giovane e, in quella che gli porge una tazza di vino, il giovane esclama: Ecco il padre serve il figlio. — A queste parole il re si sente venir meno, poi abbraccia chi le ha dette, e innanzi a tutti conta la storia del figlio, e come l'aveva abbandonato per la predizione di un angelo, che ora vedeva avverata. Pentito, lo abbracciò e, chiamata la figlia, le disse: Adesso capisco perchè tu non lo volevi per sposo; egli è tuo fratello.

INDICE

Al lettore . . . . . pag. v
1. La bella Annina . . . . . » 1
2. Giovanni della Forza . . . . . » 5
3. Il principe Amabile . . . . . » 8
4. Tredicino . . . . . » 13
5. I tre giganti . . . . . » 16
6. Il violino . . . . . » 23
7. La fante avveduta . . . . . » 27
8. Non c'è più il diavolo . . . . . » 33
9. Il buon fratello . . . . . » 37
10. L'ingordo . . . . . » 49
11. Pacchione . . . . . » 52
12. L'uccellino miracoloso . . . . . » 60
13. Il contadino scaltro . . . . . » 68
14. La maestra scellerata . . . . . » 72
15. I tre cani maravigliosi . . . . . » 85
16. La fanciulla e il vitellino . . . . . » 89
17. La giovane e la colomba . . . . . » 95
18. La fontana incantata . . . . . » 100
19. Sangue di pesce . . . . . » 104
20. Prezzemolina . . . . . » 110
21. Il re gobbo . . . . . » 115
22. Zorobubù . . . . . » 118
23. Bobo . . . . . » 121
24. La rosa . . . . . » 126

25. Le streghe . . . . . *pag.* 131
26. La pianta fatata . . . . . » 134
27. La vecchia . . . . . » 138
28. L'ostessa . . . . . » 141
29. La pelle di capra . . . . . » 147
30. L'uccello benefico . . . . . » 149
31. Il lupo . . . . . » 153
32. Giovanni dell'Orso . . . . . » 157
33. L'uccellino dell'oro . . . . . » 162
34. L'oca . . . . . » 165
35. Il gallo e il mago . . . . . » 167
36. La giovane accorta . . . . . » 170
37. Pietro il buon soldato . . . . . » 173
38. L'orso . . . . . » 177
39. Il diavolo . . . . . » 181
40. La chitarra d'argento . . . . . » 185
41. Gámbara . . . . . » 188
42. Il re dei sette veli . . . . . » 191
43. I tre ladri . . . . . » 195
44. Il pazzo . . . . . » 198
45. La Cenerentola . . . . . » 202
46. La fanciulla coraggiosa . . . . . » 205
47. Il Matto del Tegna . . . . . » 208
48. La rana . . . . . » 211
49. Pipeta . . . . . » 214
50. Fortuna aiutami . . . . . » 219

CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

D. COMPARETTI e A. D'ANCONA

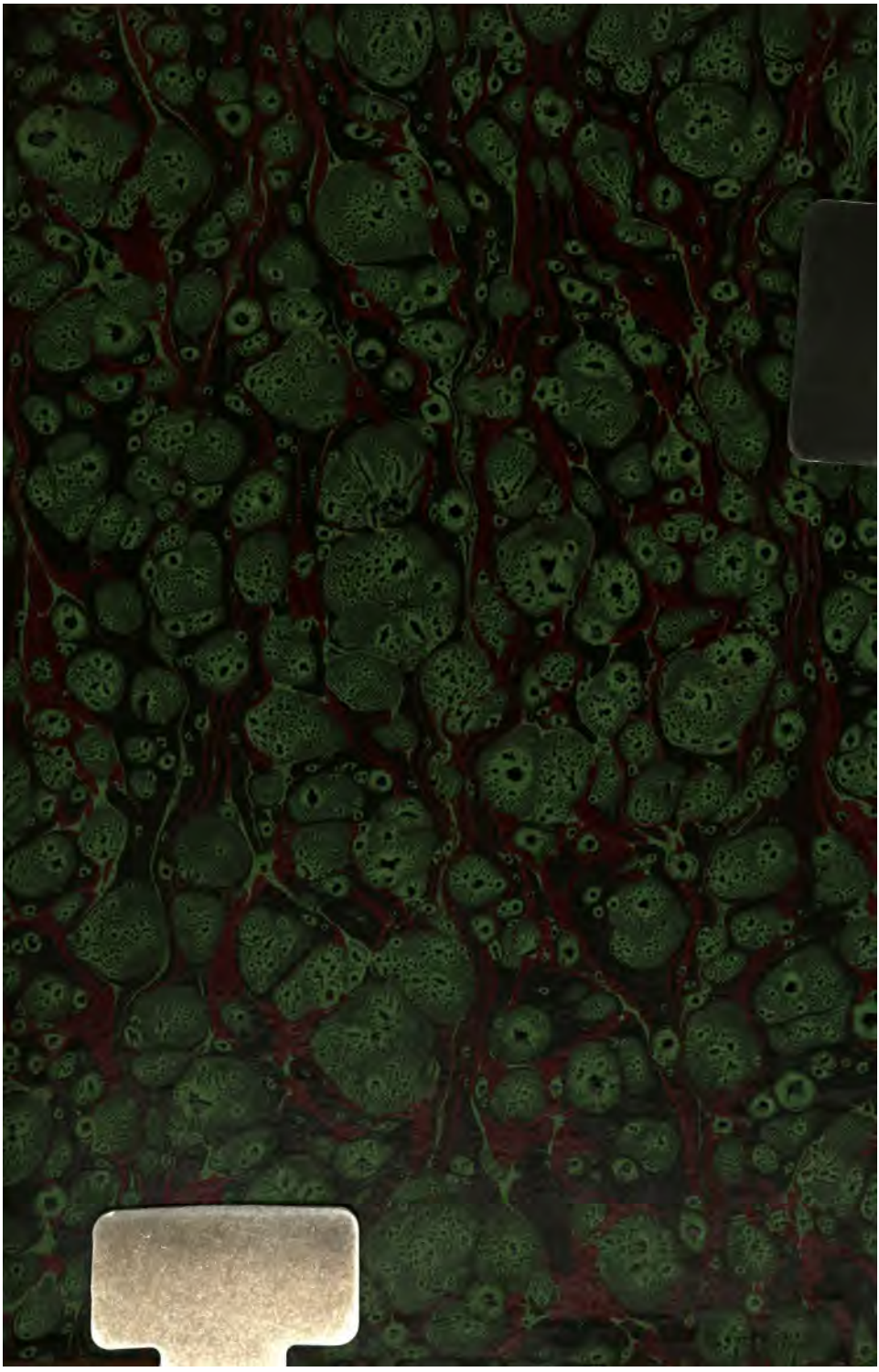
Volumi già pubblicati della raccolta:

Vol. I. — Canti popolari Monferrini raccolti ed annotati dal dott. GIUSEPPE FERRARO . L. 2 —

Vol. II. — Canti delle Provincie Meridionali raccolti ed annotati da ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI . . . Vol. primo » 4 —

Vol. III. — Id. Vol. secondo » 5 —

Vol. IV. — Canti popolari Marchigiani raccolti ed annotati dal prof. A. GIANANDREA . » 4 —

Vol. V. — Canti popolari Istriani raccolti ed annotati da ANTONIO IVE . . . . . » 5 —

Vol. VI. — Novelline popolari italiane pubblicate ed illustrate da DOMENICO COMPARETTI . . . . . Vol. primo » 4 —